

Gavino Pani

Una raccolta postuma degli scritti.



<https://gavinopani.net>

Gavino Pani

Una raccolta postuma degli scritti.

Gavino Pani

2026-02-07

Indice

Pagina iniziale	1
Licenza d'uso	3
Prefazione	5
1 Cosmogonia	7
2 Roulette russa	13
3 Fumetti	15
4 Dell'aldilà	17
5 Rimpianto	21
6 Monte Sirai (ballata romantica)	23
7 Masino	25
8 Incubo	27
9 Il Valzer (Ricordando Masino)	29
10 Compagni di scuola	31
11 L'angelo custode	33
12 Dell'anima	35
13 Misciù	37
14 Veleno	39
15 Addio	41
16 La tempesta	43
17 Morte apparente	45
18 I gabbiani	47
19 Risveglio	49
20 La morte prematura	51
21 Ancora dell'anima	53

22 Influssi	55
23 Pascolo abusivo	59
24 La casa	61
25 I soldi	63
26 Toponomastica	65
27 Astronauti	67
28 Mario	69
29 I doni	71
30 Il processo	73
31 La preghiera	77
32 Impronte	79
33 Dell'aldilà - 2	81
34 Ancora della casa	85
35 Tolgo il disturbo	87
36 Reincarnazione e resurrezione	89
37 Superman	91
38 Berta	93
39 Salvezza	95
40 Chi è Adamo?	97
41 Il Cerimoniere	99
42 Vegetali	101
43 Congetture	103
44 Testimonianze	107
45 Scrivere: perché? E per chi?	113
46 Sogni	115
47 Sofferenze... bestiali	117
48 Trapianti	121
49 Libertà di fede	125
50 Alessia	127

51 Il camminatore	129
52 Il Capitano	131
53 Canzone dell'ascaro	133
54 I profeti	135
55 Il tempo	139
56 La speranza	143
57 Sans titre (après l'enterrement)	145
58 Para fama e crocadi	147
59 I derelitti	149
60 L'Eternità	151
61 È morto Superman!	153
62 L'incidente	157
63 Terrorismo	161
64 Tafofobia	163
65 Interconnessioni	165
66 Sicurezza	167
67 Felice	169
68 Picchetti	171
69 Pietà	173
70 Tristezza	175
71 Dio è con noi	177
72 Ziu Cheddu	179
73 Briciole logudoresi	181
74 Ancora qualcosa in logudorese	185
75 Dialogo tra un poliziotto e la moglie acida	189
76 Ancora bricioline	191
77 Matteo	193
78 Giorgio	195
79 Madre Teresa	197

80 Arafat	199
81 Souvenir du gymnase	201
82 Il naufrago	203
83 Bernardino	205
84 Antonio Licheri	207
85 L'ateo	209
86 Zurrida	211
87 La ricerca	213
88 La banda	215
89 Zia Gavina	217
90 Michele il bugiardo	219
91 Preghiera	221
92 Vertigine	223
93 Licu maccu	225
94 Il cardatore	227
95 (...)	229
96 L'oroscopo	231
97 Bagdad	233
98 Balilla	235
99 New Age - Follia degli anni Duemila?	237
100I postale	239
101Alcuni pensieri sulla Bibbia	241
101.1 <i>Il caso "Mosè".</i>	241
101.2 <i>La Terra Promessa.</i>	242
101.3 <i>Considerazioni sull'apparente contrasto tra il Dio dell'Antico Testamento ed il Dio del Nuovo Testamento.</i>	242
101.4 <i>Come incontrare Dio?</i>	243
102Mutto logudorese	245
103La moto	247
104Mutto logudorese 2	249
105I vento	251

106	La birikika	253
107	La rindinedda	255
108	V Comandamento	257
109	Cadere nel buio	259
110	Reduci	261
111	Balista	265
112	Kamikaze	267
113	Ricordi a sprazzi	269
	Altri ricordi	275
	Altre foto	278
	Note biografiche	283
	Note tecniche	287

Pagina iniziale

In memoria del nostro beneamato padre.



A cura di Fabio Pani.

Scarica il libro in formato PDF.

Scarica il libro in formato EPUB.

<https://gavinopani.net>

Licenza d'uso

Licenza Creative Commons - Autore: Gavino Pani

Quest'opera è distribuita con licenza **Creative Commons Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)**.

Se ne permette:

- **Condivisione** - È consentito copiare e ridistribuire il materiale in qualsiasi formato o mezzo.

A condizione che:

- **Attribuzione** - Devi riconoscere la paternità dell'opera in modo adeguato e indicare se sono state apportate modifiche.
- **Non Commerciale** - Non puoi utilizzare il materiale per scopi commerciali.
- **Non Opere Derivate** - Non puoi modificare, trasformare o sviluppare ulteriormente il materiale, né distribuirne versioni modificate.

Sono vietate ulteriori restrizioni legali o misure tecnologiche che impediscano ad altri di esercitare i diritti concessi da questa licenza.

Per leggere il testo completo della licenza (in forma leggibile), visita: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>



Prefazione

Verso la fine degli anni '90 mio padre iniziò a raccogliere su fogli di carta racconti, ricordi d'infanzia, memorie giovanili e alcune poesie.

Nei primi anni del 2000, grazie all'utilizzo di un computer che aveva imparato a maneggiare, traspose integralmente il materiale in formato elettronico. Da quel momento, i testi sono stati progressivamente pubblicati sul sito web dedicato e raccolti in un volume.

Il corpus comprende 113 contributi, suddivisi in tre macro-categorie:

- Pensieri – racconti e ricordi;
- Poesie;
- Briciole – scritti brevi.

Gli elaborati sono ordinati cronologicamente e rappresentano, a mio avviso, un prezioso materiale storiografico, ricco di riferimenti geografici, letterari e, soprattutto, biblici, testimonianza della profonda spiritualità dell'autore.

Pur non avendone mai espresso l'intenzione, sono certo che mio padre avrebbe voluto pubblicare i suoi scritti in qualche forma; volontà che del resto si riesce a cogliere in alcuni suoi passaggi.

Note editoriali

Alcune considerazioni di natura politica e talvolta espressive, che oggi potrebbero risultare oggetto di dibattito, devono essere contestualizzate nel periodo storico in cui furono formulate e nel percorso formativo dell'autore.

Per ciascun scritto sono state conservate la data originale, la categoria di appartenenza, le eventuali annotazioni marginali e le imperfezioni grafiche presenti nella versione manoscritta.

Fabio Pani



1 Cosmogonia

Le più recenti teorie cosmogoniche, elaborate anche con l'ausilio della moderna tecnologia di osservazione e di calcolo, partono o, andando a ritroso nel tempo, arrivano QUASI al “momento in cui” ha avuto inizio la formazione evolutiva dell'universo.

Oggi la scienza ha spiegato quasi tutto. Andando a ritroso, gli astrofisici possono ipotizzare e addirittura dare una dimensione (“come un'arancia”) al concentrato di materia originaria esistente da appena qualche milionesimo di secondo dal fatidico “big bang”, e dal quale concentrato tutto l'universo ha avuto inizio. Più indietro la scienza umana non va, non vuole andare, non può andare.

Eppure, una domanda fondamentale che l'uomo si pone è: “Che cosa esisteva prima di quel ‘momento’, prima del big bang?” Si può rispondere:

1. “Non esisteva nulla.”
2. “Esisteva tutto”, cioè proprio tutta la materia del cosmo, collassata in un unico punto di densità inimmaginabile, dopo una lunghissima fase di espansione e di evoluzione delle galassie e di tutti gli oggetti cosmici.

Notiamo subito che questa seconda risposta soddisferebbe la teoria dell'evoluzione, dopo il big bang, cosiddetta “a fisarmonica”, cioè con fuga delle galassie in ogni direzione, ma a un certo punto, con ricaduta delle medesime (e di tutti gli oggetti cosmici) verso un unico centro, per ricominciare daccapo la serie infinita di esplosione, dilatazione e ricaduta.

Ma il ciclo come ebbe origine? Cioè, come fu possibile il primo big bang?

L'agnosticismo della scienza circa l'origine-prima del tutto, in assenza di presupposti di causa-effetto empiricamente controllabili, può lasciare il passo a concezioni cosmogoniche assolutamente risibili, come quella che tutto attribuisce al caso in un caos primordiale. Ma anche il caos implica già l'esistenza di elementi che interagiscono in maniera, appunto, caotica, non controllabile, per dar luogo all'evento. E questi elementi, in definitiva, quali sono? Donde provengono? Sono sempre esistiti? Di che natura sono? Cioè, sono elementi materiali o pura energia? Ma qualunque forma di energia conosciuta o concepibile dall'uomo presuppone un'origine materiale. E quindi, si può mai ipotizzare la “materia eterna - creatrice”? La materia che, evolvendosi e organizzandosi, a un certo punto dà origine a tutti i corpi celesti nonché a tutti gli esseri viventi e tra questi anche all'essere intelligente, pensante e razionalizzante, e cioè all'uomo? È mai ipotizzabile, quindi, che anche il pensiero, le emozioni, le intuizioni, le creazioni dell'Arte come la musica, la poesia, eccetera e la stessa intuizione del divino, che caratterizzano la supremazia dell'uomo sugli altri esseri, altro

non siano che il prodotto ultimo (finora) dell'evoluzione del primigenio "evento casuale"? Se così fosse, forse avremmo trovato anche una giustificazione al mito di Deucalione e Pirra. Ma così non è: il raziocinio, il pensiero, la coscienza morale, i sentimenti (in una parola, ciò che chiamiamo anima) non possono essere il risultato di un cocktail di carbonio, azoto, idrogeno, ossigeno ed elementi vari. Se così fosse, la scienza sarebbe già stata capace di captare in qualche modo il principio vitale, decifrarne la formula e riprodurlo in laboratorio.

Frutto dell'agnosticismo può considerarsi anche l'exasperato evoluzionismo di certi scienziati e filosofi, a volte più darvinisti di Darwin, secondo i quali anche il pensiero umano altro non è che una "secrezione del cervello"! Mi vien fatto di pensare, quindi, che tutto il ragionare, studiare, calcolare (per esempio di Einstein o di chiunque altro) si sarebbe potuto o si potrebbe raccogliere in una fialetta (etichetta: spremuta di meningi).

(Piccola digressione).- Strana gente davvero questi filosofi del materialismo e del positivismo. Avranno pure avuto mogli, o amanti, figli o nipotini, o amici... Mi chiedo: avranno mai guardato in fondo ai loro occhi? Se io guardo negli occhi di Benedetta quando (faccio un esempio banale) si becca il settebello giocando a scopa, e la sua gioia così limpida mi commuove, come posso pensare che il suo stato d'animo (e il mio) siano riconducibili ad una "secrezione cerebrale"? Se così fosse, date tempo (e molto denaro) al prof. Gianluigi Gessa, quello dei topi ubriaconi, ed ai suoi epigoni e vedrete se non vi costruiranno un super-topo, capace di straordinarie creazioni pittoriche, musicali, poetiche, ecc. ecc.... (Fine digressione).

Proviamo allora a esaminare la prima risposta al quesito: "Che cosa esisteva prima del big bang?" e cioè: "Non esisteva nulla".

Non è facile dare questa risposta, perché, pensandoci sopra, si resta sgomenti. Intanto, l'idea del nulla ci fa pensare subito al vuoto, come se il nulla fosse, cioè, un "contenitore", uno spazio che può essere riempito. No! Il nulla assoluto non è spazio vuoto: lo spazio esiste solo in funzione del tempo, che a sua volta esiste solo in funzione della successione degli accadimenti determinati dalle forze fisiche insite nella materia.

Si è indotti anche a pensare al nulla come a una caligine, a un buio impenetrabile. No! Il nulla non è il buio. Il buio è l'assenza di luce, l'assenza cioè delle onde elettromagnetiche di quella determinata lunghezza, che noi percepiamo sottoforma di luce: se io faccio il buio totale nella mia camera arredata, non posso dire che la camera è vuota.

Il nulla assoluto, quindi, non è il vuoto, non è lo spazio, né il tempo, non è il buio, né la luce, non è materia, né energia di alcuna specie.

Però, in un preciso momento, circa quindici miliardi di anni fa, il nulla viene improvvisamente... annullato da una deflagrazione, la cui potenza non è assolutamente immaginabile dalla mente umana ed i cui effetti sono tuttora in continua evoluzione. Tutto ciò che esiste, compresi noi stessi, ha avuto origine da quella deflagrazione.

Ma, com'è intuitivo, il nulla è nulla e non può generare alcunché. Quindi è parimenti intuitivo che esista una Entità senza tempo, senza confini, quindi senza limitazioni, senza materia, quindi

un Puro Spirito eterno, infinito, di potenza infinita, che per un moto della sua volontà, in quel preciso momento, ha dato inizio all'Universo; ha - per così dire - acceso la vita.

Secondo me (ma sono in buona compagnia), la verità unica, incontrovertibile è proprio questa dell'Ente eterno, infinito, onnipotente, creatore di tutto: Dio. Egli ha pilotato l'evolversi della materia in questo meraviglioso pianeta, fino a trarne l'essere predestinato al primato sugli altri esseri: l'uomo. Egli, fin dai primordi a questo essere ha instillato la scintilla vitale che in breve tempo (breve rispetto ai tempi evolutivi) doveva renderlo, a differenza degli altri animali, essere intelligente, raziocinante, capace di sentimenti, arbitro delle proprie scelte, conscio del bene e del male, ma libero di preferire il bene o il male; capace di intuire l'esistenza del suo Creatore, ma anche libero di negarlo; capace di amare, ma anche di odiare; capace di eroiche abnegazioni, ma anche dei più esecrabili egoismi.

Questo discorso mi porterebbe inevitabilmente ad impelagarmi nell'infinito mare della filosofia, tuttora scandagliato in lungo e in largo dai suoi cultori che, da migliaia di anni, si affannano alla ricerca della verità; e mi porterebbe altresì ad immergermi nelle profondità non del tutto esplorate della teologia. Ma, ahimè, non sono né filosofo, né apologeta!

Restando nel tema propostomi (la cosmogonia), dal quale peraltro non può restare avulso il meraviglioso comparire dell'uomo nel creato, oserei prendere posizione contro coloro che, pur in buona fede, affermano decisamente l'unicità cosmica dell'uomo terrestre. Secondo costoro, neppure Dio (*absit iniuria verbo*) rifarebbe "l'inarrivabile, misterioso prodigio" (S. Zavoli) di questo essere costituito da corpo, anima, ragione, sentimenti. Per me, questo è un parlare blasfemo: è come porre dei limiti all'Infinito, all'Onnipotente.

Fino a non molti anni fa, l'esistenza di altri pianeti, in altri sistemi solari, aventi caratteristiche analoghe alla Terra e quindi in condizioni di ospitare esseri viventi, era soltanto un'intuizione di pochi studiosi. Oggi abbiamo le prove certe, matematiche, dell'esistenza di moltissimi sistemi, nella nostra Galassia, di soli intorno ai quali gravitano pianeti. Addirittura, recentissime immagini trasmesse dal telescopio orbitante Hubble evidenziano ammassi di materia che altro non sono che pianeti in formazione. Se poi si pensa all'incalcolabile numero delle galassie e degli ammassi stellari, ognuno con centinaia di miliardi di stelle, tutte in continua evoluzione; se si pensa che dai materiali residui delle stelle collassate ed esplose e dei sistemi, diciamo così, morti si riformeranno nuove stelle e nuovi sistemi, si può affermare che la Creazione è sempre in atto, inesauribilmente.

D'altronde, che senso avrebbe un Universo sconfinato di galassie senza esseri viventi-intelligenti come l'uomo terrestre? Poiché anche in base a calcoli di probabilità, è ammessa l'esistenza di miliardi di corpi celesti analoghi alla Terra, è intuitivo che la potenza creatrice di Dio non si sia fermata, quasi fosse un esperimento, al solo "Homo sapiens-sapiens" come al solo genere di esseri viventi, in tutto l'Universo, capaci di concepire l'esistenza del Creatore e di rendergli grazie per il dono della vita e dell'intelligenza. Questo concetto sarebbe, come accennato più avanti, limitativo non solo della potenza, ma anche dell'amore di Dio, che solo per amore ha tratto l'uomo dalla

materia. Se il Creatore ha voluto la diffusione nel Cosmo di miliardi di corpi celesti “predisposti per l'accoglienza della vita”, perché li dovrebbe lasciare “senza la vita”?

Facciamo inoltre questa considerazione. Non sappiamo fra quanti anni, secoli o millenni, ma sappiamo che il genere umano si estinguerà; e ciò, parlando in termini di tempi cosmici, avverrà anche molto presto. Ammettiamo per un momento che davvero l'uomo terrestre sia un “unicum” nell'Universo. Tutta la sua esistenza, dai primordi fino alla totale estinzione non sarà durata che qualche milione di anni (ma già questa mi sembra un'ipotesi molto ottimistica). Qualche milione di anni sono una brevissima parentesi nel computo dei tempi cosmici. Quindi, che senso possiamo dare ad un Universo così sconfinato, di durata così lunga che l'uomo non può nemmeno approssimativamente valutare, senza che in esso (oltre alla parentesi “uomo”) non vi sia alcun essere pensante?

Dunque, non urta la ragione pensare che i miliardi di mondi abitabili siano stati, siano o saranno abitati anche da esseri intelligenti. È follia invece affermare il contrario; è come se una colonia di batteri in un brodo di coltura dicesse: “Esistiamo solo noi.”

Anche se non verremo mai in contatto con loro date le enormi, impercorribili distanze, i nostri fratelli nel Cosmo ci sono, ci sono stati e ci saranno, numerosi come i granelli di sabbia nei lidi, forse molto più intelligenti, incomparabilmente più avanti dell'uomo terrestre nella conoscenza, e forse non “di dura cervice” come purtroppo, a volte, siamo noi.

Per la parola del Signore furono stabiliti i cieli e col soffio della Sua bocca tutta la loro schiera.

...Perché Egli disse, e fu fatto; comandò, e fu creata ogni cosa.

(Sal. 32).

...Egli conta il numero delle stelle e le chiama ciascuna per nome.

(Sal. 146).

Giugno 1999

Sono passati esattamente sei anni. Oggi, 20 giugno 2005, ho potuto constatare che le mie congetture del giugno 1999 circa l'esistenza di altri mondi abitati, nella nostra Galassia, non erano semplici fantasticherie o, peggio, castronerie. Ho letto infatti, in un giornale, che qualche mese fa un gruppo di ricercatori inglesi della Open University, all'annuale convegno della Royal Astronomical Society, ha annunciato l'esistenza, “oltre ogni ragionevole dubbio”, della vita in almeno la metà dei 134 sistemi planetari oggi conosciuti. Questa teoria è stata elaborata con sistemi informatici di avanguardia. Bisognerà peraltro aspettare una decina d'anni per avere la prova provata, quando potranno essere messi in orbita i nuovi telescopi supertecnologici. Gli scienziati inglesi sono ottimisti, se già oggi calcolano che almeno il 10 per cento dei circa 200 miliardi di stelle della nostra Galassia potrebbero avere sistemi planetari orbitanti, metà dei quali potrebbero ospitare forme di vita. Dunque, il numero di tali mondi (10 miliardi) è impressionante, e si tratta solo della nostra Galassia!

Infine, gli stessi scienziati ci avvertono che sarà praticamente impossibile metterci in contatto con eventuali altri esseri intelligenti, viste le abissali distanze che ci separano. Proprio come la penso io.

20 giugno 2005.

2 Roulette russa

Ripassavi Omero. Gli occhi socchiusi,
Ripetevi l'accorato grido
D'Ecuba sugli spalti
E l'inutile gesto
(Kai tòn mazòn anèschen...)
Del seno denudato.

Con te fu più benigno
Che con Ettore il Fato:
La mano armata nel mortale gioco,
Nell'attimo fatale,
Dal severo mio monito sconfitta
Cadde, col ferro lucido, sinistro.

Tutta una lunga vita
Non cancellò il ricordo.
Quale tremenda svolta,
Per il tuo e il mio destino,
Se solo per un attimo
Non m'avessi ascoltato!

Luglio, 1999.

3 Fumetti

“Ninitaaa!... Ninitaaa!...”

“Han ferito Robertooo!...”

Lidia gridava nel vento infocato,
Fremente gazzella dal corpo slanciato,
Sul viso gitano scomposti e pur belli
I neri capelli.

Accorse Ninita affannata, un po' goffa
Coi seni pesanti nell'umile stoffa.
Correva e pregava, in preda al dolore,
Che fosse un errore.

Tenendosi strette l'un-l'altra alla vita,
Rileggono insieme la storia infinita...
“Vedrai, sarà lui a vincer la morte:”
“È giovane e forte!”

Luglio, 1999

4 Dell'aldilà

Dunque, non sapremo mai? In questa vita, no di certo. E nell'aldilà? Bèh, nell'aldilà le cose potrebbero andare molto meglio. Nessuno, però, è mai ritornato a dirci come stanno le cose, né mai ritornerà. Possiamo pertanto solo congetturare. Intanto non è pensabile che ciascuna anima si trovi totalmente isolata dalle altre, pur se assorbita nella eterna contemplazione di Dio. La Rivelazione ci parla dei “Cori Celesti” e soprattutto della “Comunione dei santi” (cioè dei “salvati”). Quindi è pensabile che tutte le anime siano in comunione (in comunicazione?) tra loro: non sappiamo come, ma dev'essere così. Quanto affermava J. Donne (No man is an island = Nessun uomo è un'isola) è vero soprattutto per la parte spirituale, cioè per l'anima. Ma se così è, l'orizzonte delle congetture si allarga infinitamente; infatti in questo caso possiamo supporre senz'altro che le anime “ex Terra” si troveranno automaticamente in comunione anche con tutte le anime provenienti da ogni angolo del Creato! E allora sapremo: avremo la percezione dell'infinita potenza del Creatore.

Animato da questa speranza, anzi da questa ansiosa attesa, non riesco, per quanti sforzi faccia, a capire la mentalità degli agnostici e tanto meno degli atei, soprattutto di quelli che hanno avuto la fortuna, anche per la loro non comune intelligenza, di raggiungere le più alte vette del sapere umano. Accenno solo a due personaggi, i primi che mi vengono in mente: all'astrofisica Margherita Hack (direttrice - mi pare - dell'Osservatorio Astronomico di Trieste), della quale ho recentemente udito un'intervista di Enzo Biagi, ma che conosco da lungo tempo per le sue non rare apparizioni in TV in trasmissioni di carattere scientifico; e di Augusto Guerriero (Ricciardetto), scomparso parecchi anni fa, di cui parlerò più avanti.

Dunque, la Hack, che ha sempre dichiarato di essere atea, alla domanda di Enzo Biagi: “Che cosa si aspetta dopo la morte?”, ha semplicemente descritto quale sarà il destino degli atomi che compongono il suo corpo; nessun accenno al destino dell'anima, che per lei dunque, se esiste, seguirà la sorte degli atomi del corpo. Pertanto - secondo lei - alla fine dei tempi, quando cioè la Terra avrà subito la sorte riservata a tutti gli altri corpi celesti fagocitati dal gigantesco Sole collassato, e dopo che tutta la materia del sistema si sarà raffreddata e dissolta, gli atomi ex Margherita Hack, frammisti agli altri ex Terra (ex animali, ex vegetali, ex minerali) vagheranno nel Cosmo e dopo chissà quanti miliardi di anni, se si potessero identificare, si ritroverebbero dispersi in qualche nuovo corpo celeste (stella, pianeta, cometa, pulviscolo, pietra vagante, ecc.)

Ragionando da credente, ritengo l'eventualità predetta - per quanto riguarda il corpo - non solo possibile, ma anzi l'unica effettivamente ammissibile per un ateo; e non sembri un paradosso. Nella Scrittura è infatti detto: “Aperuisti credentibus regna Caelorum”. Non a tutti; solo “credentibus”. Parlerò in un altro capitoletto, più avanti, del destino dell'anima dei non credenti.

Non ci dobbiamo stupire granchè se molte persone d'ingegno la pensano allo stesso modo della Hack. Diceva Ricciardetto (pseudonimo di Augusto Guerriero, pubblicista e Consigliere di Stato): "La ragione non porta a Dio". Già, perché la ragione (la ragione empirica) non riesce ad andare più indietro di quel fatidico milionesimo di secondo dopo il famoso big bang, di cui si è parlato al punto 1.

Io mi aggrappo tenacemente alla Rivelazione: l'unica speranza di salvezza. E per salvezza intendo non solo quella dell'anima, ma anche quella del corpo. Certo, è un mistero che, come tutti i misteri e dogmi della fede, supera qualunque capacità intellettuale umana. Ma ci credo, ci debbo credere, pensando che l'Autore del Creato tutto può fare.

Penso, inoltre, che l'attesa di questo meraviglioso evento non debba essere estenuante, cioè troppo lunga, dopo la fine di questa vita. Ma poiché la "risurrezione della carne" dovrà avvenire necessariamente dopo la scomparsa dalla Terra di tutto il genere umano, mi si obietterà che più sopra ho ipotizzato che ciò potrà avvenire tra qualche milione di anni, per cui tutti coloro che muoiono nella nostra epoca dovrebbero aspettare milioni di anni per essere "risuscitati". No! Io penso che non debbano aspettare tanto, anzi, che non debbano aspettare affatto. Forse non riuscirò a spiegare il mio concetto, ma ci provo.

Penso che dopo la morte, solo il corpo è soggetto alle leggi fisiche della decomposizione e della trasformazione della materia secondo i modi e i tempi della biologia. Solo il corpo, quindi, seguirà le sorti del pianeta. Ma il corpo, privo di vita, non ha alcuna percezione né temporale, né spaziale, né di alcuna altra specie; per cui un anno, mille anni, un miliardo di anni, per il corpo è tutt'uno.

E l'anima? Il destino dell'anima è diverso. Intanto l'anima, essendo puro spirito, non soggiace alle leggi fisiche. Tralasciamo qui di parlare delle diverse situazioni in cui le anime si troveranno, dopo la morte, per effetto della loro posizione - diciamo così - debitoria di fronte al Divino Giudice. Parliamo dell'anima in generale. Essa, dopo la morte, si trova in uno stato di perfetta quiete, perché al di fuori di qualsiasi interferenza del mondo fisico. Per lei non esistono più le vicissitudini del pianeta dove ha vissuto quasi incapsulata nel corpo; non è più soggetta alle rotazioni, alle rivoluzioni del pianeta: quindi, niente giorni, niente notti, niente stagioni, né anni. Il tempo non esiste più. Quindi, a maggior ragione si può fare per l'anima il discorso che si è fatto per il corpo: uno, mille, cento miliardi di anni sono tutt'uno. Ecco perché, più sopra, dicevo che l'attesa della "risurrezione della carne" non sarà estenuante. Io la penso così, e non mi si accusi di presunzione, dato che questo mio pensiero escatologico contrasta con quello di taluni esegeti cristiani. Per citarne uno, S. Efrem Siro sosteneva che l'anima del giusto, dopo la morte, non entra subito nella beatitudine, ma resta - per così dire - in *stand-by* fino alla resurrezione del corpo; non dice, però, qual è l'unità di tempo per misurare lo *stand-by*.

Come poi e quando il Creatore farà risorgere i nostri corpi è e sarà sempre un imperscrutabile mistero; e non ci deve interessare né il come, né il quando. Importante è solo una cosa: che l'anima si trovi nello stato di salvezza, cioè nella visione di Dio "come Egli è".

Dio invero creò l'uomo per l'immortalità, e lo fece ad immagine della sua propria natura.
(Sapienza: 2 / 23).

(Digressione su Ricciardetto). Negli anni 60 - 70, ho seguito a lungo questo scrittore di cui ammiravo la chiarezza di esposizione, la ferrea logicità del ragionamento, la vastissima cultura. Certo, non ne condividevo l'agnosticismo, ma speravo che prima o poi anche lui venisse toccato dalla Grazia, come gli avvenne, se si può fare il paragone, per quanto concerne la musica. C'è da dire infatti che egli non parlava quasi mai di quest'arte, dichiarando di esservi totalmente negato. Un giorno, però, conobbe una signora (mi pare, una napoletana), musicologa, che piano piano, quasi tenendolo per mano, lo introdusse ai segreti delle tecniche di ascolto facendogli conoscere le opere dei giganti della musica, che egli conosceva solo per la loro storicità. Fu una rivelazione per lui. Da allora non perdeva occasione per esaltare con alate parole, ora la grazia divina di Mozart, ora le inarrivabili architetture musicali di Bach, rimpiangendo amaramente di essere giunto a tali godimenti dello spirito solo nella tarda età.

Ciò insegna che a volte, nella vita, un incontro, un suggerimento, una parola amica possono aprirci orizzonti insospettati.

Luglio 1999.

5 Rimpianto

Avevi ragione tu:

“Mai nessuna come me!”

Nessuna.

Mai.

Luglio, 1999

6 Monte Sirai (ballata romantica)

Trascorse Alila il giorno nelle ambasce,
Rintanata sul misero giaciglio,
Gemendo sulla sorte di suo figlio,
Tenero fanciullino ancora in fasce.

Riudiva ancor l'annuncio del Santone
(Di nastri ornata la chioma fluente,
Con al seguito i capi e l'altra gente,
Brandiva in aria un nodoso bastone):

“Chiari segni del Cielo ho interpretato:
”La luna nella notte s'è arrossata;
“La fonte all'improvviso si è seccata;
”La civetta sul Tofet ha gridato.

“La grande Dea esige il suo tributo
”Di sangue umano puro ed innocente.
“La tua creatura, nata di recente,
”Appieno adempirà quanto dovuto!”

E le donne gridavan: “Te beata!
”Il Cielo ti ha concesso il gran destino
“D'immolare sull'ara il tuo bambino
”Alla potente Dea, temuta e amata.”

Non ascoltò il conforto delle donne
Accorse da ogni parte del villaggio.
Fisso il pensiero al rito atro, selvaggio,
Come ubriaca passò la notte insonne.

Cercò di addormentare il bimbo ignaro
Portandoselo al seno con amore;
Ma il piccolo, sfiorato quel turgore,
Rifiutò il latte, diventato amaro.

Oh quante volte il nome dello sposo
Alila disperata invocò, invano!

Da molti giorni egli era assai lontano
Con gli altri arcieri su un monte boscoso.

Quasi in delirio, Alila con la mente
Rivide i caldi lidi ed il palmizio
Del villaggio natio, quand'ebbe inizio
Quest'avventura sua, sì sconvolgente.

Ricordò: il periglioso navigare,
Giorni e giorni a sfidar l'onda spumosa,
L'ansito della ciurma stracca e ansiosa
Di toccar terra dopo tanto mare.

“Hab'urié! Hab'urié!” ai remiganti
Gridava il capo, dando la battuta.
La gente, accovacciata ed abbattuta,
Soffriva sotto i trasti cigolanti.

Si sfaldano i ricordi e son più vaghi
Al finir della notte tormentata.
Rivive sol l'immagine incantata
Della sognata terra dei nuraghi.

Allo spuntar del sole, ecco il Santone
Col seguito dei capi e gente orante;
Chiama la donna con voce imperante,
Orrido nel suo vello di montone.

Strappa con gesto rapido e deciso
Dal petto della madre la creatura.
Vinta dall'indicibile sventura,
Cadde la donna con la morte in viso.

L'implacabile vento di ponente
Le portava le voci alte, imploranti,
E con esse (ma quanto più strazianti!)
Le grida della vittima innocente.

Sola, impietrita, nel tugurio spoglio,
Muta Alila ascoltava, asciutto il ciglio.
Non volle sopravvivere a suo figlio,
Quando il pianto si spense in un gorgoglio.

Fine luglio 1999.

7 Masino

Nei tre anni del liceo trascorsi ad Oristano (1945-48), oltre che compagni di classe, siamo stati intimi amici. Andavamo d'accordo su tutto: la nostra era un'amicizia limpida, nata così dal primo giorno che ci siamo incontrati. Era di carattere dolce, umile, mai strafottente con nessuno. Educatissimo, pulitissimo, mai un accenno alla ricchezza (in beni e in danari) della sua famiglia; ricchezza che comunque appariva evidente dalla sua innata eleganza nel vestire, dalla biancheria ai vestiti, tanti vestiti, confezionati su misura da buone sartorie. Per quei tempi era davvero una cosa strana vedere un ragazzo così elegante in mezzo a tanti compagni vestiti da soldati americani; la fame e i disagi del dopoguerra, infatti, tardavano a scomparire. Né faceva sfoggio dei suoi beni personali, quali per esempio la macchina (sì, aveva una Balilla - 3 marce tutta sua, cui teneva moltissimo) ed un orologio d'oro massiccio, con calotta e catena pure d'oro. Ricordo ancora la marca: "Germinal - Suisse". Quanto alla macchina, la usava solo per andare fuori Oristano, mai per venire a scuola, nemmeno nelle giornate di pioggia, perché non voleva fare lo spaccone in tempi in cui era un lusso possedere una bicicletta sgangherata.

Purtroppo, dopo la maturità ci siamo persi di vista. Allora le comunicazioni erano ancora affidate quasi esclusivamente alle poste. Comunque sia, ci siamo persi di vista. Ma il suo ricordo non mi ha mai abbandonato, e nemmeno lui credo mi abbia mai dimenticato, anzi ne sono sicuro. Al riguardo, voglio qui raccontare questo fatto misterioso.

Circa sei anni fa, lo vidi in sogno. Era giovane come ai vecchi tempi, mi sorrideva sereno, tranquillo, e mi disse, come se nulla fosse: "Sai, sono morto!" E vedendo il mio sbigottimento, soggiunse: "Ma non è nulla, sai; sto bene. Sto molto bene!" E svanì.

La mattina mi svegliai col pensiero di Masino, rimuginando sullo strano sogno. La sera, come facevo quasi tutti i giorni, nel corso della solita passeggiata feci sosta all'Oratorio e mi sedetti a un tavolino su cui qualcuno aveva lasciato l'Unione Sarda del giorno, aperta alla pagina dei necrologi. Tutta una colonna di annunci mi gridò coi caratteri in neretto: MASINO SALIS, MASINO SALIS, MASINO SALIS ...

Luglio 1999

8 Incubo

Un toro nero dalle grandi corna,
Sbuffando fumo dalle nari tetre,
Corre in fondo alla strada e poi ritorna
Scalpitando infuriato sulle pietre.

Gli domando impaurito:
“Dove corri sì truce e inviperito?”

Mi risponde mugghiando:
“A casa del curato, a fargli danno!”

Ho tratto lo spunto dai seguenti versi di un antico canto logudorese:

*Unu 'oe nieddu corrimannu
Mi passat in carrela mulende.
E li pregunto: “A ue ses andende?”
“A domo 'e su Rettore, a fagher dannu!”*

1 agosto 1999

9 Il Valzer (Ricordando Masino)

Passeggiando col mio fraterno amico
Nei pressi di una villa solitaria,
Sostiamo, attratti da un valzer antico
Che da una radio vien diffuso in aria.

Mi chiede Maso: “A che ti fa pensare?”
“A una dama bellissima, brillante,
Dal cavaliere suo tratta a danzare
Nel salone dorato e scintillante...”

“Io - dice - penso invece alla struttura
Della composizione musicale:
Sembra retta da legge di Natura,
Con frasi di misura sempre uguale.

Tutte le frasi con quel ritmo espresse,
Rapide o lente, semplici o involute,
Misure uguali avran, sempre le stesse:
Saran racchiuse in sedici battute.”

“Più acuta è la tua mente della mia,
Caro Masino; e questo è ancor più bello:
Sempre andiamo in perfetta sintonia,
Pur essendo diversi nel cervello.”

5 agosto 1999

10 Compagni di scuola

Quanti tipi originali
Nella classe “Prima C”!
A qualcun fra gli altri mali,
Gli mancava un venerdì.

Cinque duri anni di guerra
Ci lasciaron mezzo morti;
Eravamo tutti a terra
Negli spiriti e nei corpi.

Dai negozi eran spariti
Tutti i generi nostrani.
I più “chic” eran vestiti
Da soldati americani.

Sol l’amico mio Masino,
Nel completo doppiopetto,
Mi sembrava un figurino
Per la grazia e il bell’aspetto.

Antonino era patito
Per il gioco del pallone
E sapeva a menadito
Tutti i gol d’ogni campione.

Però in aula, interrogato
Su un capitolo di Storia,
Accusava, desolato,
Un gran vuoto di memoria.

Carlo, serio e compassato,
Lento, alquanto cicciottello
Dicea d’essere assillato
Da suo padre Colonnello.

Forte in chimica, stupiva
Quando, senza esitazioni,

Tutta la lavagna empiva
Di valenze e di reazioni.

Piermichele, ex partigiano,
Il più anziano della Scuola,
Taciturno, tipo strano,
Era armato di pistola.

Stupefatti ci lasciava
Per la tecnica perfetta:
In pochi attimi smontava
E riattava la “Beretta”.

Di Vaquer dirò soltanto
Ch’era un tipo campagnolo.
D’avi iberici avea vanto
E parlava lo spagnolo.

Quando il sol picchiava ardente
Sulla piazza vasta e sgombra,
Lui dicea infallibilmente:
“Vamos en busca de sombra”.

L’ora di Storia dell’Arte,
Con la prof severa e bella,
Ci adunava da ogni parte
Tutti attorno alla predella.

Trascurando la lezione
Sopra il “Tono Veneziano”,
Pasqualin (quel porcaccione!)
Allungava un po’ la mano.

Dominando il suo furore,
La signora, a gesti stanchi,
Avvampando dal rossore,
Ci spediva tutti ai banchi.

7 agosto 1999

11 L'angelo custode

Avevo allor sei anni e qualche mese.
Alla scuola quel dì dovetti andare
Tutto solo, dal monte giù al paese:
Frequentavo la prima elementare.
I fratelli più grandi erano a letto
Con la febbre, la tosse e male al petto.

Mia madre, dopo avermi imbacuccato,
Rifornito di pane e di frittelle,
Mi accompagnò attraverso un gran tancato
Fino al boschetto delle roverelle.
Mi fece tante raccomandazioni,
Oltre quella di dire le orazioni.

Ecco, dopo il boschetto, i verdi prati.
Allegro sgambettavo nel sentiero
Al margine di bruni campi arati,
Tutto giulivo, senza alcun pensiero.
Salta così talor fuori dal nido,
Ignaro, l'uccellin, del mondo infido.

Dopo il lungo sentiero in mezzo al bosco,
Giunto al cancello sulla provinciale,
Vedo venirmi incontro un tipo losco;
In lui notai qualcosa di speciale:
Legata al collo, gli pendea davanti
Una teca con dentro alcuni santi.

Ancor lontano, lo guardavo teso,
E mi spostassi a valle, oppure a monte,
Dopo un po', quasi senza darvi peso,
Finiva col trovarsi a me di fronte.
A due passi da me aprì le antine
E mi invitò a baciare le sue statuine.

D'istinto ebbi la netta sensazione
Che stessi per cadere in un tranello.

11 L'angelo custode

Una voce, come un'invocazione,
Mi gridò trepidante nel cervello:
"Fuggi! Corri lontano! Via da qui!
Non ti devi fidar di quello lì!"

Come un fulmine allor scartai di lato
E mentre lui tentava di reagire,
Già correvo lontano a perdifiato,
Col cuor che mi batteva da impazzire.
Passata la paura, giunto a scuola,
Del fatto con nessun feci parola.

10 agosto 1999

12 Dell'anima

Forse sto per dire un sacco di fesserie, ma voglio comunque buttare giù qualcosa, non foss'altro, per battere questa fastidiosissima noia di una lunga, uggiosa serata.

Vorrei parlare dell'anima; dell'anima in generale. Tutti gli esseri viventi hanno l'anima: dall'uomo fino alla più piccola ameba; ed è per questo che vengono tutti ascritti al regno "animale". È chiaro che necessariamente dovrà esistere, per così dire, una "graduazione" dei livelli percettivi, istintivi, intellettivi fra una specie e l'altra, e forse fra gli appartenenti alla stessa specie, se non altro per la più o meno "vasta orma" che nel volgere della vita ciascun individuo lascia alla umana valutazione. Voglio chiarire: parlando di una persona che in vita ha raggiunto le più eccelse vette del sapere, o gli estremi eroismi, o la totale abnegazione a pro dei suoi simili, si dice che quella persona ha o aveva una "grande anima"; dunque, ci sono anche individui con "piccola anima". Valutazioni simili possono farsi anche per gli animali, almeno per gli animali più vicini e più conosciuti dall'uomo. Certo, nessuno può dire: "Questa cavalletta, o questa lucertola, sì, che ha una grande anima!" Ma se io dico: "Cavalli come Ribot o come Tornese, o cani come Berta avevano o hanno un'anima grande così!", non avrò detto un'assurdità. Il fatto è, però, che nessun cavallo, nemmeno i vicini di scuderia, hanno mai avuto la percezione della grandezza dell'anima di Ribot o di Tornese, come nessun cane potrà mai nemmeno lontanamente capire quale grandezza d'animo alberghi nel piccolo corpo di Berta.

Né si può dire che gli stessi animali portati ad esempio (Ribot, Tornese e Berta) siano mai stati consapevoli dell'esistenza dell'anima; le valutazioni da me espresse sono valutazioni umane, che cioè solo l'uomo può fare. Quindi, lo slancio di Ribot a superare i cavalli che lo precedevano nella corsa, o la sua tenacia nel non farsi superare; come l'attenzione di Tornese, pur nella foga della gara, a non rompere il trotto, possono soggettivamente ascriversi in parte all'istinto, in parte alla doma: ché l'animale ricorda bene lo zuccherino e benissimo la frusta del domatore. Quanto a Berta, poiché la stima che ne ho espressa è riferita più che altro al suo attaccamento a Benedetta fin da quando questa è nata, la "grandezza" della sua anima può identificarsi coll'istinto materno di protezione del cucciolo, insito in quasi tutti gli animali.

Pertanto, che l'anima sia il principio vitale del corpo può dirsi con riferimento a tutti gli animali; ma che l'anima sia l'origine e il centro del pensiero, dei sentimenti, della volontà, del giudizio, della coscienza morale può dirsi soltanto con riferimento all'uomo. Poiché incorporea, immateriale, l'anima è spirito, né può avere avuto origine dalla materia; in quanto datrice di vita, essa è immortale. Quindi è emanazione dell'Eterno.

Non è poi molto importante, secondo me, riuscire a stabilire “quando” il Creatore abbia trasfuso nell'uomo quella che si potrebbe chiamare “super anima”; potrebbe essere stato quando, a un certo punto della catena evolutiva, ha spinto l'ominide, o comunque il progenitore dell'Homo sapiens, a camminare eretto sui due piedi, lo sguardo a spaziare nel terreno circostante, le mani libere ad afferrare il cibo od il nemico da cui difendersi. E fu forse in questa nuova postura che l'uomo deve avere avuto il primo vago pensiero, la prima vaga coscienza di sé, la prima vaga sensazione di meraviglia nella visione panoramica della natura circostante.

Agosto 1999

13 Misciù

Nessuno sapeva il tuo nome,
Per tutti eri solo “Misciù”.
Difficile poi saper come
Tu fossi approdato lassù.

Avevi un’età indefinita:
Quaranta? Sessanta? Chissà!
Vivevi la povera vita
Con tanta mitezza e bontà.

Dicevan che in Francia eri stato:
Scavavi carbone in miniera.
Ma sotto una frana hai lasciato
Il senno e la tua primavera.

Ridotto quasi ebete e folle,
A chi ti chiedeva un aiuto
A franger nei campi le zolle,
Non hai mai opposto un rifiuto.

D’inverno dormivi al coperto
Nel vano d’un vecchio fienile;
Ma poi stavi sempre all’aperto,
Dai primi tepori d’aprile.

Poi venne la guerra, gli spari,
Le bombe sui finti aeroplani,
Gli allarmi, le corse ai ripari,
La fame, l’incerto domani.

Tu, sempre all’aperto, ribelle
Dell’UNPA al severo richiamo,
Rischiavi tranquillo la pelle.
E tutti capivan perché.

Settembre 1999

14 Veleno

Ti risvegli sperando
Che, durante la notte,
Atropo, finalmente,
M'abbia reciso il filo.

Ma vedi che respiro:
Quindi anche per oggi
Al tuo sputar veleno
Tregua non ci sarà.

Con cipiglio grottesco,
Borbottando, e scalciando
Come un'asina attinta
Da mosche cavalline,

Corri a intinger nel tosco
La velenosa lingua
Per gli strali al curaro
Del gratuito insultare.

Novello Mitridate,
La tossica gragnola
E le maledizioni
Impunemente assorbo.

Ottobre 1999

Infatti ogni specie di bestie, di uccelli, di serpenti e d'altri animali si doma ed è stata domata dall'uomo; ma la lingua non c'è uomo che possa domarla; è un male che non si può frenare; è piena di mortale veleno.

(Dalla Lettera di S. Giacomo - 3, 7-8).

Versione (ad libitum) in lingua campidanese della mia poesia "VELENO" dell'ottobre 1999.

Ferenu

*T'indi sciras sperendi
chi aintr'e notti
su chi decedit po nosu sa vida
"ainci aressi ora"
m'apa segau su fiu
de s'urtime suiru;*

*ma cumenti pori biri
tengu is prumois prenu
e inzandus po oi puru
a tenni pazienza m'ara tocai
po su ferenu chi as'a spurai.*

*Cun puntigliu amurronau
abrunchiendi e crancinendi
che burricu puntu de musca quaddina
currisi a intingi sa lingua in su ferenu prus marigosu
e ghetta fueddus apizzu mius
che bobiru 'e strias cundannaras.*

*E deu impunia e nozenti
abarru aici a stentu a mi maladisci
ma che marragotti attentu
su ludu chi pigu
abellu abellu arrumbu
contendi che puncione
sa diri chi sa bucca
t'abarrat cancarara.*

31 agosto 2010

15 Addio

Quando mi chiamerai, vienimi incontro.
Arduo è il distacco: l'impietosa Terra
Reclama i suoi elementi, che ha prestato
A darmi forma dacchè fui creato.

Ah, quanti fili allor dovrò tagliare,
Quanti nodi e grovigli dipanare,
Ricercando affannato lo spiraglio,
Che porrà fine al tragico travaglio.

Infine, sciolto l'ultimo viluppo,
M'involerà seguendo il Tuo richiamo,
Tremulo spiritello impaurito
Al di fuori del corpo ormai impietrito.

Caliginosi abissi senza fondo,
Vortici sconfinati, ed uragani
Di fuoco al mio cammino si opporranno:
Come potrò passare senza danno?

Emetti il raggio Tuo che tutto appiana,
Che riduce al silenzio le tempeste:
Salvo sarò nella Tua pace, o Dio!
Ultimo, sì; ma che Ti veda, o Dio!

Novembre 1999

16 La tempesta

Com'era nero il mare, e come fondo!
Ruggiva minaccioso fra gli scogli,
Come se s'abbattesse il finimondo
Sui dirupi costieri cupi e spogli.

Greve di nembi, il cielo contrastava
Il pavido apparir del primo albore;
Il vento da ogni parte turbinava
Squassando l'onde con grande fragore.

Quanto lontana allor pareva l'estate,
Quando le comitive di gitanti
Gremivan liete le balze assolate,

E sul mare solcato dai natanti
I richiami, le voci, le risate
S'incrociavan coi tuffi dei bagnanti.

2 dicembre 1999

17 Morte apparente

Sono a letto con la febbre. Mi sento debole, vuoto: forse ho l'Australiana. Tantissime volte sono stato a letto, malato, nella mia vita. Ora, bravo chi mi spiegherà perché proprio stasera, all'improvviso, mi è balenato in mente lucido, preciso, come una sequenza cinematografica, il ricordo di quel giorno dell'autunno 1943 (avevo 17 anni), in piena guerra, anzi nel pieno sconvolgimento politico e militare succeduto all'8 Settembre (armistizio, dopo la caduta di Mussolini del 25 luglio).

Ero a letto, molto malato per una grave rinite che non voleva guarire nonostante le assidue cure del medico condotto (dott. Scema), un vecchio medico di campagna, burbero, ma bravo, sempre in giro a trovare i suoi malati, che tutti trattava allo stesso modo, dal pretore al bracciante. Da me veniva ogni sera; mi curava lui personalmente. Prima mi faceva una irrigazione con una pompetta da enterocisma ("Attento! Te ne andrà un po' anche in bocca: non inghiottire, sputa fuori".) Poi con un tubetto tipo dentifricio, ma con un lungo beccuccio, mi riempiva le narici con una pomata (ricordo ancora: Rinoantipiol) color sapa ristretta. Anche quella volta mi guarì, come mi aveva guarito quando avevo quattro anni da un attacco micidiale di malaria, salvandomi la vita.

Dunque, ero a letto con la febbre alta, la respirazione molto difficoltosa. Mi assopii. Poi, non so come, mi vidi alzato in piedi, in fondo alla stanza. Notavo (e ancora ricordo) tutti i dettagli della stanza: il quadro bellissimo di una Madonna, seduta sulla soglia di una casa col Bambino seduto in grembo, in un paesaggio dolcissimo, coi pioppi, ed un gruppetto di piccioni, alcuni svolazzanti intorno ai personaggi, altri a terra becchettando, ed uno che sbattendo le ali, cercava di posarsi sulla manina aperta del Bambino ridente. Poi lo "storico" quadro dei nostri santi protettori (S. Proto, S. Gavino e S. Gianuario), Martiri Turritani; ed altri quadri. Vedevo la vecchia "Singer" di mamma; ma una cosa mi lasciò stupefatto: su un divanetto presso la porta che dava ad un altro vano, c'era rannicchiato il mio corpo, morto. Non riuscivo a capacitarmi. Io ero in piedi, cosciente, vedevo tutto; ma vedevo anche il mio corpo, morto, sul divanetto. In quel mentre vidi anche mia madre, nel vano della porta, col viso molto preoccupato. Guardava me, in piedi in fondo alla stanza, e guardava anche il mio corpo morto. Mi disse: "Ei custhu corpus? Ite 'nde faghimus?" Io le risposi subito, come se avessi premura di togliere quell'incomodo al più presto: "Cussu corpus che cheret furriadu". ("E questo corpo? Cosa ne facciamo?" - "Quel corpo deve essere gettato via". - Tra di noi parlavamo sempre in logudorese.) Mia madre si affrettò ad uscire dalla stanza soprappensiero. Io, dopo non so quanto, mi ridestai a letto, sotto le coperte. Ah, quale senso di sollievo quando sbirciai verso il divanetto: il corpo non c'era!

A volte ci meravigliamo per un fatto realmente accadutoci tanti anni prima, e per tanti anni sepolto nell'oblio, che d'improvviso ci ritorna in mente. Ma ricordare nei minimi dettagli, dopo

cinquantasette anni, addirittura un sogno, mi sembra un fatto ancor più misterioso. Forse dovrò parlarne con Rita, che ha letto tutto Freud.

Dicembre 1999-Gennaio 2000.

18 I gabbiani

Nella mattina livida, gelata,
Tormentata dal vento di maestrale
Che impetuoso governa la sfilata
Di dense nubi nel cielo invernale,

Come d'incanto, appare il biancheggiare
D'un numeroso stormo di gabbiani,
Spinti a terra dal burrascoso mare
A trovar cibo, su, negli altipiani.

Di traverso il maestral taglia la rotta
Con prepotenza agli affamati uccelli,
Che sembrano affrontar l'impari lotta
Sempre con moti calcolati e belli,

Or secondando, or contrastando il vento
Con colpi d'ala e rapide impennate,
Or librati, ma sol per un momento,
Poi veleggianti in tremule planate.

È stupendo! Una piccola creatura,
Con la tenace abilità istintiva,
Vince le avversità della natura,
Anche la più snervante e proibitiva.

Dicembre 1999

19 Risveglio

Il sole, finalmente,
Doppiato l'imo limite invernale
Proprio sotto Natale,
Ha ripreso a salire, lentamente.

Ancor le brume, il gelo,
Le sfuriate del vento, i nuvoloni
La faran da padroni:
Daran battaglia e incupiranno il cielo.

Ma qualcosa ha avvertito
Gli insonnoliti tronchi e i rami spogli:
“Sveglia! Linfa ai germogli!
Il tempo del torpore è ormai finito”.

13 gennaio 2000

20 La morte prematura

Si resta sempre sgomenti quando la morte colpisce un bambino o una persona ancora giovane e valida. A cosa attribuire lo sgomento? Se si tratta di un familiare, di un amico o comunque di una persona cara, è chiaro, resta colpita la sfera affettiva; è come se sia andata perduta una parte di noi stessi. Ma quando si tratta di un estraneo? Forse perché, se non dichiaratamente, almeno nel subconscio aleggia il pensiero: “Toh, sarebbe potuto toccare a me!” In quelle circostanze, il pensiero non riesce a svincolarsi dalla “materialità” che il defunto ha lasciato: se si tratta di un bambino o di un adolescente, si pensa immancabilmente alle gioie della vita che non ha potuto conoscere (e non ai dolori, ai drammi, agli indicibili patimenti che la vita gli avrebbe potuto riservare e che invece gli sono stati risparmiati). Se si tratta di un adulto nel pieno delle forze e delle umane attività, si pensa o ci si rammarica del sostegno che è venuto a mancare ai familiari o comunque al beneficio che dall’opera del defunto sarebbe derivato alla società. Tutti sentimenti e ragionamenti validissimi, che però non ci danno alcun aiuto per penetrare almeno in parte il profondo mistero della morte; anzi, ci lasciano a volte in preda, quasi, a un senso di impotente ribellione, di frustrato rancore contro la sovranaturale Potenza che decide a suo piacimento della vita e delle morte di ogni essere.

L’atteggiamento del credente, di fronte alla morte, dovrebbe essere diverso. Certamente, all’inizio sembrano prevalere, come ho detto più sopra, i sentimenti riconducibili alla “materialità” dell’evento. Ma con la riflessione, si può in breve superare lo scoramento, la disperazione. In primo luogo ricordandoci, come dice la Scrittura, che quanto il cielo sovrasta la terra, così il pensiero di Dio sovrasta il pensiero dell’uomo, i Suoi disegni sovrastano i nostri disegni. In secondo luogo, non bisognerebbe mai perdere di vista il fatto che l’uomo (e tutti gli esseri viventi), per quanto riguarda la “materialità”, sono inseriti in un contesto “cosmico” dal quale, volere o no, non si può prescindere. Vista in quest’ottica, anche la vita più lunga è ben misera cosa. Ma il più grande conforto, per il credente, è la consapevolezza che il Padrone della vita, cioè Dio, che è il Bene infinito, non può volere il male, per nessuno. Quindi, anche quando richiama da questa vita un bambino, una giovane madre di famiglia, un uomo nel pieno del suo vigore, lo fa in attuazione di un Suo progetto che a noi non è dato di conoscere, né di capire, ma sicuramente favorevole per l’anima richiamata.

Certo, ci vuole un grande allenamento, una seria e costante preparazione spirituale per gettarsi fiduciosamente e totalmente nelle mani di Dio, quando ci colpisce da vicino un evento - come si dice - nefasto. Altrimenti, tutti i ragionamenti... “cosmici”, le statistiche, ecc. non saranno che arzigogoli che non alleviano affatto il senso di sgomento e di disperazione, che a mala pena solo il tempo potrà lenire.

...egli (l'uomo), che da poco è nato dalla terra e ritornerà dopo poco a quella terra donde fu tratto, quando gli sarà ridomandata l'anima che ha in prestito...

(Sap, 15 / 8).

16 gennaio 2000

21 Ancora dell'anima

Bisogna assolutamente che ritorni sull'argomento "anima", per cercare di approfondire (se ci riuscirò) il concetto-base: "Dio crea l'anima di ogni uomo" (e di tutti gli esseri viventi).

In quale momento della vita biologica dell'individuo avviene tale creazione? Poiché la morale cattolica attribuisce all'individuo la caratteristica di "essere vivente" a pieno titolo (e quindi con tutte le implicanze etico-sociali) fin dal concepimento, cioè fin dal momento della fecondazione dell'ovulo da parte dello spermatozoo, sembra chiaro che la creazione dell'anima avvenga proprio in quel momento, in quanto da quel momento l'essere ancora informe, abbarbicato al ventre materno, acquisisce lo stato di "figlio", quindi di "persona", ancorché non nato.

Sembrerebbe, quindi, che la creazione dell'anima "individuale" sia un dono quasi automatico del Signore, a prescindere dalla volontà dei due esseri che hanno dato origine al nuovo individuo, proprio perché solo Lui è il Signore della vita. Per chiarire il concetto, consideriamo il caso di una donna che, pur opponendosi con tutte le sue forze e con tutta la sua volontà, resta fecondata da un uomo che lei mai avrebbe voluto, ma che l'ha posseduta con la violenza. Non per questo, l'essere concepito sarà pur sempre un essere vivente a tutti gli effetti.

Ma il fatto che la volontà dei due genitori sia ininfluenza sulla "dazione" della vita, potrebbe far sorgere il dubbio che i veri creatori della vita nel nascituro siano gli stessi gameti che, fondendosi, avviano il processo di moltiplicazione delle cellule che formeranno il nuovo individuo. No, ciò non può essere, in quanto sia l'ovulo, sia lo spermatozoo possono di per sé fondere, l'uno nell'altro, solo la vitalità biologica intesa come attività e reattività fisico-chimica, come avviene anche nei vegetali, perché, soggettivamente, solo questa possiedono. Niente e nessuno può dare quello che non ha.

Il discorso potrebbe complicarsi (ma solo in apparenza), se provassi ad estenderlo ad un ipotetico essere, venuto al mondo non per procreazione naturale, ma per manipolazione genetica (clonazione); il che non è affatto impossibile, visti i risultati ottenuti dai bioingegneri di questi tempi (vedi "Dolly" e porcellini vari). Dunque, ammettiamo di avere davanti a noi un bel bambino di qualche anno d'età, venuto al mondo per clonazione. Sta giocando con le sue automobiline e con i suoi pupazzetti; se richiamiamo la sua attenzione, ci sorride felice. In una parola, è "vivo", e nessuno può negarlo, esattamente come tutti gli altri bambini della sua età nati "regolarmente" dall'unione di due genitori, maschio e femmina. Chi gli ha dato la vita? Ebbene, la risposta è facile: la vita, nell'essere "clonato", non è altro che la "prosecuzione" della vita dell'organismo vivente, nella cui cellula-uovo la biotecnica ha impiantato i geni (il DNA) dell'individuo da riprodurre. E come corollario, mi pare quindi di poter dire che la creazione dell'anima avviene sempre e soltanto nella

riproduzione gamica; mai nella riproduzione agamica. Ovviamente, questo discorso riguarda gli animali superiori, tra cui l'uomo, e non certo gli animali inferiori come i protozoi, metazoi e simili; e mi riporta all'assunto, di cui ho già parlato, dell'evidente "graduazione" delle anime.

Gennaio 2000

22 Influssi

Quella notte andò a letto tardi, ma non riusciva a prender sonno. Una strana agitazione lo pervadeva; eppure aveva già pronto tutto per l'indomani mattina: aveva concluso tutte le ricerche; aveva individuato i quattro numeri fatati, concordanti con le estrapolazioni delle sestine di Rutilio Benincasa, fatti tutti i riscontri sulla mole di annotazioni prese nella giornata. Non restava che andare al botteghino e giocare. Sì, la vincita era lì a portata di mano, non poteva mancare. Mai più si sarebbe presentata, nella sua vita, una circostanza così favorevole: ben cinque pianeti (Giove, Saturno, Marte, Nettuno e Mercurio) in convergenti linee d'influenza, amplificate dalla posizione ininfluyente di Venere, di Urano e di Plutone (la Luna totalmente fuori campo), ma soprattutto la conclusione del Trigono dell'Acqua, davano la più ampia garanzia di successo. C'era inoltre, a fugare ogni dubbio, la concorrente favorevole posizione del grande Orione, mai così vicino, in apparenza, alle orbite planetarie, e che con la spettacolarità delle sue quattro stelle giganti e dei suoi ammassi stellari, sembrava bene auspicare.

Finalmente si addormentò, dopo avere a lungo fantasticato sulla nuova vita che stava per aprirsi davanti a lui, vita di ricchezza, di agi e di viaggi, di comodità finora impensabili, di sfizi ed appagamenti mai neppure sognati.

All'alba era già in piedi. L'ansia lo metteva in uno stato di tensione, che non riusciva a dissimulare e che traspariva dall'insolito tremore alle mani, e che non passò inosservato alla moglie. Già contrariata per l'anticipato risveglio, gli chiese con tono acido: "Ma si può sapere che diavolo ti prende? Dove devi andare?" Le rispose, cercando il tono più calmo e rassicurante, che doveva incontrare un amico, per una questione di lavoro, ma che sarebbe rientrato subito, poco dopo le otto.

Come previsto, puntò centomila lire sulla quaterna alla ruota di Genova. Nonostante l'assoluta certezza che aveva riposto nei suoi elaborati, puntò altre cinquantamila lire alla ruota di Bari su un terno tratto, con una formula di sua invenzione, sui quattro numeri della quaterna; e dato che c'era, puntò ancora venticinquemila lire per un ambo su Cagliari ed altre venticinquemila per un altro ambo su tutte le ruote. Tornò a casa finalmente rilassato, a passo lento, quasi strascicando i piedi.

La moglie gli ricordò che c'era da pagare la bolletta del telefono: ("Centoquarantamila, bello!") Ma lui fece spallucce: ("C'è ancora tempo.") Il tono della voce, insolitamente dolce, tranquillo, come di uno che abbia finalmente risolto tutti i suoi problemi, insospettì la donna: ("Che l'amico, per caso, avesse la gonnella?") Ma non disse nulla, limitandosi, di tanto in tanto, a guardare di sottocchi il

marito, che dopo aver cincischiato un po' con le sue scartoffie, prese l'atlante e sprofondò nelle sue fantasie sulle cartine del Nord-America.

Un disastro! Non uscì un solo numero! Eppure, quelli giocati erano la risultante matematica di una lunga serie di statistiche, di osservazioni decennali, di elaborazioni di esperti, raccolte in svariati volumi che il nostro personaggio teneva a portata di mano nella sua libreria. Non ci poteva credere. Si sentì invadere da un profondo senso di sgomento, di disperazione; non per la perdita della giocata, pur rilevante date le non floride condizioni economiche di famiglia, ma per il crollo così totale e repentino delle sue certezze. Un'onda di pianto gli serrò la gola. Pensò: "È così che si cade nella depressione!" E si sentì ancor più smarrito.

La moglie, vedendolo così abbattuto, e ricevendo alle sue domande solo risposte evasive, si convinse ancora di più che sotto sotto ci dovesse essere qualche tresca finita male. Si rassegnò quindi ad aspettare, vigilante, l'evolversi della situazione. E non dovette aspettare a lungo.

Il giorno dopo, all'ora di pranzo, il telegiornale dette una notizia che lasciò totalmente indifferente la donna, ma che fece drizzare le orecchie al marito: il telescopio orbitante Hubble aveva appena captato, e stava trasmettendo, una serie di dati impressionanti su uno sconvolgimento cosmico non ben precisabile, sicuramente catastrofico. A detta degli esperti, doveva trattarsi probabilmente dello scontro fra due galassie o fra due ammassi stellari, avvenuto alla pazzesca distanza di ben dodici miliardi di anni luce. "Nessuno - proseguì lo speaker- è ancora in grado di valutare se e in qual misura le emanazioni dell'incalcolabile energia liberata nello scontro giungano sul nostro sistema solare e quali effetti potranno avere sul nostro pianeta, sull'ambiente e soprattutto sull'uomo."

"Ma è tutto chiaro!" Esclamò il nostro lottista, con l'espressione che dovette avere Newton quando gli cadde la mela sul capo. La moglie lo guardò stupita; le sembrò che la prostrazione lo abbandonasse all'improvviso per far luogo ad uno stato di agitazione ancor più inspiegabile, immotivato. Era balzato su dalla sedia andando a piazzarsi ad un passo dal televisore per non perdere neanche una sillaba delle ulteriori, scarse notizie dette dallo speaker. Ma l'argomento fu presto accantonato; ben altri problemi interessavano gli italiani: dalla Commissione parlamentare su Tangentopoli, ai referendum di Pannella, alla minaccia di secessione di Bossi.

"È tutto chiaro!" ripeté il nostro uomo come parlando a se stesso, sedendosi nuovamente a tavola. Riprese a mangiare lentamente, rimuginando nel pensiero: "Ora tutti gli studi degli ultimi trecento anni, tutte le statistiche, la Cabala, le Smorfie, i Barbanera non serviranno più a niente! È stato sconvolto tutto il sistema di osservazioni e di registrazioni astrologiche, di studi, di elaborazioni statistiche finora eseguite. È tutto da reimpiantare di sana pianta. Te l'immagini, se risultasse sconvolto anche l'ottocentesimo ciclo dei Trigoni? Proprio ora che il Trigono dell'Acqua sta doppiando la boa!"

Ora il suo viso appariva rasserenato. Le sue certezze non lo avevano tradito! Erano cadute, come un eroe in battaglia; ma non lo avevano tradito. "E con quale nemico! - pensava - Almeno un

trilione di Soli che si precipitano l'uno contro l'altro, liberando un'energia forse superiore a quella scatenata da un miliardo di trilioni di bombe atomiche! Sì, dodici miliardi di anni luce fanno una bella distanza; ma gli influssi? Quelli, chi li ferma?"

23 gennaio 2000

23 Pascolo abusivo

Veniva giù dal costone a grandi balzi, attraverso i fitti cespugli, incurante dei rovi che gli graffiavano i gambi e gli si impigliavano nel lungo vello della mastruca. Ogni tanto, per aprirsi un varco, doveva far uso della roncola. Sicuramente ci aveva visti fin da quando, lasciata la carrareccia, ci inerpicavamo nello stretto sentiero; ma si mosse solo quando capì che andavamo nella sua direzione. Forse contava di riuscire ad allontanare il gregge oltre il costone, prima che giungessimo al terreno cespugliato, dove le pecore si erano disperse, pascolando. Cercò di riunirle colla voce, coi richiami usati dai pastori della zona; ma l'operazione richiedeva un tempo abbastanza lungo, sia perché ormai le pecore si erano sparpagliate su una vasta zona, sia perché l'abbondanza del pascolo le distoglieva dall'ubbidire ai richiami.

Mio padre, fin da quando prendemmo il sentiero, mi aveva passato il fucile, dicendomi: "È meglio che lo tieni tu". Io sul momento pensai che, data la sua età, volesse alleggerirsi in vista dell'età che dovevamo affrontare: io ero appena un ragazzo e camminavo più spedito. Solo più tardi capii il vero senso delle sue parole.

Ora non vedevamo più il pastore, ma sapevamo benissimo dov'era, dato che faceva più strepito di un cinghiale braccato dai cani nella macchia. E così lo intercettammo. Mio padre lo chiamò per nome. Lui si fermò. Ci accostammo. Molto pacatamente, mio padre gli disse: "Qui sei sul mio". Lui non si scusò, ed era facile scusarsi: il terreno non era cintato ed un involontario sconfinamento poteva succedere a chiunque. Assunse invece un atteggiamento di sfida. Volarono parole grosse, da una parte e dall'altra. Lui impugnava il lungo manico della roncola, che teneva appoggiata sulla spalla destra, e si capiva benissimo che aveva intenzione di usarla; evidentemente non faceva alcun conto del fucile, innocuo nelle mani di uno sprovveduto ragazzo, che fra l'altro lo teneva tra le braccia, poggiato sul petto, quasi nella posizione che militarmente si dice "Bracciarlo". I due uomini si fissavano negli occhi, le pupille dilatate, pallidi, tesi. In quel momento mi resi conto di tante cose: in primo luogo, che mio padre, conoscendo bene quell'uomo, sapeva che una discussione con lui poteva facilmente trascendere; quindi capii che mi aveva affidato il fucile proprio perché non venisse costretto ad usarlo. Ma vedevo anche che le cose si stavano mettendo male.

Nessuno dei due, fra le voci alterate nel diverbio, sentì i due "clic" dei martelletti, che io inarcaii, volgendo le canne del fucile in direzione del petto del pastore, l'indice sul grilletto. Vide allora le bocche nere delle canne del "Saint Etienne" che gli scrutavano il petto, e vide i martelletti alzati, e il dito sul grilletto. La voce gli si arrochiò, gli si affievolì. Bofonchiò ancora qualcosa, e se ne andò a raccogliere il gregge sparso. Anche mio padre vide; mi guardò serio, ma non mi disse una parola.

23 Pascolo abusivo

Rientrammo con passo stanco, in silenzio. Non mi tolse il fucile, se non quando fummo quasi alle prime case del paese.

Forse, ai suoi occhi, non ero più un ragazzo.

27 gennaio 2000

24 La casa

Sic vos, non vobis, nidificatis aves.

(Verg.)

Penso alla casa. Alla mia casa. Quella che con tanti sacrifici abbiamo costruito in Cooperativa. Ma è proprio mia? Vediamo un po'. Sì, le carte dicono che è di mia proprietà (mia e di mia moglie). C'è l'atto del notaio, la partita catastale, l'iscrizione all'Ufficio dei Registri Immobiliari, l'atto di quietanza del pagamento del mutuo, la cancellazione dell'ipoteca. Tutto in regola. ILLUSIONE!!! Mathaiòtes mathaiotèton: tà pànta mathaiòtes!!!¹

“Proprietà” è una parola vana, illusoria; si potrebbe dire che il possesso di un bene materiale (mobile o immobile) è sempre provvisorio. Forse si potrebbe parlare di proprietà quando il possesso durasse, che so, almeno qualche centinaio di anni. In questo senso, il vero proprietario di tutti i beni duraturi è lo Stato. Il singolo cittadino cosiddetto “proprietario”, a mio avviso, è solamente una specie di “usufruttuario”, e nemmeno a titolo gratuito, dato che ogni immobile è sempre gravato da una serie di balzelli che l’ “utente” deve pagare allo Stato, alla Regione, alla Provincia, al Comune, per non parlare delle continue spese di manutenzione e quant’altro. Considerando poi la brevità della vita umana, la precarietà del possesso è del tutto evidente. Obiezione: “Ma il proprietario può vendere, oppure, quando muore, subentrano gli eredi...” Certamente; ma anche l’acquirente, o gli eredi, a loro volta, non saranno altro che “usufruttuari” di passaggio, che pagheranno a loro volta tutta la serie di balzelli, manutenzioni e rifacimenti, e così di seguito; con l’aggiunta che ogni passaggio di proprietà si traduce per lo Stato (e non solo per lo Stato) in un’occasione per spillare altri quattrini a chi vende, a chi compra e a chi eredita. Non c’è scampo. E anche quando, per esempio, la “mia” casa cadrà o per vetustà o per demolizione, lo Stato e gli altri Enti “padroni” avranno sempre il modo di grattarci qualcosa, o dal terreno residuo, o dall’eventuale nuova costruzione che su di esso dovesse sorgere. Quando qualcuno si accinge a costruire una casa, o un qualunque immobile, e fatto il progetto si presenta all’Autorità per averne l’approvazione e le necessarie autorizzazioni, essa, l’Autorità, con un sogghigno si frega le mani: la formicuzza sta portando un chicco più grosso di se stessa al granaio comune.

¹Ec (Qoèlet), 1, 2. □□□□□□□□ □□□□□□□□□□, □□ π□□□□ □□□□□□□□□□.

25 I soldi

A grandi linee, i soldi si possono dividere in due categorie: a) molti soldi; b) pochi soldi. Mi limiterò qui a fare qualche breve considerazione sulla categoria b), perché è l'unica che ho sempre conosciuto.

Anche i pochi soldi possono assicurare un'esistenza, tutto sommato, accettabile: basta accontentarsi di quello che si ha, magari volgendo lo sguardo intorno e vedere che c'è sempre qualcuno che sta peggio di noi. In ogni caso, i soldi bisogna farli circolare, cioè spenderli. Certo, non in modo cervellotico, ma spenderli. È inutile e dannoso tenere il gruzzolo, come si dice, sotto il materasso. Che ci fai? Te lo conti e riconti? Te lo giri e rigiri fra le mani o lo annusi? E se ti entra un ladro in casa e te lo porta via? Quando hai di che vivere e magari ti sei messo da parte (non in casa!) quanto necessita per l'ultima sistemazione (stavo per dire: archiviazione) del tuo corpo per non lasciare i superstiti nei fastidi, a che pro conservarli? Perché alla tua morte ne vengano in possesso i tuoi figli? E non sarebbe meglio, se hai qualcosa da parte, distribuirlo ai tuoi figli finché sei in vita, magari quando loro hanno ancora dei problemi da risolvere?

Obiezione: "Ma è sempre bene mettere da parte i danari: all'occasione, li puoi investire proficuamente, comprare beni duraturi, ecc." Intanto, con i "pochi soldi" l'idea dell'investimento o dell'acquisto di beni duraturi fa ridere. Questa, in genere, è la scusante che adduce l'avaro per giustificare la sua mania di conservare e di accumulare; anche se, teoricamente, è vero che i soldi conservati possono servire a qualcosa: costituiscono una "potenzialità". Sono come una molla pronta allo scatto; per esprimere la sua potenza, però, la molla deve scattare. Finché non scatta, è soltanto un pezzo di ferro.

Infine, anche i soldi non sono altro che una parte dei doni che abbiamo ricevuto con la vita e dei quali, per quanto possibile, dobbiamo farne partecipi anche gli altri, a cominciare dai nostri familiari.

Ricordate il servo della parabola dei talenti, quello che aveva ricevuto dal padrone, che partiva, un solo talento? Per paura di non essere in grado di restituirlo al suo ritorno, prese il talento e lo sotterrò. Come sapete, il padrone non gliela perdonò. Credete che se quel servo si fosse dato da fare con il talento ricevuto, anche se gli fosse andata male, credete che sarebbe stato punito? Io penso di no.

29 gennaio 2000

26 Toponomastica

La gente suole fissare gli avvenimenti della vita, almeno quelli di una certa importanza, al luogo geografico in cui si sono verificati, dando al sito un nome che ricordi l'avvenimento stesso. Il toponimo, però, può nascere anche da fatti insignificanti ed essere in uso solo fra un ristretto clan, senza passare quindi ad alcuna registrazione catastale. Ciò si verifica soprattutto fra la gente di campagna. Io stesso sono stato, involontariamente, il creatore di un toponimo quando avevo appena quattro anni.

Mi ero beccato la malaria in forma gravissima (m. perniciosa), e tutte le mattine i miei genitori mi dovevano portare, anche con la febbre alta, da "Foresta" al paese, dal medico, che mi faceva le iniezioni. Ancora non avevamo l'automobile, e si andava col calesse. In uno di questi viaggi, proprio mentre mi destavo dal torpore che mi aveva preso, il mio sguardo fu attratto dalla particolare conformazione del terreno adiacente alla strada, in una ampia curva. In quel tratto, la strada era stata scavata nel fianco molto scosceso di una collina, e la scarpata che ne risultava appariva formata da numerosi strati, divisi l'uno dall'altro da righe oblique, parallele, di colore e consistenza diversa dal terreno argilloso che costituiva la scarpata stessa. Ero passato tante volte in quella strada, ma mai avevo fatto caso ai particolari che ho descritto. Quel giorno, però, questi si sono fissati nella mia memoria proprio mentre mio padre, rispondendo a qualche domanda di mia madre, disse: "Barigadu." Nella mia mente infantile, vedere quel terreno a strisce come una torta ed abbinarlo alla parola "Barigadu" fu tutt'uno. Chissà perché, ebbi la convinzione che mia madre avesse chiesto a mio padre come si chiamasse quel posto; da allora io chiamai quella curva "Barigadu", con chiunque mi trovassi a doverne parlare o in qualsiasi circostanza dovessi fare riferimento a quel posto. E così, prima i miei fratelli, e poi chissà quante altre persone, hanno sempre creduto che quel posto si chiamasse proprio "Barigadu". Dopo molti anni ho appurato la verità: la risposta che mio padre dette a mia madre aveva solo un significato temporale, quello che "Barigadu" ha in logudorese, e cioè "Dopodomani".

In altre circostanze, la gente suole "marcare" un posto, per tener viva la memoria di un qualche avvenimento, non con un nome, ma con altri segni: un cippo, una croce, un cumulo di sassi, ecc. In genere si tratta del punto esatto dove qualcuno ha perso la vita, per un incidente o per un improvviso malore. Anche girando per la città, capita spesso di vedere sul bordo del marciapiede, un mazzo di fiori in un vasetto: si tratta sicuramente della ricorrenza di un fatto luttuoso. Addirittura, c'è un punto dove i fiori sono sempre freschi, fiori bellissimi e costosi. In qualunque stagione, con qualsiasi tempo, mani pietose provvedono a sostituire i fiori prima che

appassiscano. Mi è stato detto che proprio in quel punto, è morto un ragazzo per incidente stradale. Ormai sono parecchi anni che passo di lì: i fiori non mancano mai.¹

31 gennaio 2000

¹Ora i fiori sono appassiti. Sono ormai tre mesi che non vengono rimpiazzati. Chissà, forse è morta anche la persona pietosa. «Tout passe, tout casse, tout lasse...»**20 agosto 2003.**

27 Astronauti

A meditare sulle atrocità umane che quotidianamente la cronaca deve registrare, si resta senza speranza: guerre, sopraffazioni, stragi di innocenti inermi, uccisioni per rapine, per rappresaglie, per odi ancestrali; per non parlare della sistematica distruzione, sfruttamento irrazionale o danneggiamento delle risorse della natura; o dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Un senso di prostrazione mi pervade soprattutto quando, a giustificazione delle atrocità perpetrate, ci si appella a precetti fondamentali di certe religioni, mentre invece le religioni, le grandi religioni, oltre che la più alta espressione di civiltà, sono o dovrebbero essere il legame dell'uomo al divino, cioè all'Autore della vita, del Creato.

Forse l'uomo si lascia prendere troppo dai fatti, dalle contingenze terrene: in certo qual modo, l'uomo guarda troppo verso il basso, e quasi mai verso l'alto, a riflettere sulla sua condizione vera, essenziale.

È un tema che occupa spesso i miei pensieri, dacchè, affascinato dalla lettura di certi testi di astronomia e dalla innata passione per l'osservazione del cielo notturno, ho abbastanza chiara nella mente quale sia la reale condizione dell'uomo sulla Terra e della Terra nell'Universo. Lanciata a vertiginosa velocità, con tutto il Sistema solare, nel vuoto cosmico, senza una meta, la Terra può giustamente ritenersi, nella sua relativa piccolezza rispetto agli altri corpi celesti, una piccola astronave dispersa nello spazio. E gli uomini altro non sono che i piccolissimi astronauti di quella navicella spaziale sperduta, tutti con lo stesso destino, dagli asiatici agli europei, dagli americani agli australiani. Per cui l'azione devastatrice dell'uomo sulla natura può considerarsi un vero e proprio sabotaggio della casa comune, del comune veicolo che ci trasporta tutti alla medesima destinazione. E le guerre, le uccisioni, le sopraffazioni di un popolo sull'altro o dell'individuo sugli altri individui è come se avvenissero fra compagni di viaggio sullo stesso veicolo; conniventi, quando non autori, i governanti delle nazioni, cioè, per meglio dire, i comandanti stessi della navicella.

C'è però da dire che è molto difficile che i popoli vivano in pace fra loro; i motivi del contendere sono infiniti e vanno ricercati anzitutto nelle profonde sperequazioni tra Paesi ricchi e Paesi poveri, tra Paesi culturalmente avanzati, con tecnologie produttive d'avanguardia, e Paesi fortemente arretrati in tutti i campi. Per non parlare degli sconvolgimenti che possono essere originati anche dalle diverse ideologie filosofiche o politiche tendenti a prevalere le une sulle altre. È pur vero che, dopo ogni grande conflitto, le nazioni tentano di darsi un regolamento per prevenire nuove guerre, per costituire un certo equilibrio fra le rispettive zone di influenza, per assicurare la difesa comune da eventuali aggressioni. Così avvenne dopo la prima Guerra Mondiale con la costituzione della Società delle Nazioni (1919-1920), e nel 1945 dopo la seconda Guerra Mondiale con la nascita

dell'O.N.U. Ma come si è visto, e come stiamo vedendo anche in questi giorni, gli accordi di pace non sono serviti a scongiurare il riaccendersi delle contese.

Il fatto stesso che l'umanità, fin dalla sua "erranza ferina", nel corso dei millenni si sia stanziata in tutti gli angoli della Terra, con esclusione solo delle estreme regioni polari, è causa delle enormi differenze dei sistemi di vita, dovuti principalmente alle differenze climatiche, che a loro volta influiscono sulla produzione dei beni di sostentamento; per cui ci sono popoli che vivono nell'abbondanza ed altri che sono stremati dalla fame e dalle malattie. È naturale, quindi, che sorgano gli antagonismi, le rivendicazioni, le istanze delle popolazioni diseredate per un'equa redistribuzione delle risorse naturali da parte delle Nazioni più fortunate.

Non dobbiamo dimenticare inoltre il sistematico sfruttamento, da parte delle nazioni ricche e potenti, delle risorse naturali che si ritrovano in abbondanza in zone abitate da popolazioni povere ed arretrate, avvenuto per lungo tempo nell'era del colonialismo. Ora quelle popolazioni si sono affrancate dal dominio straniero, ma quasi sempre non hanno né la tecnologia, né le maestranze capaci di sfruttare tali risorse per conto proprio. Quindi, se vogliono rinascere in qualche modo, devono affidarsi ai capitali, alla tecnologia ed in parte anche al personale specializzato straniero. Quindi la colonizzazione, uscita dalla porta, rientra dalla finestra; e quelle povere Nazioni si ritrovano spesso strozzate dai paesi ricchi, non potendo far fronte alla restituzione dei prestiti ricevuti per rimettersi in piedi. Insomma, non siamo di fronte ad una nuova riduzione in schiavitù, ma quasi.

Un altro motivo di tensioni internazionali è dato dalla grande differenza tra Paesi ricchi e Paesi poveri nel campo della sanità. Nei Paesi del cosiddetto "Terzo Mondo" dilagano ancora malattie epidemiche sconosciute o da tempo debellate nei Paesi ricchi. Nemmeno gli Organismi dell'O.N.U., creati per far fronte a questo gravissimo problema, hanno sortito gli effetti desiderati. E pensare che malattie come la lebbra o come la poliomielite potrebbero essere definitivamente estirpate dal pianeta, con una spesa irrisoria rispetto agli enormi sprechi dei Paesi ricchi, cui ogni giorno assistiamo.

Quindi, sarà ancora lungo, e forse drammatico, il cammino che l'umanità dovrà fare prima di conseguire una globale convivenza pacifica di tutti i popoli, con regole valide ed accettate da tutti, con sistemi e tenore di vita non molto dissimili, dalle Svalbard alla Patagonia, dall'Asia alle Americhe, dall'Oceania all'Europa e all'Africa. Tutti consapevoli dell'inutilità dei conflitti, accomunati nel medesimo destino di questa navicella spaziale, la Terra, che tutti ci trasporterà, vivi o morti, fino alla fine del Mondo.

2 febbraio 2000

28 Mario

All'epoca della vicenda che sto per narrare (anni '70), Mario aveva una cinquantina d'anni, forse cinquantacinque. Era un bell'uomo aitante, d'aspetto giovanile, energico, molto franco e schietto. Era considerato uno dei migliori acquaioli dell'Ente e si faceva rispettare. Aveva fatto la guerra col grado di sergente nel Fronte Libico, e si era guadagnato un paio di decorazioni al Valore. Nel servizio era irrepreensibile.

A un certo punto, però, cominciarono a giungere in Amministrazione i primi certificati-medici. Un giorno venne lui stesso in ufficio a presentare un certificato di prosecuzione di malattia. Oh Dio! Era irriconoscibile; smagrito all'osso, gli occhi infossati sembravano ingranditi e luccicavano per la febbre. Senza preamboli, ma abbastanza calmo, ci informò: "Cancro allo stomaco." Ci sentimmo tutti impacciati, senza parole. Lui liquidò alla svelta la questione con un "Vaff..." e un'alzata di spalle. Ma siccome aveva ancora lo spirito del combattente, ci disse che le avrebbe tentate tutte prima di arrendersi.

Vista ormai l'inutilità delle cure tradizionali, si mise in lista d'attesa per il "Siero del dott. Bonifacio", che veniva allora decantato come un preparato miracoloso. E infatti, poco tempo dopo, ottenne e assunse quel farmaco. Gli effetti furono strabilianti, incredibili. In breve, si ristabilì, riacquistò le forze e si rimise in carne. La malattia sembrava regredita, anzi scomparsa del tutto. Mario riprese normalmente il servizio.

Lo rividi ancora qualche volta per questioni di ufficio. Mi raccontò che stava tribolando per una storia con un vicino di casa. Si trattava di questo. Il vicino aveva un asino che gli serviva per andare in vigna e per portare gli attrezzi. La notte lo legava in un giardinetto adiacente alla casa di Mario. Invariabilmente ogni notte, sia che gli giungessero gli effluvi di qualche asina con l'estro, sia per chissà quale altro motivo, quell'asino si metteva a ragliare, non una, ma tante e tante volte, a intervalli regolari come un antifurto elettronico. E il povero Mario, la moglie e i figli passavano le notti pressoché insonni. Quindi bisticci quotidiani col vicino, minacce di denuncia ai Carabinieri; insomma, non c'era più pace. Mario sosteneva che l'asino poteva benissimo esser lasciato nella vigna che non era lontana dal paese; il vicino obiettava che non poteva rischiare che glielo rubassero.

Per farla breve, dopo qualche settimana di ragli e di notti in bianco, una mattina il vicino trovò l'asino morto stecchito. Fu un finimondo! Da una parte accuse esplicite e minaccia di denuncia per danneggiamento; dall'altra, minaccia di denuncia per calunnia. Alla fine, però, nessuno dei due mise in atto le minacce: il vicino, perché avrebbe dovuto sottoporre l'asino morto ad autopsia,

che gli sarebbe costata quanto due asini vivi; l'altro, perché ormai poteva dormire tranquillo e non c'era più motivo di litigare.

Tutto sembrava ormai dimenticato. Mario faceva il suo servizio; il vicino, anziché comprare un altro asino, si comprò un motocarro "Ape".

Avvenne così che un giorno i due si incontrarono. Mario percorreva a piedi un sentiero sabbioso, non più largo di un metro e mezzo, delimitato da ambe le parti da alte e fitte siepi di fico d'India, rovi e pruni; l'altro gli veniva incontro col motocarro, che passava a mala pena nello stretto viottolo. Come vide Mario, egli accelerò. Mario capì al volo che l'avversario intendeva travolgerlo, e che non c'era scampo. Non restava che correre a perdifiato nella speranza di trovare qualche slargo nella siepe per salvarsi. Mario sentiva dietro di sé il rumore del motore sempre più vicino. Alla fine, si gettò tra i rovi e gli spini proprio quando stava per essere travolto. Il motocarro passò senza rallentare e si allontanò. Mario era salvo, anche se malconcio per i graffi e le trafitture.

Qualche giorno dopo, il male si risvegliò più virulento di prima. Mario ne attribuiva la causa all'emozione e alla corsa davanti al motocarro.

Sopravvisse solo qualche mese.

4 febbraio 2000

29 I doni

Quando la lingua della liturgia era il latino, ricordo che spesso mi capitava di restare colpito da certe frasi che, se non capite all'impronto, mi affrettavo a tradurre col vocabolario e la grammatica. Potrei citarne tantissime. Voglio ora soffermarmi su un insegnamento di S. Paolo nella 1^a lettera ai Corinzi (4, 7):

“Quid habes, quod non accepisti? Et si accepisti, cur gloriaris quasi non acceperis?”

È un insegnamento profondo quanto un abisso! “Che cosa hai tu, che non abbia ricevuto? Cioè, che cosa hai che non ti sia stato donato? E se tutto ti è stato donato, perché meni vanto di quello che hai, come se non l'avessi ricevuto, ma l'avessi acquisito per tua iniziativa, con le tue sole risorse?

Non c'è uomo che non si vanti di qualche sua cosa, di qualche suo bene, di qualche sua azione, delle cose realizzate nella vita, della ricchezza accumulata, della carriera, delle conquiste, eccetera. Ma raramente si pensa che alla base di tutto c'è un dono fondamentale che ogni uomo ha ricevuto: la vita. Nessuno ha chiesto di nascere, né in alcun modo ha contribuito alla sua creazione; quindi ognuno, con la vita, ha ricevuto tutte le potenzialità che poi si estrinsecheranno nelle azioni, nelle scelte, nelle decisioni, nelle realizzazioni, nelle vittorie (e anche nelle sconfitte), che costituiranno il peculiare evolversi dell'esistenza di ogni uomo.

Se dunque la vita è un dono, anzi il più grande dono che si possa mai ricevere, la gratitudine del beneficiario verso i donanti dev'essere totale, eterna. Sì, eterna come è eterna la vita. (Per il credente, la vita è come ciò che in geometria si chiama “semiretta”, la linea immaginaria che, originata in un punto, si protrae all'infinito). E i sentimenti di gratitudine e di rispetto del figlio verso chi l'ha generato dovrebbero essere spontanei. Si resta inorriditi di fronte ai maltrattamenti, addirittura alle percosse e anche all'uccisione di genitori da parte di figli degeneri, episodi purtroppo abbastanza frequenti nelle cronache di questi tempi. Ma anche nel passato (recente e remoto) le cose non andavano meglio; tant'è vero che nella Scrittura sono frequenti i richiami ai figli perché non manchino di rispetto ai genitori anche se questi dovessero, come si dice, andar fuori di testa. Addirittura, è frequente la minaccia: onora e rispetta i genitori, se vuoi vivere lungamente.

18 febbraio 2000

Dal libro del Siràcide¹ (3, 2-6; 12-14).

¹Dalla liturgia della 1^a domenica dopo il Natale: festa della Sacra Famiglia.

Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli, ha stabilito il diritto della madre sulla prole. Chi onora il padre espia i peccati; chi onora la madre è come chi accumula tesori. Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera. Chi onora il padre vivrà a lungo; chi obbedisce al Signore dà consolazione alla madre. Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarlo durante la sua vita. Anche se perdesse il senno, compatiscilo e non disprezzarlo, mentre sei nel pieno vigore. Poiché la pietà verso il padre non sarà dimenticata: ti sarà computata a sconto dei peccati.

30 Il processo

Il fatto che sto per raccontare ebbe il suo prologo verso la fine dell'estate del 1959 e il suo epilogo, giorno più, giorno meno, a metà marzo 1961. La cosa in sé, per chi la sentisse raccontare, forse non avrebbe alcuna importanza; per me, invece, ha rappresentato (e ancora rappresenta) uno di quei fatti che segnano profondamente la vita nell'intimo della coscienza.

Tutti noi impiegati (tecnici ed amministrativi) eravamo allora (1959) impegnati in un frenetico lavoro: si stava approntando tutta una serie di progetti relativi alla ricostruzione della borgata di Palmas, nonché alla espropriazione degli immobili della vecchia borgata, da demolire a seguito delle infiltrazioni d'acqua provenienti dal serbatoio di Monte Pranu. Bisognava far presto, il più presto possibile, per rientrare nei termini previsti per poter fruire degli appositi finanziamenti pubblici. Si lavorava come matti, con la massima dedizione (quelli erano davvero "tempi eroici"!)). Ricordo che una volta abbiamo addirittura "fatto l'alba" con molto caffè e anche con un po' di simpamina.

La mia situazione personale era poi ancor più difficile, per le preoccupazioni che avevamo in famiglia: Elena aspettava Fabio e la gestazione era alquanto difficile.

Un giorno mi venne notificato un atto giudiziario. Si trattava di un verbale di contravvenzione (anzi, di parecchie contravvenzioni), elevato dai vigili urbani di Cagliari, secondo i quali, in un giorno che non ricordo, stavo gareggiando con altri motociclisti nel trafficatissimo Viale Trento, con grave pericolo di provocare incidenti, producendo rumori molesti; e soprattutto non mi ero fermato all'alt dei vigili, anzi li avevo sbeffeggiati. Insomma, ce n'era da spedirmi a Buoncammino per chissà quanto.

La cosa mi preoccupò subito, perché il numero di targa rilevato dai verbalizzanti corrispondeva a quello della mia "Vespa": 33326. Comunque, mi si dava un certo termine per opporre ricorso e per presentare eventuali prove a discolora; nel qual caso, a suo tempo, si sarebbe celebrato il regolare processo di primo grado.

Con la serenità dell'uomo onesto, sicuro di poter dimostrare al mondo intero la mia rettitudine e anche la leggerezza con cui talvolta i vigili rilevano i numeri di targa, ho inoltrato il ricorso, con allegata dichiarazione firmata dal Commissario Straordinario e dal Direttore dell'Ente, dalla quale risultava che nel giorno e nell'ora indicata nel verbale, io ero al mio posto in ufficio. Allegai inoltre un certificato medico da cui risultava lo stato di gravidanza di mia moglie e la non facile gestazione. "Ad abundantiam", mi permisi di allegare anche una copia di un articolo di un giornale relativo alle sviste dei vigili nel rilevare le targhe: spesso il numero 3 veniva letto 8, e viceversa.

L'epilogo venne a metà marzo 1961, pochi giorni dopo la nascita di Franco. Venni convocato al Palazzo di Giustizia di Cagliari, dove mi presentai almeno un'ora prima di quella fissata per la causa. Ne approfittai per fare una capatina in Cancelleria, per chiedere se fosse possibile anticipare anche di poco il processo, in quanto ero preoccupatissimo per lo stato di salute di mia moglie, per via di una grave emorragia "post partum". Il Cancelliere Capo, una persona molto educata e gentile, mi fece notare che ormai il fascicolo era nelle mani del pretore, già in aula, e che comunque non sarebbe in nessun modo potuto intervenire. Non mi restò che aspettare pazientemente che venissi chiamato. Quando fu il mio turno ed entrai nell'aula, vidi subito che non ero cascato bene. Chiarisco. Nei tre anni (1952-1955) trascorsi a Cagliari nello studio notarile, per motivi di lavoro mi recavo spesso al Palazzo di Giustizia, e avevo avuto modo di conoscere parecchi magistrati, cancellieri e avvocati. Il pretore che doveva giudicarmi era un uomo con qualche problema, di salute e d'altro. Aveva la faccia scarna e gialla e si diceva, allora, che fosse alcolista.

Dunque, con un cenno mi indicò il banco degli imputati, dove mi sedetti. Dandomi del tu, mi chiese chi fosse il mio avvocato. Io risposi che non avevo ritenuto di doverne nominare uno, ritenendo provata sufficientemente la mia innocenza con le prove addotte e che dovevano trovarsi nel fascicolo. Ebbi la sensazione che il fascicolo lui non l'avesse nemmeno mai aperto. Osservò, con cipiglio velenoso, ad alta voce: "Tutti così questi teddy-boy: sfrontati e presuntuosi!" E nominò un avvocato d'ufficio tra quelli presenti in aula. Finalmente si risolse ad aprire il fascicolo, e data un'occhiata alle carte, mi avvertì severamente: "Di' a questi signori (il Commissario e il Direttore del Consorzio) che stiano bene attenti a firmare dichiarazioni del genere, perché potrebbero passare guai seri!" Dovetti fare forza su me stesso per non perdere la calma, avendo capito subito che le cose si stavano mettendo male. Infine, vennero chiamati, separatamente, i testimoni, e cioè i due vigili verbalizzanti. Il primo affermò di ricordare bene l'episodio, perché avvenuto una mattina che era di pattuglia nei pressi del Palazzo della Regione, e confermò, ovviamente, quanto indicato nel verbale. Il secondo vigile lo conoscevo di vista: quando lavoravo a Cagliari, bazzicava spesso nel bar annesso alla trattoria dove io andavo a mangiare; era notoriamente un beone, e forse questo particolare giocò a mio favore. Infatti, richiesto dal pretore se ricordasse l'episodio, affermò che ricordava benissimo; "Quella notte - disse - eravamo di pattuglione con polizia e carabinieri nei pressi del Teatro Massimo". Licenziato il teste, il pretore disse: "La difesa..." Il difensore d'ufficio staccò appena le chiappe dalla sedia dicendo: "Mi rimetto..." E ricascò seduto.

Venni assolto per insufficienza di prove.

Vorrei ora chiarire perché questo fatto, all'apparenza banale, abbia avuto per me così grande importanza da non poter essere mai dimenticato. Tutto dipende dall'educazione che ho avuto fin da piccolo, sia in famiglia che a scuola, educazione improntata al massimo rispetto per le Istituzioni e per le Autorità (anche graficamente, da indicare sempre con la maiuscola). Soprattutto la Giustizia (termine la cui accezione popolare è comprensiva sia della Magistratura, che di tutte le Forze dell'Ordine), godeva nella mia famiglia di un rispetto reverenziale, per il fatto che vi era appartenuto il fratello maggiore di mio padre, prima come pretore a Bitti, poi come Procuratore del re e infine come Sostituto Procuratore Generale, a Cagliari. Per me, dunque, la magistratura era una cosa, direi, sacra, anche se ovviamente sapevo che in ogni categoria di persone c'è sempre

qualche mela marcia. Quel giorno, però, il mito fu infranto. Un pretore dalla faccia da sifilitico, notoriamente ubriacone, si era permesso di chiamarmi teddy-boy, cioè teppista, senza che gli fossa minimamente sorto almeno il dubbio che un dipendente di un Ente pubblico, coniugato, incensurato, difficilmente avrebbe potuto lasciare il lavoro e la famiglia in Carbonia per andare a Cagliari a gareggiare in moto con ragazzi scalmanati davanti al Teatro Massimo o al Palazzo della Regione, ignorando l'alt dei vigili e anzi facendo loro le pernacchie; aveva considerato carta straccia le attestazioni dei miei superiori, persone irreprensibili; non aveva degnato di un'occhiata le altre prove da me addotte. E fu una vera fortuna che non avesse richiamato in aula i due testimoni, per vedere se gli riuscisse di far collimare le due versioni e condannarmi. Forse aveva fretta di andare a pranzo, o a bere; chissà!

Da allora qualche cosa è sicuramente cambiata in me: sono diventato alquanto pessimista, badando di non mitizzare nessuno. Poi il tempo, coll'avanzare del degrado morale della società, ha fatto il resto. Ed ora è sotto gli occhi di tutti che il tempo degli eroi è tristemente finito: gli ideali che la mia generazione aveva assimilato fin dall'infanzia e che in gioventù ci riempivano di entusiasmi, di slanci, di esaltazioni, sono diventati come abiti vecchi e sdruciti, che ci si vergogna di indossare.

22 febbraio 2000

31 La preghiera

A mio modo di vedere, “preghiera” è qualunque moto dell’anima, mentale o espresso, ma anche a livello inconscio, tendente a porsi in qualche modo in colloquio con il suo Creatore. Questo atteggiamento dell’anima è comune a tutti i popoli, fin dai primordi dell’umanità. Nelle forme rituali, essa trae origine, verosimilmente, dalla consapevolezza che l’uomo ha della propria precarietà, della propria finitezza, dei bisogni, dei pericoli, della incontrastabile e avversa potenza dei fenomeni fisici della natura. Quindi la preghiera “liturgica”, quasi sempre, altro non è che richiesta di grazie dell’uomo conscio della propria impotenza, all’Onnipotenza soprannaturale (bellissimo l’attributo logudorese: “Su Soberanu”).

Pregare, però, non significa solo chiedere grazie; pregare è anche l’intimo pensiero che l’anima rivolge a Dio per ringraziarlo di tutti i doni di cui in continuazione ci colma, anche di quelli di cui non ci rendiamo conto perché spesso incapaci di percepire l’essenza delle cose. Ma pregare è anche il rivolgere il pensiero a Dio nella forma più semplice, pur di essere in qualche modo in contatto con Lui; qualcuno ha paragonato questa forma elementare di preghiera a un bambino piccolo che istintivamente tende la mano alla mamma per muovere i primi incerti passi: tra loro non ci sono discorsi, ma l’intesa è perfetta, reciprocamente appagante.

L’anima umana tende a Dio istintivamente, perché da Dio è stata creata: essa non ha nulla di materiale, anche se interferisce profondamente nella materialità dell’uomo. Quindi il suo destino, essendo emanazione dell’Eterno, non può essere “finito” come la materia, ma “infinito”, cioè eterno. Quindi l’anima, per sua natura, anela all’infinito; la preghiera è “nostalgia di Dio”.

15 marzo 2000

32 Impronte

Si fermò davanti al cancello in ferro battuto semiaperto, chiamando a gran voce non so se la madre o la sorella; ma nessuno rispondeva. Insistette ancora con la voce sempre più alterata dalla rabbia che montava. In fondo, non doveva trattarsi di cosa molto importante, altrimenti sarebbe andato dentro per sincerarsi se davvero in casa non ci fosse nessuno o se i suoi richiami non fossero stati sentiti; ci voleva tanto?

Il furore sembrava gli schizzasse fuori dagli occhi. Alzò la faccia verso il cielo; con un ghigno terribile sputò e agitando i pugni in aria, lanciò una bestemmia a Dio.

Ogni volta che passo davanti a quel cancello, mi ricordo quella bestemmia: è come se quel posto sia stato marchiato con un'orma indelebile, e non posso fare a meno di rivolgere il mio povero pensiero al Signore, chiedendogli perdono per tutte le bestemmie del mondo.

Uscì dal portone barcollando e tenendosi un batuffolo di bambagia alla piega del braccio denudato. Farneticava e gridava qualcosa, non si capiva a chi, guardando verso un balcone dove non c'era nessuno. Chiaramente, si era drogato.

Si sedette su un gradino della breve rampa che porta al marciapiede, appoggiando le spalle alla parete della casa. Ciondolava il capo da una parte e dall'altra, come in preda a capogiri. Ogni tanto dava in urla bestiali. Infine, nel colmo della crisi, alzò un pugno verso il cielo e bestemmiò a gran voce il nome di Dio. Cadde lungo la parete e non si mosse più: sembrava morto.

Qualcuno chiamò il prete che gestisce un Centro di Accoglienza lì vicino. Venne subito; si avvicinò al drogato dicendo: "Ah, sei tu!" Gli sollevò un braccio e lo lasciò ricadere. Volgendosi al capannello di persone che intanto si era raccolto, disse: "Non è morto. Tra un po' si riavrà".

Infatti, dopo una diecina di minuti si riebbe; a stento si rimise in piedi, faticò un po' per avviare il motore del suo macinino e se ne andò, con guida incerta.

Anche quel posto, per me, è come se sia stato marchiato con un sigillo indelebile.

Salivano verso la piazza, chiacchierando e ridendo, due ragazze e un ragazzo. Erano tutti sui quindici anni o poco più. Il maschio, si capiva che cercava di atteggiarsi a uomo maturo, col linguaggio scurrile purtroppo di moda oggi fra i ragazzi. Tirò fuori una sigaretta, ma gli scappò di mano l'accendino, che venne inavvertitamente colpito al volo dal piede di una delle ragazze e schizzò lontano. Il ragazzo si fermò in mezzo alla strada, sollevò il volto verso l'alto con cipiglio risentito come se volesse dire a chi sta lassù: "Questa non me la dovevi fare!" E bestemmì pesantemente contro la Madonna.

Ogni volta che passo di lì, mi ricordo dell'episodio e mi viene un senso di tristezza, pensando a quali limiti può giungere la stupidità umana.

La nausea mi impedisce di continuare; e purtroppo, potrei continuare a lungo.

*Non userai in vano il nome del Signore Dio tuo; perché il Signore non considererà senza colpa
colui che avrà usato inutilmente il nome del Signore Dio suo.*

(Es., 20,7)

16 marzo 2000

33 Dell'aldilà - 2

Non è perché ormai sono tanto avanti negli anni, che mi soffermo spesso a meditare su questo tema; l'argomento mi ha sempre affascinato, fin da quand'ero un ragazzetto di undici anni. Il ricordo è preciso, perché legato a questi determinati fatti. Ormai finite le elementari, i miei genitori, intenzionati a farmi frequentare il ginnasio nel locale Seminario vescovile in vista di un futuro corso di studi superiore, anziché la scadente Scuola d'Avviamento (pubblica) che non lasciava alcuna prospettiva, fin dall'estate del 1937 mi mandarono per qualche mese ad un ciclo di lezioni propedeutiche tenute dal un vecchio Canonico del Capitolo. A queste lezioni andavamo un gruppetto di cinque o sei ragazzi.

Il Canonico era una persona coltissima. Le sue lezioni non seguivano un vero e proprio metodo didattico, con libri di testo o altro; al massimo, ogni tanto ci dava qualche tema da svolgere. Il suo scopo era quello di aprirci la mente e di invogliare la nostra naturale sete d'apprendimento su temi ben più interessanti di quelli che avevano caratterizzato i cinque anni delle elementari fasciste. Infatti, il nostro "bagaglio culturale" era quello trasmessoci dai testi scolastici (della serie "Libro e moschetto - Balilla perfetto"), e dal Corso di Istruzione per il conseguimento del grado di Capo-squadra dei Balilla moschettieri (materie: Ordinamento del Regio Esercito e della M.V.S.N., Armamenti in generale, Fucile '91 in particolare, Tattica, Attitudine al comando). Egli intavolava con noi dei veri e propri dibattiti sugli argomenti più vari, non solo per sondare quanto avessimo assimilato nella scuola, nella famiglia e nelle lezioni di catechismo, ma soprattutto al fine di stimolare il nostro senso critico, di osservazione, di analisi e di sintesi.

Un giorno il discorso cadde sull'aldilà, cioè sul destino dell'anima dopo la morte. Le cognizioni di noi ragazzi, in materia, erano quelle apprese dal catechismo, e cioè che alla morte di ogni essere umano, l'anima subisce, al cospetto di Dio, un primo immediato giudizio e viene destinata o all'inferno, o al purgatorio o al paradiso, a seconda che la morte abbia colto l'individuo o in stato di peccato mortale, o in stato di colpe lievi, o senza alcuna colpa. Nelle nostre menti infantili erano vivide e terrificanti le immagini dell'iconografia tradizionale dell'inferno, coi dannati (col corpo "vivo") in mezzo alle fiamme inestinguibili nelle quali venivano continuamente ricacciati con tridenti infocati dai demoni, neri, cornuti e con la coda a punta di freccia. Né stavano meglio, quanto a fuoco e tormenti, quelli destinati al purgatorio, salvo che lì non c'erano i demoni. Più sfocata o del tutto imprecisata era nelle nostre menti di ragazzini la concezione dei beati nel paradiso, talvolta raffigurati come corpi alati, in lunghe tuniche bianche, galleggianti su cumuli di nubi bianche, lo sguardo estatico rivolto all'alto.

Fu uno di noi a porre le domande: "Ma dov'è esattamente il paradiso? È oltre le stelle? E quanto è grande?" Evidentemente, la localizzazione dell'inferno era fuori discussione: tutti sapevamo

infatti (o credevamo di sapere) che l'inferno è sotto terra, in un'immensa fucina dove arde il fuoco eterno. Anche il purgatorio lo immaginavamo sottoterra, sebbene a un livello diverso da quello dell'inferno.

Prima di rispondere, il vecchio prete ci guardò a lungo con volto serio, quasi incerto se fosse il caso o meno di dare una risposta. Infine disse: "Certo, ora non capirete quanto sto per dirvi; da grandi, leggendo e studiando molto, capirete. L'inferno, il purgatorio e il paradiso non sono in nessun posto. Esistono, ma non si trovano in nessun posto. Per farvene un'idea, potete pensare che tutto l'inferno con tutti i dannati, tutto il purgatorio con tutte le anime in pena e tutto il paradiso con tutti gli angeli e i santi, possono stare benissimo sulla punta di un ago."

Restammo di sasso, quasi increduli, anche se la rivelazione proveniva da una persona così autorevolmente credibile e seria. Non riuscivamo a capacitarci della cosa. Ma come? Da sempre sapevamo che le anime dei morti "vanno" o all'inferno, o al purgatorio o al paradiso; quindi "vanno in qualche posto". Ora ci veniva rivelato che le anime "vanno in un posto, che non esiste come posto". L'evidente contraddizione in termini, da noi percepita quasi a livello inconscio, ci sconvolse, ed il Canonico cercò subito di rassicurarci, spiegandoci con molta calma che i regni dell'aldilà non sono entità territoriali, geografiche, come i reami della Terra, e nemmeno astrali; bensì "stati di essere", o "situazioni intime, spirituali" in cui ciascun'anima viene a trovarsi dopo la morte corporale. Infine, ci ripeté che per il momento ci potevano bastare le nozioni del catechismo; poi, da grandi, avremmo sicuramente avuto modo di studiare più ampiamente l'argomento.

Certo, crescendo ho letto e studiato, almeno per sommi capi, le più importanti concezioni filosofiche, non tanto sull'aldilà, quanto sulla natura dell'anima, da Platone ad Aristotele, da S. Tommaso a Kant ecc. Tuttavia, il mio pensiero sull'anima non è affatto complicato come le teorie dei personaggi citati. Sono profondamente convinto che l'anima non viene trasmessa al corpo, coi cromosomi, dai genitori (ne parlerò più avanti in un altro capitolo); essa è creata da Dio, individualmente per ogni essere. L'anima inoltre è immateriale, quindi non è nemmeno lo "pneuma" (nell'accezione greca, cioè alito, fiato, o vento) perché anche lo pneuma, di qualunque natura sia, è fisicamente analizzabile. L'anima quindi è, sic et simpliciter, emanazione puramente spirituale (nel senso di "immateriale") del Creatore, costituente il principio vitale del corpo. Essa, cioè, dà vita a tutto il corpo fin nelle più infinitesime particelle, ma non si compenetra nella materialità del corpo stesso. Per cui l'anima non può essere trascinata, coinvolta nella morte fisica dell'individuo, proprio perché priva di qualunque fisicità; e d'altro canto, è intuitivo che non possa nemmeno rimanere così, abbandonata e inerte, allorché il corpo passa, dalla vita, allo stadio della decomposizione biologica.

A questo punto occorre fare un'altra considerazione. Per definizione, l'anima è il "principio vitale" dell'individuo; il che vuol dire che anche l'anima è suscettibile di una sua crescita, quasi parallela a quella materiale, corporea dell'individuo stesso, crescita resa possibile dall'esperienza, dallo studio e, in una parola, dalle diverse situazioni in cui ogni individuo viene a trovarsi nel corso della propria vita. Per cui i due accrescimenti (corporeo e psichico) possono ritenersi in qualche modo l'uno complementare dell'altro. E così, sintetizzando, un bambino avrà l'anima ispiratrice di pensieri da bambino; un adulto avrà l'anima più completa, con pensieri e sentimenti da adulto;

un vecchio avrà l'anima anch'essa in qualche modo invecchiata, magari stanca di tutte le traversie e dolori della vita, e forse anche anelante al ritorno alla sua origine.

Ma la morte, cioè il distacco dell'anima dal corpo, come avviene? È qualcosa di repentino, come quando si spegne una lampadina azionando l'interruttore, oppure l'anima si ritrae gradatamente dalle singole cellule dell'organismo a mano a mano che queste, per la *débauche* fisica, non sono più in grado di assolvere le proprie funzioni? E alla fine, che succede?

Aveva ragione il vecchio Canonico, con la storia del "non posto" o della punta dell'ago. L'anima non va in nessun posto, per il semplice motivo che, appena cessata la sua funzione vitale, si ritrova automaticamente "reintegrata nella situazione originaria". Posso aggiungere (ragionando da credente) che questa reintegrazione non si deve intendere come "annegamento", "dissolvimento" nel Pensiero di Dio da cui ebbe origine: no. L'anima mantiene necessariamente la propria identità, individualità, che la distingue da tutte le altre anime, anche perché individuale è la sentenza e individuale è il premio od il castigo del divino giudizio.

E l'inferno, il purgatorio ed il paradiso altro non sono che i tre diversi stati in cui verranno a trovarsi le anime alla fine della vita terrena, per effetto dei loro demeriti o dei loro meriti. L'inferno è la cocente consapevolezza del bene infinito che si è perso, irrevocabilmente, per l'eternità; il purgatorio è la stessa consapevolezza del bene perduto, temperata però dalla certezza che la sentenza sarà revocata; il paradiso è la visione di Dio "come Egli è", per l'eternità.

34 Ancora della casa

Mi resta da dire ancora qualcosa sul tema della casa. Considerato che l'avere una casa in proprietà comporta una serie di fastidi e di aggravii fiscali, non c'è altra alternativa che l'avere una casa in affitto. Ma anche questa non è una soluzione esente da mali, soprattutto se si considerano i fitti esosi che vengono richiesti dai privati proprietari.

Ma allora, quale altra alternativa è possibile? Purtroppo, in una società come la nostra attuale, dove fra le tante libertà "conquistate", c'è anche il libero mercato che regola il gioco della domanda e dell'offerta, non c'è scampo: bisogna rassegnarsi a pagare fitti astronomici, a scapito della "qualità della vita" (leggi: tirare la cinghia).

Resterebbe un'altra soluzione, una soluzione radicale. L'unico proprietario delle case d'abitazione, o comunque l'unico gestore del patrimonio immobiliare nazionale dovrebbe essere lo Stato. Ovviamente, si dovrebbe lasciare al privato la libertà di optare per la costruzione del proprio alloggio, se preferisce farsi spennare come sopra accennato. E naturalmente si dovrebbe lasciare al capitalista singolo o alle società di capitale libera iniziativa nella realizzazione di complessi abitativi anche di grande rilievo; ma il gestore unico di tutte le locazioni dovrebbe essere lo Stato, il quale dovrebbe locare gli immobili a canoni veramente equi, proporzionati al reddito ed al carico familiare dei cittadini utenti, un po' come avviene attualmente per gli alloggi dell'IACP. Gli affittuari quindi dovrebbero effettivamente essere tenuti sollevati da ogni e qualsiasi onere in merito alla ordinaria e straordinaria manutenzione degli stabili loro assegnati nonché da qualsiasi aggravio fiscale, restando assoggettati soltanto al pagamento del canone d'affitto. Beninteso, le manutenzioni dovrebbero essere sempre tempestive e correttamente eseguite, a totale carico dello Stato gestore.

Utopia? Forse sì, ma solo perché il germe dell' "avere", del "possesso", è talmente ben radicato nell'uomo moderno, che si potrebbe pensare che faccia ormai parte del suo patrimonio genetico; tanto che una legislazione istitutiva del predetto monopolio sarebbe pressoché improponibile. E allora?

E allora... godiamoci il nostro schifosissimo condominio, anzi (come vuole Xxxxx Xxxxx) la nostra "comproprietà" finché ci è dato di vivere. Augurando tempi migliori ai nostri successori.

(Digressioni...in flash-back).

Una folla esagitata grida nell' agorà: "Ostrakismòs! Ostrakismòs!" Tutti vanno a munirsi di un coccio e vi incidono l'odiatissimo nome, chi con la selce, chi con la punta d'un coltello...

In un pianoro a più di mille chilometri di distanza, un'altra folla non meno esagitata grida inferocita: "Bogadekélu! Bogadekélu! A cadd'e s'ainu e a son'e corru, 'ogadekélu!"

... Per dire che in ogni assembramento umano non manca mai il seminatore di zizzania. Ma mentre gli avi, saggiamente, avevano escogitato soluzioni in ogni caso soddisfacenti, ai giorni nostri i sullodati seminatori, anziché tuffarli, ben zavorrati, nella Fossa delle Marianne, a volte li si fa Cavalieri. Che schifo!

Per una strana associazione d'idee, mi ritorna in mente la famosa storiella della rana e dello scorpione. La riassumo brevemente. Uno scorpione, trovandosi nella necessità di dover attraversare uno stagno, non sapendo nuotare, chiede ad una rana di dargli un passaggio "a cavalluccio". La rana gli dice che non si fida, ben sapendo la pericolosità del suo pungiglione. "Come potrei pungerti - le dice lui - se poi sicuramente affogherei?" Alla fine la rana acconsente a trasportarlo. Giunti nel bel mezzo dello stagno, la rana sente all'improvviso una trafittura nel fianco. "Maledetto! Mi hai punto! Perché l'hai fatto? Ora affogheremo entrambi!" E lo scorpione: "DOVEVO farlo! È nella mia natura!"

Ci sono individui nei quali sembra che, chissà come, attraverso l'infinito diversificarsi delle specie nel corso dell'evoluzione, sia rimasto immutato un qualche "gene" scorpionesco. Si riconoscono a prima vista: in genere, hanno un modo di fare e di parlare mellifluo, compiacente, secondante; ma il loro sguardo è sempre sfuggente, non trovi mai il modo di guardarli in fondo agli occhi; parlano con te, ma guardano le tue scarpe, o si guardano intorno. Poi, se inavvertitamente gli hai fatto una confidenza compromettente, o in qualche modo gli hai fatto intuire in qual punto potresti essere vulnerabile, aspettatala: ti ritroverai "punto" e avvelenato.

7 maggio 2000

Il problema della casa, comune a molte nazioni, a distanza di quattro anni e mezzo da quando scrivevo le cose di cui sopra, si è molto aggravato a causa degli ormai insostenibili canoni di locazione, con conseguenze drammatiche per migliaia e migliaia di famiglie sfrattate.

In Italia, limitatamente a qualche regione (in primo luogo la Lombardia) si è adottato qualche timido provvedimento di sostegno per le famiglie più povere: ma sempre palliativi. La Francia, invece, ha annunciato di voler provvedere alla costruzione di 500.000 alloggi popolari nell'arco di cinque anni. È un buon avvio. Speriamo che i nostri governanti seguano l'esempio.

17 novembre 2004

35 Tolgo il disturbo

Ho disimparato lo starti vicino: impossibile.
Ho disimparato il dialogare: ogni proposta,
Se non è da te, è improponibile.
Ogni domanda, una domanda per risposta.
Ogni mio agire, un disturbo da sanzionare.
Se tu potessi, mi congelaresti il pensiero.
Pazienta ancora un po': me ne dovrò andare,
Sto percorrendo l'ultimo sentiero.
Se dipendesse da me, io me ne andrei
Anche subito, in punta di piedi,
Senza un saluto: risposta non avrei,
Se non l'insulto. Tu dentro non mi vedi,
Né sai in quale mare di pianto
È stata la mia traversata,
Né quanto nauseato e affranto
Cesserò questa vita avvelenata.
Allora, finalmente sola,
L'orecchio tenderai
E ascolterai
Il mio silenzio eterno.
Ma pace non avrai.

28 maggio 2000

36 Reincarnazione e resurrezione

Qualche breve considerazione su questi temi. Intanto, le due cose sono ben diverse. La reincarnazione, secondo gli orfici, e con essi anche Socrate, Platone etc., e secondo certe religioni del passato e del presente, consiste nella trasmigrazione dell'anima del defunto in un altro essere, animale o anche vegetale, in cicli più o meno lunghi, finché l'anima stessa non abbia acquisito lo stato di purezza o perfezione che le valga il premio dell'eterna beatitudine, cioè il ricongiungimento con la divinità da cui promana. L'essere 'ospitante' non viene ovviamente scelto dall'anima 'ospitata' (ché altrimenti tutte le anime dei morenti correrebbero ad accaparrarsi il nascituro delle regine o delle mogli dei miliardari), ma viene assegnato ad insindacabile volere della suprema divinità, e può trattarsi anche di animali inferiori e, secondo alcuni, anche di vegetali.

La risurrezione, secondo la religione cristiana, è invece il ritorno alla vita di tutti i credenti, ciascuno col proprio corpo e con la propria anima, dopo la fine di questo mondo, in un altro mondo o, meglio, in un'altra situazione che la nostra mente non può ora concepire, dove non esisterà più il dolore, il pianto, la morte, ma solo l'eterna beatitudine con Dio.

È evidente che fra le genti che credono nella reincarnazione, non vi sia mai stato, né vi sia alcuno che abbia avuto o che abbia reminiscenza delle trascorse esistenze; altrimenti anche noi potremmo sentire, per esempio, un indiano raccontare: "Mi ricordo che, quando ero maiale,...", oppure: "...quand'ero anguilla...", oppure: "...quand'ero un eucaliptus..."

Per il cristiano non ci sono dubbi: la risurrezione non è un postulato sul quale si possano cimentare i filosofi con le loro elucubrazioni; la risurrezione è verità assoluta, indiscutibile, perché ci è stata rivelata nelle Sacre Scritture e annunciata personalmente da Gesù Cristo, che è la Verità per antonomasia. Ed io penso che, proprio in virtù della parola di Gesù Cristo, che è "parola di vita eterna", i risuscitati avranno piena consapevolezza della trascorsa vita terrena.

Mi resta da approfondire una cosa. Molti (ed io fra questi) si chiedono: "Come risorgeremo?" Io non so come affrontino e discutano l'argomento gli esegeti. Il mio pensiero in merito è abbastanza semplice e forse potrà sembrare, a prima vista, anche irriverente. Dunque, secondo me, oltre che con il corpo *glorificato*, risorgeremo *nudi*! (C'è poco da ridere: farebbe ridere l'alternativa!) Innanzitutto, bisogna considerare che la risurrezione dei corpi riguarderà la totalità dei salvati, da Adamo (vedi Cap. 25) fino all'ultimo uomo con cui si completerà l'estinzione del genere *Homo Sapiens*. Se si dovesse risorgere *vestiti*, come saremmo vestiti? Di pelli d'animale, come i primi uomini, o ciascuno con le vesti indossate al momento della morte? A parte il fatto che in quello che possiamo chiamare "*Super Mondo*" (ma non quello del prof. Zichichi), non dovrebbero sussistere situazioni climatiche analoghe a quelle che, in questa Terra, hanno costretto l'uomo a vestirsi,

non vi sembra che ne risulterebbe una situazione imbarazzante e ridicola, essendo frammisti esseri avvolti in pelli di montone o di scimmia, con altri ammantati di preziosissimi paludamenti, come i faraoni, o di elaboratissimi vestimenti creati dai maghi dell'eleganza, o di tute spaziali super-accessoriate? Il dogma della *risurrezione degli indumenti* non è stato ancora pronunciato!

A parte gli scherzi, sono indotto a questo mio convincimento anche da altre considerazioni. L'uomo primordiale si è dovuto coprire per sopravvivere al freddo, specie alle glaciazioni. Ma è anche da notare che, a un certo punto, questa necessità vitale è sfociata, o meglio, evoluta anche in una forma di abbellimento esteriore del corpo, a fini soprattutto di richiamo sessuale; come accade in moltissime specie animali che, nel periodo degli amori, vengono dalla natura munite di variopinti piumaggi, o pelami, o secrezioni odorose, o vistose appendici come corna ramificate, ecc. Cari miei, nell'aldilà (mi dispiace soprattutto per gli islamici, ammesso che qualcuno di essi si salvi) *non esiste sessualità*; e questo l'abbiamo appreso dallo stesso Gesù. Al riguardo rammento l'episodio narrato nel Vangelo di Matteo (22 / 23 e ss.). I Sadducei, che negavano la risurrezione, richiamandosi alla legge di Mosè secondo cui se uno moriva senza lasciar prole, suo fratello doveva sposare la vedova per suscitare figli dello stesso sangue del defunto, espongono a Gesù il caso avvenuto fra loro, di una donna che sposò in successione ben sette fratelli in osservanza della legge di Mosè. E, forse per metterlo in difficoltà, posero al Signore il quesito: *“Nella risurrezione, di quale dei sette fratelli, poiché tutti l'ebbero, la donna sarà moglie?”*

Gesù rispose: *“Voi v'ingannate, poiché non capite né le Scritture, né la potenza di Dio. Infatti alla risurrezione, né si ammoglieranno né si mariteranno, ma saranno come angeli di Dio in cielo”*.

Concludendo: altro che sesso, altro che vestiti! Saremo come gli angeli, ammantati di luce. E chiudo citando un brano di Giobbe (19 / 25-27) ed un versetto di S. Paolo (*Filipp.* 3 - 21):

*...Io so infatti che il mio redentore vive,
e nell'ultimo giorno io sorgerò dalla terra,
e che nuovamente mi cironderò della mia pelle,
e nella mia carne vedrò il mio Dio.
Quel Dio che vedrò io stesso,
e contempleranno i miei occhi e non quelli di un altro!*

...Il quale (Gesù Cristo) trasformerà il corpo della miseria nostra sì, che sia conforme al corpo della sua gloria, ciò in virtù del suo potere e del suo assoggettare a sé ogni cosa.

26 giugno 2000

37 Superman

Dicit insipiens in corde suo: non est Deus.

(Salmo 13/1).

Mi guardi quasi con commiserazione, come se fossi lo scemo del villaggio. E tutto perché, molto semplicemente, ti ho esternato le mie certezze in materia di fede, senza le quali mi sentirei perduto, schiacciato. Argomenti che la tua mente atea non recepisce.

“Credevo tu fossi una persona intelligente” - mi dici - “Ma devo ricredermi. Come puoi credere a tutte queste assurdità?”

Con argomentazioni peregrine, cerchi di confutare le mie certezze. Secondo te, l'unica certezza è la materia, da cui tutto si origina, anche l'anima. Ma allora, spiegamela quest'anima 'materiale': la mia mente si rifiuta anche di cercare di concepirla. Dunque, tu sostieni che l'anima altro non è che la parte cosiddetta 'vitale' dei corpi 'viventi' (così detti per distinguerli dagli 'inerti'). Essa ha avuto un'unica origine in un'epoca geologica remotissima, da sostanze inorganiche (probabilmente da una miscela di acqua, ammoniaca, metano e idrogeno) sottoposta per lungo tempo ad alta temperatura ed a scariche elettriche ad elevato potenziale (fulmini). Da qui avrebbero avuto origine gli amminoacidi e quindi le proteine, costituenti la materia capace di organizzarsi, per passare, in tempi cosmici, dalle più elementari alle più evolute forme di vita.

“Ammettiamolo” - dico conciliante. Ma permettimi l'eterna domanda. Un giorno, anche tu dovrai morire. Tutti sappiamo molto bene cosa avverrà del corpo. Ma la tua anima, che destino avrà?”

Ora mi guardi irritato. Mi sembra di leggere il tuo pensiero (“Come osi tu, povero insignificante baciapile, soltanto sfiorare la mia persona col pensiero della morte?”)

“Intanto - rispondi seccato - alla morte non ci penso mai; io penso solo alla vita, che per quanto mi riguarda sarà la più lunga possibile. Io ho grande fiducia nella scienza. Dedicherò tutte le mie energie e tutte le mie risorse al prolungamento della vita. Il dopo non esiste. Me ne andrò solo quando mi sarò stufato di vivere! E dopo non ci sarà più nulla.”

Dici queste cose con un atteggiamento spavaldo, lo sguardo altero, il robusto torace ben proteso in avanti, quasi a sfidare il destino. Mi sembri Superman e un po' - ma solo per un istante - mi metti in soggezione. Poi tagli corto, e con una scusa fai per andartene.

Come spesso mi capita, ho una fulminante associazione di idee, e ti chiedo: “Sei mai andato a pesca di cernie?”

Mi guardi stupito e mi fai: “No, perché?” Io faccio un vago gesto con la mano, come per dire: ‘Lasciamo perdere’; e ci separiamo.

A dire il vero, non era stata solo un’associazione d’idee, ma il nitido ricordo di quando, ormai saranno quarant’anni, si andava a pesca a Cala Piombo col gozzo di Antonio M. Io restavo solo a governare la barca, mentre gli amici, esperti cacciatori subacquei, facevano le loro battute. L’ultimo a rientrare, quel giorno, fu Dario. Gettò sul pagliolo prima il fucile, poi la cintura zavorrata, quindi si aggrappò allo scafo e lo aiutammo a saltare dentro. In coro gli chiedemmo: “Dario, hai perso fiocina e sagola?” No. Non aveva perso nulla. Ci spiegò che aveva arpionato una grossa cernia, di almeno quindici chili, che però con un guizzo s’era intanata in un anfratto e non c’era stato verso di tirarla fuori. Quindi aveva sciolto la sagola dal fucile e l’aveva legata saldamente ad uno spuntone d’uno scoglio. Disse: “Ora è inutile affannarci. Torniamo a prenderla domani, quando sarà sfinita, se non morta. Dall’arpione non potrà liberarsi”.

Ah, l’arpione! Mi sembrava di vedere il grosso pesce dibattersi inutilmente nell’anfratto, perdendo il sangue, le forze, la vita; mentre il ferro, ancorato nella carne, non mollava la presa nemmeno di un millimetro...

Quell’immagine, creata dalla mia fantasia eppure così reale, si è fissata nella memoria perché, forse inconsciamente, l’ho sempre associata al destino di tutti gli esseri viventi. Siamo tutti “cernie arpionate”, fin dalla nascita. Ciascuno avrà la sua sagola, più o meno lunga; ma nessuno la può recidere, né tanto meno può liberarsi dall’arpione. Nessuno. Nemmeno tu, povero Superman dall’anima di petrolio o di plastica!

10 luglio 2000

38 Berta

Ieri sera è morta Berta. Aveva dieci anni; quindi era vecchia, malandata in salute: aveva addirittura un tumore alle mammelle. Soffriva tanto: ormai non le facevano più effetto nemmeno gli antidolorifici. Era uno strazio vederla soffrire.

Per tutti noi era come una di famiglia, soprattutto per il suo attaccamento ‘materno’ per Benedetta, avendola quasi ‘adottata’ quando nacque.

A parte il comprensibile dispiacere di tutti noi, il fatto ha certamente creato qualche problema a Rita ed a Marco, che dovevano pur dirlo a Benedetta, prima o poi. Non so i particolari; so che la bambina stamattina ha telefonato, piangendo, ad Elena, che ha cercato di confortarla come meglio ha potuto, dicendole che Berta non soffriva più, e che anzi adesso era davvero felice, perché era andata a stare nel paradiso degli animali, a giocare con tutti gli altri cagnolini.

Il discorsetto di Elena ha sortito l’effetto desiderato; infatti stasera la bambina è venuta qui con la mamma, e l’ho trovata abbastanza rasserenata.

A margine di questo fatto, mi viene spontanea una breve considerazione. Quando Elena ha parlato alla bambina del “paradiso degli animali”, probabilmente era convinta che stesse dicendo una ‘pietosa bugia’. Non gliel’ho chiesto, né glielo chiederò, perché so che mi manderebbe a quel paese. La considerazione che voglio fare riguarda, appunto, il destino dell’anima degli animali dopo la morte, cioè “l’aldilà” delle bestie. Dico ‘bestie’ perché, anche e soprattutto in questo campo, si impone una netta differenziazione con quello che è l’aldilà dell’uomo, argomento di cui ho già parlato in altre parti di questi miei ‘pensieri terra-terra’; basti qui solo accennare che essendo l’uomo, a differenza delle bestie, dotato di raziocinio con cui esercita le facoltà che gli derivano dal libero arbitrio, egli è l’artefice del proprio destino.

Le bestie, al contrario, non hanno raziocinio, ma solo impulsi istintivi dai quali sono regolati tutti i loro comportamenti, anche nei rapporti con l’uomo. E tanto meno, nei loro confronti, si può parlare di libero arbitrio. Ma hanno l’anima, cioè una parte spirituale che non può essere stata originata dalla materia, e quindi, necessariamente, è emanazione della trascendente Entità immateriale che tutto ha creato¹. Quindi, anche per l’anima delle bestie vale il discorso che, essendo emanazione dell’Entità eterna, essa non può soggiacere alle leggi fisiche e biologiche che, dal momento della morte, attivano le alterazioni e trasformazioni della materia costituente il corpo dell’individuo.

¹Anche Papa Wojtyła ha, qualche tempo fa, affermato che gli animali hanno certamente un’*animula*. Non cambia molto il mio concetto: fiamma o fiammella, sempre fuoco è. Inoltre, nel suffisso diminutivo (*anim-ula*) usato dal Papa, mi sembra di poter cogliere un sostegno a quanto ho scritto in altra parte circa la “graduazione” delle anime (v. Cap. 12, e anche Cap. 39). 16 gennaio 2005

All'uomo non è dato sapere quale sia il destino ultimo della parte spirituale che anima le bestie. È peraltro presumibile che, non essendo queste, come detto sopra, soggettivamente responsabili dei propri comportamenti (perché prive di "coscienza e raziocinio"), le loro anime si ritrovino, dopo la morte corporale, reintegrate in qualche modo nello Spirito eterno da cui provengono, non avendo, a differenza dell'uomo, alcuna colpa da espiare.

13 luglio 2000

39 Salvezza

Seguendo il filo dei pensieri che hanno avuto spunto dalla morte di Berta, mi trovo alquanto sconcertato e addirittura spaventato dalle conclusioni cui il ragionamento mi potrebbe condurre. Ora mi rendo conto delle mie profonde lacune culturali, specie in campo filosofico e teologico. Chissà quanti studiosi di queste discipline avranno speculato e sviscerato l'argomento (destino ultimo dell'anima delle bestie). Forse oggi la questione non è nemmeno più dibattuta, essendo gli studiosi giunti ormai a conclusioni definitive, accettate dalla maggioranza. Non lo so, ed ora non ho più il tempo per dedicarmi a ricerche sulla materia. Quindi continuerò a buttare giù questi miei poveri pensieri, ben sapendo che con tutta probabilità finirò per dire fesserie.

Dunque, perché sono spaventato e sconcertato? Il pensiero che mi assilla e che forse non riuscirò nemmeno a esporre con sufficiente chiarezza, è questo: posto che l'anima delle bestie, come l'anima dell'uomo, non ha origine dalla materia, bensì è creazione diretta e individuale di Dio, una volta creata non potrà avere più fine: sarà eterna come il Creatore. Se dovesse cessare di esistere, sarebbe come se Iddio cancellasse, annullasse ciò che da se stesso è promanato; ma questo è impensabile perché il Creatore è infinito ed eterno in ogni sua attribuzione, e non è concepibile che l'infinito possa subire alcuna sottrazione o diminuzione. È come se si volesse levare, ad esempio, un anno, un secolo o un millennio all'eternità: non avrebbe senso.

La conclusione sconvolgente di questo concetto dovrebbe essere che, mentre per l'uomo la salvezza è condizionata innanzitutto dalla fede, e poi dal proprio comportamento morale nella vita terrena, le bestie tutte sarebbero 'salve' automaticamente, senza condizioni.

Nell'intimo, qualcosa mi dice che non può essere così. Ci deve essere una differenza sostanziale, nel concetto di salvezza, se ci riferiamo all'uomo o alle bestie. Anzi, non avendo le bestie necessità di 'giustificazione', nei loro riguardi non si deve nemmeno parlare di salvezza. Le anime delle bestie, quindi, alla morte corporale dell'individuo, si ritroveranno in uno stato che, a mio modo di vedere, posso soltanto definire 'stato di quiete', perché non soggetto alle leggi fisiche di spazio, di tempo, ecc. Oltre non posso spingermi, anche se sarebbe interessante poter approfondire l'argomento. Ma una cosa mi preme aggiungere: non si può assolutamente sostenere che le bestie siano prive di anima spirituale (cioè non generata dalla materia), perché se questa teoria potesse essere sostenuta o, peggio, dimostrata, è ovvio che sarebbe da ridiscutere e verificare l'assioma della Fede: "Dio crea l'anima di ogni uomo".

La 'salvezza' (ma quella totale, di anima e di corpo) quindi è solo per l'uomo ed è l'estremo dono di Dio che, nella persona del Figlio, si è rivestito della stessa carne umana e, sacrificandosi, ha

espiato per tutta l'umanità. E proprio perché è stata glorificata da Dio, anche la carne dell'uomo, oltre all'anima, è chiamata alla salvezza, nella risurrezione dei corpi.

16 luglio 2000

40 Chi è Adamo?

I più recenti studi paleontologici, connessi soprattutto ai ritrovamenti fossili in Sud Africa, ci parlano di numerose specie di ominidi (del tipo “Pitecantropo Australiano”), vissuti almeno tre milioni e mezzo di anni fa. È da questi esseri che, attraverso la lunghissima catena evolutiva, ha avuto origine l’uomo.

Fatta questa premessa, mi aggancio a quanto dicevo al punto 39, per fare altre brevi considerazioni in relazione al destino ultimo dell’uomo. Innanzitutto, bisogna stabilire un punto fermo: tutta la serie di progenitori dell’uomo, fino al comparire dell’ “Homo Sapiens”, possono essere considerati “bestie” (nel senso che ho dato precedentemente al termine: vedi al punto 38), in quanto si presume che fossero privi di ‘raziocinio’. Partendo da qui, io non trovo alcuna difficoltà a conciliare le acquisizioni positivistiche della scienza con quanto mi è stato tramandato dalla religione cristiana. In definitiva: chi sono Adamo ed Eva? Essi sono i primi esseri viventi, che nella catena evolutiva hanno avuto ‘coscienza di sé’. Razionalmente, non può negarsi che l’intelletto, il raziocinio, la coscienza del bene e del male, l’intuizione di un Essere trascendente abbiano avuto un inizio (come tutte le cose terrene), cioè abbiano iniziato a ‘funzionare’ nella mente dell’uomo in un certo ‘momento’ evolutivo; Adamo ed Eva rappresentano questo ‘inizio’. Il racconto biblico (analogo, del resto, ai miti di quasi tutte le religioni, anche le più antiche), non poteva essere espresso in forma diversa, dati i tempi e le genti cui era diretto. Ma la sostanza, a rifletterci bene, non contrasta con quanto si crede per fede. Quando leggiamo che Adamo fu da Dio formato con l’argilla (“quem de limo formavit”), non leggiamo un’assurdità: tutti i corpi degli esseri viventi sono formati da elementi chimici terrestri, quindi sono formati da ‘materia’. E quando leggiamo che Iddio soffiò nelle narici di Adamo lo spirito vitale, possiamo benissimo attribuire a quel ‘soffio’ il senso di una superiore, eccezionale vivificazione dell’anima e della mente coi doni della sapienza, del raziocinio, della coscienza, riservata dal Creatore al solo genere umano.

E qui giova ripetere quanto più volte ho già detto: che cioè la materia può bensì avere una propria ‘vitalità’ fisico-chimica, cioè biologica, ma non ‘vitalità sensitiva, intellettuale’: questa, essendo di natura extra-materiale, non può provenire che dall’Essere trascendente. E infine, quando leggiamo che il Creatore formò l’uomo “a propria immagine e somiglianza”, non dobbiamo pensare ovviamente ad un Dio in forma umana, secondo la consueta iconografia; dobbiamo altresì scoprire, in queste parole, un vero e proprio annuncio profetico, anzi il primo annuncio profetico del mistero dell’Incarnazione del Cristo, il Figlio di Dio, che è entrato nella storia dell’uomo, duemila anni fa, assumendo un corpo di carne, sangue ed ossa come il nostro.

Ultima notazione: la ‘salvezza totale’, accennata alla fine del precedente punto 39, sarà solo dell’uomo, a partire da ‘Adamo’.

19 luglio 2000

Fratelli, il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita. Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale, e poi lo spirituale. Il primo uomo tratto dalla terra è di terra; il secondo uomo viene dal cielo.”

(S. Paolo - dalla 1^a lettera ai Corinzi, 15 - 45-47).

41 Il Cerimoniere

Avevo allora undici anni e facevo parte della Schola Cantorum della Cattedrale di Ales; ma ciò non mi dispensava dagli altri piccoli servizi cui tutti (chierichetti e chierici) eravamo chiamati, specie in occasione dei pontificali che il Vescovo celebrava nelle grandi solennità (Natale, Pasqua, Corpus Domini, etc.).

Quella volta mi fu assegnato il compito di caudatario (da “cauda” = coda): dovevo cioè reggere, come un paggio, lo strascico di quattro o cinque metri, di seta cremisi, che partiva da sotto il manto di ermellino del Vescovo. Il compito era abbastanza facile ed affatto gravoso; inoltre il ritrovarmi quasi a contatto con la più alta autorità diocesana, circondato dal Capitolo dei Canonici, pur essi in pompa magna con cappa di ermellino e fascia di seta cremisi, un poco mi inorgoglia.

Il corteo mosse dal palazzo vescovile. Tutto era regolato da un rigido cerimoniale, sotto le disposizioni del Canonico Cerimoniere: un uomo imponente per statura e mole corporea, e soprattutto per l'innata severità dell'aspetto. Io, però, non avevo di quell'uomo il timore reverenziale che ne avevano i miei compagni, chissà perché.

Si attraversava poi il piazzale antistante la cattedrale tra due ali di folla vestita a festa, sommersi dal gioioso quanto assordante scampanio dei quattro campanoni maggiori e delle altre campane sussidiarie, che sovrastava il canto della gente in processione.

Fu nel mezzo di questa fantasmagoria di colori e di suoni che, tutto preso dal mio compito, pensai di tenere teso al massimo lo strascico per dare al paludamento la massima visibilità e quindi una maggiore solennità. La manovra non sfuggì all'occhio di falco del Cerimoniere, che in un istante mi si affiancò e (in dialetto) mi gridò, per farsi sentire sul rimbombo delle campane: “Abbambiasidda, sa cou: kannò ddu fais arrù!” (= Allèntagliela, la coda; altrimenti lo farai cadere).

Bisogna sapere che, in quel tempo, tutta la liturgia veniva officiata in latino, come in latino erano codificati i canoni del cerimoniale ed in latino venivano espressi i comandi del Cerimoniere, specie nei pontificali solenni. Faccio alcuni esempi. Non è che il Vescovo, durante le funzioni, potesse mettersi o togliere la mitra, prendere o rilasciare il pastorale a suo arbitrio: no. La mitra gli veniva posta sul capo, o levata, da uno dei Canonici del Capitolo solo quando il Cerimoniere ordinava: “Episcopus accipit (o deponit) mitram”. E così per il pastorale: “...accipit, deponit bàculum”. E quando il Vescovo doveva, secondo il rito, fare una genuflessione, era sempre il Cerimoniere ad avvisarlo tempestivamente: “Genuflectit”.

Il canonico di cui sto parlando, però, solleva a seconda delle circostanze aggiungere qualcosa di suo, in dialetto, ai canoni tridentini. Per esempio, una volta che il vecchio Vescovo, malato di gotta,

era sofferente per una recrudescenza della malattia, il Canonico disse: “Genuflectit (cummenti podit)”, e cioè: “Genuflette (come può)”; anche se il Vescovo, genovese, non capiva una parola di sardo.

Tornando all’episodio della “coda”, udito il Canonico, ebbi la sfrontatezza di sbottare in una sonora risata, ma proprio una risata di cuore. Ridevo e guardavo in viso l’omone. Mi fissò per un po’: la sua faccia era impassibile, ma nei suoi occhi mi sembrò di scorgere un risolino intrigante.

25 luglio 2000

42 Vegetali

Parlando dell'anima degli animali, ho detto che essa è emanazione del Creatore e, quindi, non sono i gameti dei genitori a trasmetterla ai figli con la vita biologica. Infatti i gameti (spermatozoi e ovuli) sono semplicemente le cellule sessuali germinative che, fondendosi l'una nell'altra, daranno luogo ad un nuovo individuo. Quindi, presi singolarmente, i gameti non possono essere ritenuti "esseri viventi" in senso stretto, in quanto per "essere vivente" si intende l'organismo capace di nutrirsi, muoversi nello spazio e soprattutto riprodursi. Sebbene tanto gli spermatozoi quanto gli ovuli siano capaci di maturarsi (e quindi di nutrirsi) nonché di muoversi nei loro peculiari ambienti (perché si devono incontrare), nessuno di loro può dar vita ad un altro spermatozoo o ad un altro ovulo. Essi, quindi, non possono essere classificati in nessuna delle specie viventi, nemmeno tra i batteri o microbi, e pertanto non hanno anima; non avendola, poi, non possono trasmetterla in alcun modo.

E i vegetali hanno un'anima? Qualcuno dice di sì, attribuendo anche alle piante una certa "sensibilità" o "reattività", per esempio ai rumori, o la capacità di movimento per la ricerca della luce, delle sostanze nutritive, di un appiglio, etc. Taluno, addirittura, parla con le piante ed è sicuro di essere da loro ascoltato... Tra i contadini era abbastanza diffusa, un tempo, la credenza che per suscitare in una pianta (un fico, un pero, etc.), ritenuta "pigra", una abbondante fruttificazione, bastasse che il padrone si aggirasse intorno alla pianta stessa, armato di scure o di roncola, e con fare truce la minacciasse ad alta voce di abbatterla, se alla successiva stagione non avesse portato i frutti sperati. Con tutto il rispetto per i nostri predecessori, io non posso dar credito a queste fole, anche se talvolta la cosa sembra abbia funzionato, complici senza dubbio le favorevoli condizioni climatiche. E se anche dovessi credere all'efficacia delle minacce alle piante impigrite, certamente non potrei mai credere a quell'altra diceria popolare, secondo cui le anguille si originano dai crini dei cavalli andati a finire in qualche raccolta d'acqua. In effetti, un tempo, la gente che non poteva comprare le anguille al mercato, se le doveva andare a pescare nei "carropus", lungo i torrenti, intorpidendole col succo di certe erbe velenose; ma ciò perché tutti quelli che, strappati i crini ai cavalli e messili a bagno attendevano la miracolosa metamorfosi, alla fine si stancavano di aspettare.

Tornando ai vegetali, mi riesce molto difficile pensare che abbiano anch'essi un'anima. Tra animali e vegetali è evidente una certa analogia per quanto riguarda l'accrescimento, ossia la moltiplicazione delle cellule, ma enorme è il divario circa l'alimentazione, i processi vitali, la riproduzione. Per quanto riguarda, poi, i rapporti con l'uomo e limitando il discorso ai soli animali superiori e alle piante più note, è impossibile qualunque raffronto. Un cane, un gatto, un cavallo possono dimostrarti in qualche modo il loro affetto, il loro attaccamento, o anche la loro ostilità.

Se osservi la cura e la dedizione con cui attendono alla prole, o se scorgi nei loro occhi la gioia o la tristezza, la noncuranza o l'attenzione o la rabbia, ti rendi conto che stai intravedendo in essi l'esistenza di quel quid che non può essere 'materia'. Ma le piante? Le piante non scodinzolano, non hanno né occhi né orecchi, né si curano dei loro frutti: quelli che non vengono mangiati dall'uomo o dagli animali, giunti a maturazione cadono sul terreno per gravità e sfameranno altre miriadi di esseri grandi e piccoli; e qualche volta, se va bene, spunterà una nuova pianta.

A proposito dei frutti, mi viene un altro pensierino terra-terra. Quando mangiamo un melone o un'anguria, o una pera, o "passiamo" i pomodori nella macchinetta per il sugo, buttiamo via i semi. Sì, diciamo proprio così: "i semi". No, non sono semi. I semi sono i gameti (polline e ovuli) che hanno originato il frutto, nel cui interno si sviluppano gli embrioni, ossia le nuove piante "in fieri". Il frutto della pianta, quindi, si può paragonare all'utero dei mammiferi dove si sviluppa l'ovulo fecondato ossia il nuovo essere. In sostanza, la parte dei frutti che generalmente chiamiamo semi non sono altro che "i feti" della pianta. Cosa credete che sia una pera col verme? È un utero "in affitto". Anzi, "*in comodato*".

Ora, se ammettessimo che anche i vegetali hanno l'anima immateriale, per lo stesso ragionamento fatto per gli animali dovremmo ammettere che tale anima è presente nell'essere vegetale al primo suo formarsi negli organi della pianta-madre (i cosiddetti semi). Da questo postulato deriverebbe un corollario abbastanza curioso e per certi versi angoscioso: *l'uomo è il maggior divoratore di esseri viventi della terra*. Infatti, a tutti gli alimenti che l'uomo trae direttamente dagli animali, dovremmo aggiungere anche quelli a base vegetale (derivati dal grano, riso, mais etc.), e quindi ogni forma e tipo di pane, di paste, di dolci etc., oltre alle varie specie di legumi, erbe ed oli vegetali. Cosa ne pensano i vegetariani?

20 agosto 2000

43 Congetture

L'argomento di cui vorrei parlare (peraltro già brevemente trattato in altri miei 'pensieri') è di quelli che han messo a dura prova numerosi filosofi, esegeti e teologi di tutti i tempi, e cioè la "Risurrezione della carne". Povero me: *quid sum, miser, nunc dicturus?* Secondo la nostra religione, questo fatto portentoso e misterioso riguarda soltanto i credenti e cioè quelli che hanno accolto la parola di Cristo sottoponendosi al battesimo e praticando la fede; e non ci devono essere dubbi, né discussioni: tutti i non credenti in Cristo non conosceranno la risurrezione (vedi nota). Ma tutto l'argomentare che se ne è fatto non è valso a dare una descrizione seppur vaga del 'come' il portento avverrà. Sono tutte "congetture", ché altro l'uomo non può fare nella sua finitezza. Anche la Scrittura (Vecchio e Nuovo Testamento) in numerosi passi tratta dell'argomento; ma le modalità e i tempi del risorgere restano chiusi nel pensiero di Dio. Leggiamo, per esempio, in Ezechiele (37/4):

"...Aride ossa, udite la parola del Signore! Così, dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco che io infonderò in voi lo spirito, e rivivrete. E farò risalire su di voi i nervi e ricrescere le carni e distendersi sopra di voi la pelle, e vi darò lo spirito e rivivrete e conoscerete che io sono il Signore."

Ed in Daniele (12/8, ss):

"Io udii ma non compresi. E dissi: 'Signore, che sarà dopo queste cose?'" Mi disse: "Vai pure, Daniele, perché restano chiuse e suggellate le parole fino al tempo determinato."

Pertanto, non mi si accusi di presunzione se mi azzardo a balbettare qualcosa, se oso mettere in iscritto qualche pensiero sulla questione, così come mi è passato per la mente.

Alla base c'è sempre la materialità dell'uomo, dalla quale, finché si è su questa terra, non si può prescindere. Ed è arduo, anzi impossibile immaginare in qual modo, alla fine dei tempi, le leggi fisiche e biologiche saranno stravolte e questo nostro corpo si ricomporrà in tutte le sue parti, rivivrà con la propria anima e non conoscerà più la decadenza, il dolore e la morte, per l'eternità. Se proviamo a pensare come e dove andrà a finire, dopo la morte, questo nostro corpo in un certo arco di tempo, restiamo sconcertati. Prendiamo i casi estremi, per esempio, dei corpi bruciati ridotti in fumo, vapori e cenere; oppure dei corpi dispersi in mare, mangiati, digeriti e in parte assimilati dai pesci che a loro volta saranno mangiati, digeriti e in parte assimilati da altri pesci o anche dall'uomo o da altri animali. Corpi i cui atomi in definitiva potranno ritrovarsi dispersi in tutte le latitudini e in tutte le longitudini, ma sempre nell'ambito del pianeta Terra. Come si ricomporranno, atomo per atomo? La mente umana non può trovare una risposta.

È da notare inoltre che identica dispersione toccherà anche a quei corpi che, vuoi per il rango, vuoi per la ricchezza delle famiglie, sono stati “conservati” in tombe di marmo o di granito od in sontuosi mausolei: col tempo, anche le più solide costruzioni dell’uomo, con quanto contengono, saranno polverizzate e disperse.

Quando camminiamo sulla sabbia dei lidi, o su qualsiasi terreno, anche se non lo pensiamo, unitamente a minerali, resti di vegetali e di animali, stiamo calpestando gli atomi di chissà quali nostri progenitori od antenati ormai ridotti in polvere. Negli stessi muri, negli stessi mattoni che formano le nostre case, nei pavimenti su cui camminiamo, anche se non ci pensiamo mai, sono inglobati miliardi di atomi di uomini vissuti in chissà quali epoche ed in chissà quali Continenti. Nella stessa aria che respiriamo possono trovarsi atomi di nostri predecessori. E tutti questi atomi, compresi quelli che compongono il nostro corpo, qualunque sia il destino di ciascun individuo, saranno sempre sulla Terra, nella Terra, indistruttibili fino alla fine del mondo.

Secondo me, è proprio a questo punto che avverrà la “risurrezione”. Penso, cioè, che la risurrezione dei corpi avverrà allorché tutto il genere umano sarà scomparso e prima che i relativi atomi si possano trovare coinvolti nella nascita (dal materiale residuo del Sistema Solare collassato) di una nuova stella e quindi nelle relative reazioni nucleari, che determinerebbero immancabilmente la loro trasformazione in elementi diversi. Giungo a questa conclusione pensando che la potenza di Dio si manifesta nel creare e conservare, e la sua infinita bontà si manifesta nell’aspettare di essere riconosciuto l’unico vero Dio dal maggior numero possibile degli uomini.

Basta con le congetture. Il Signore ha promesso ai suoi fedeli un’eternità di beatitudine? Così è e così sarà.

Mentre stavo per chiudere queste mie “congetture”, mi è capitato di leggere la risposta (abbastanza esauriente) del direttore editoriale del “Messaggero di S. Antonio” (fra L. Bertazzo) al quesito di una lettrice: “Come risorgeremo?”

Ho trovato conferma, nel pensiero di p. Bertazzo, a molte mie intuizioni; ma non concordo con quanto egli afferma nell’ultimo capoverso:

“Sebbene non possiamo immaginare la condizione del corpo glorificato, tuttavia dobbiamo ritenere che essa comporti ancora un legame con il mondo, anzi la perfezione definita (?) del rapporto con il mondo. L’uomo e il mondo si appartengono reciprocamente.”

Secondo me, il fatto che la risurrezione è “per l’eternità”, dovrebbe escludere a priori la possibilità di un qualunque legame col mondo, inteso come Terra, di cui sappiamo già da adesso quale sarà la fine, come ci insegnano gli astrofisici. Del resto, anche la Scrittura, sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento, ci parla della fine del mondo. Accettiamo quindi il mistero, fidando ciecamente nell’infinita bontà del nostro Creatore.

4 agosto 2000

Tuba mirum spargens sonum
Per sepulcra regionum
Coget omnes ante Thronum.
(Lit. Def. - Dies irae)

Nota. - La mia affermazione non si riferisce, ovviamente, a coloro che, senza loro colpa, ignorano Cristo e la sua Chiesa e pur tuttavia cercano sinceramente Dio e, nella vita, agiscono secondo coscienza. Anche questi saranno salvati. E secondo taluni esegeti, saranno tantissimi.

44 Testimonianze

Domine, labia mea aperies

Et os meum annuntiabit laudem tuam.

Spesso, parlando con certi giovani, o sentendoli parlare, resto sconcertato dal loro vuoto culturale che appare evidente qualsiasi argomento si tocchi (salvo gli eroi del calcio o i divi delle canzonette), ma soprattutto quando si parla di religione. Moltissimi (e non solo fra i giovani) negano addirittura anche la storicità di Gesù Cristo (“È un’invenzione dei preti” - dicono). Pazzesco! Oltre ad essere ignoranti, è evidente che parlano a vanvera, né accettano di discutere sull’argomento per mera pigrizia mentale. È comprensibile che, per un certo senso di stima di sé e delle proprie capacità intellettive e di giudizio, taluno sia portato a non accettare passivamente la religione dei padri, ma ad essere esso stesso il solo a decidere in materia. E qualunque scelta, che sia però frutto di approfonditi studi e rigorose riflessioni, è sempre preferibile alla negazione *tout court* dell’esistenza e dell’operato di Gesù Cristo. Anche se io penso che uno studio serio porta inevitabilmente alla verità: Gesù è realmente vissuto tra gli uomini.

Tante volte avrei voluto parlare delle cose che scriverò qui appresso, se avessi avuto la certezza che qualcuno sarebbe stato ad ascoltarmi.

Per rendersi conto della verità, poi, non occorrono grandi studi; anche prescindendo dagli evangelisti e da San Paolo, gli storici (antichi e moderni) hanno già scritto tutto, verificato tutto il verificabile. La nascita del Cristo, la sua predicazione e la sua morte in croce sono fatti storicamente provati, inconfutabili. Quindi, chi nega questa verità lo fa solamente, come ho detto, per ignoranza o per pigrizia mentale. O forse per scelta: la scelta, cioè, del rifiuto dell’insegnamento di Gesù. Ma questo è un altro discorso.

Ora mi preme parlare delle testimonianze, a cominciare dai racconti scritti dai “testimoni oculari”, cioè da coloro che sono stati al fianco di Gesù durante i tre anni della sua predicazione, fino alla sua morte e risurrezione, e che quindi non hanno scritto “per sentito dire”: Matteo e Giovanni. Tralascio qualunque notazione sull’autenticità dei vangeli, universalmente accettata. Matteo (Levi) era un pubblicano, cioè un appaltatore delle imposte, categoria questa fortemente odiata dal popolo per l’esosità dei gabellieri. Ma quando Gesù lo chiama, Matteo lascia il suo banco e lo segue. È da tenere presente che Matteo è dunque uno che sa leggere e scrivere, che sa fare i conti, in una parola è uno “coi piedi per terra”: non è certo un visionario. Giovanni è il discepolo prediletto di Gesù, chiamato al suo seguito quando era ancora un ragazzo, e che è stato al fianco del Cristo fino alla sua morte sulla croce. Giovanni ha scritto il suo vangelo (detto “spirituale”) quand’era vecchissimo di età, e cioè verso la fine del I° secolo, quasi ad integrazione dei precedenti

tre vangeli cosiddetti “sinottici” (per l’evidente parallelismo dei fatti narrati) di Matteo, Marco e Luca.

È verosimile che i predetti discepoli, e tutti gli altri chiamati al suo seguito da Gesù, abbiano appreso direttamente da lui (ma anche da sua madre Maria) i particolari relativi alla nascita e alla fanciullezza del Redentore, narrati nei vangeli. Quanto poi alla predicazione ed ai miracoli eseguiti da Gesù Cristo, abbiamo la certezza che quanto si legge nei vangeli non sia che un breve florilegio della mole dei suoi insegnamenti e fatti portentosi da lui operati. San Giovanni infatti chiude il suo libro con queste parole:

“Vi sono ancora molte altre cose fatte da Gesù, che se si volesse scriverle ad una ad una il mondo intero, credo, non potrebbe contenere i libri che si dovrebbero scrivere.” (Giov., 21/25).

Altra fondamentale testimonianza della vita terrena del Cristo l’abbiamo dall’ “Apostolo delle Genti”, San Paolo. Ebreo di Tarso in Cilicia (attuale Turchia Sud-occidentale), educato al più stretto farisaismo, partecipò attivamente alla lotta del giudaismo contro i primi cristiani. Quando ebbe la famosa visione che determinò la sua conversione, stava appunto recandosi, con numeroso seguito, a Damasco dove, munito di apposite lettere credenziali dei capi, doveva mettere in catene i cristiani che si trovavano in quella città. Paolo (già Saul o Saulo) era pressoché coetaneo di Gesù Cristo (essendo nato nel 2 o 3 dC); il suo stesso attivismo contro di lui, poi, è inconfutabile testimonianza della esistenza e predicazione di Gesù.

Ed ora veniamo alla morte di Cristo. Il racconto dei vangeli è abbastanza particolareggiato, ma voglio richiamare l’attenzione su un dettaglio. Quando il governatore romano Pilato lascia Gesù in mano alla tumultuosa e sanguinaria folla di Giudei perché lo crocifiggesse, è verosimile che abbia dato opportune disposizioni ai suoi soldati (qualche drappello o forse una centuria) perché vigilassero sulla esecuzione della sentenza e perché soffocassero eventuali tumulti. Ed infatti, la presenza dei soldati è citata in tutti i vangeli. Questo particolare è rilevante ai fini dell’accertamento della morte del Cristo. Ricordiamoci che si era di venerdì; era quindi il giorno in cui gli Ebrei “preparavano” ogni cosa in vista del successivo giorno festivo del sabato, in cui era vietata qualunque attività: quindi ogni cosa che non potesse essere rimandata al giorno dopo il sabato doveva essere completata nel venerdì. Ed è per questo motivo che i Giudei chiesero ai soldati di spezzare le gambe ai tre crocifissi (Gesù e i due ladri), proprio per farli morire alla svelta e consentirne la deposizione e seppellimento in quello stesso giorno. I soldati, come chiesto loro, spezzarono le gambe ai due ladri, ancora vivi, ma non a Gesù perché videro che era già morto; e non possiamo aver dubbi su questo, considerando la “dimestichezza” che i soldati avevano con la morte. Uno dei soldati (verosimilmente il centurione che li comandava), poiché avrebbe poi dovuto “fare rapporto” al governatore sull’esecuzione della sentenza, per maggior sicurezza trafisse con la lancia il costato di Gesù, ovviamente per colpirne il cuore. È significativo come San Giovanni, presente sul Golgota, racconta questo fatto:

“I soldati... venuti a Gesù, siccome videro che era già morto, non gli spezzarono le gambe; ma uno dei soldati gli aperse il costato con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua. Chi vide ha attestato; la sua testimonianza è vera; ed egli sa di dire la verità, affinché crediate anche voi.”

Perché Giovanni pone in tanta evidenza questo particolare del racconto, questa testimonianza (che poi è sua propria)? Probabilmente per mettere a tacere quanti, ponendo in dubbio che Gesù fosse davvero morto sulla croce, avrebbero quindi potuto negare, in seguito, che egli fosse davvero risuscitato dai morti, e dimostrare pertanto che egli non era il Figlio di Dio.

Andiamo oltre. La sera si avvicina, bisogna far presto. Giuseppe d'Arimatea, appena morto Gesù, va da Pilato a chiederne il corpo per metterlo nel sepolcro prima di notte. E qui troviamo la testimonianza del centurione. Leggiamo nel vangelo di Marco:

“Pilato si meravigliò che (Gesù) fosse già spirato, e chiamato il centurione gli domandò se fosse già morto. Conosciuta dal centurione la verità, donò il corpo a Giuseppe.”
(Mr. 16 / 44, 45).

Mi sono dilungato tanto sulla morte di Gesù perché questo fatto, storicamente certo, ci deve far convinti, senza ombra di dubbio, che egli era davvero uomo come noi. Ma nel contempo la sua morte è presupposto della sua risurrezione, e quindi la stessa sua morte ci deve far convinti altresì che egli è vero Dio perché è risuscitato.

Giuseppe d'Arimatea, dunque, compra un lenzuolo bianco, con l'aiuto di Nicodemo (Fariseo, ma discepolo occulto di Gesù) depone il corpo dalla croce, lo involge nel lenzuolo e lo sistema nel sepolcro che si era fatto scavare nella roccia, in un campo poco distante e dove non era mai stato deposto nessuno. Fa poi rotolare una grande pietra a chiudere l'accesso al sepolcro, e se ne va. A tutte queste operazioni hanno assistito, sedute dirimpetto al sepolcro, alcune donne: Maria Maddalena e Maria madre di Giuseppe (d'Arimatea?) e altre.

La mattina (del sabato) i principi dei sacerdoti e i Farisei, ricordatisi che Gesù aveva detto: “Dopo tre giorni risusciterò”, si riunirono presso Pilato per chiedergli di ordinare un servizio di guardia al sepolcro almeno fino al terzo giorno, “*affinché i suoi discepoli non vengano a rubare il corpo e poi dicano al popolo: <È risorto dai morti>*” Pilato rispose: “*Avete la guardia; andate, custodite come vi pare.*” - “*Ed essi andarono ad assicurare il sepolcro sigillando la pietra e mettendovi la guardia.*” (Mt. 27 / 62 e seg.).

Dunque, riepilogando: Gesù è inconfutabilmente morto e deposto nel sepolcro. Poiché il luogo, stando al racconto dei vangeli, è rimasto incustodito tutta la notte tra il venerdì e il sabato, è ovvio che i principi dei sacerdoti e i Farisei, prima di sigillare la pietra e mettere la guardia, si siano sincerati che il corpo fosse nel sepolcro e che il morto fosse proprio Gesù.

Ed ora veniamo alle testimonianze della risurrezione. All'alba del primo giorno dopo il sabato, le due Marie si recarono a visitare il sepolcro. Immaginiamo il loro stupore, anzi il loro terrore per quanto avvenne al loro cospetto. Leggiamo in Matteo:

“Ed ecco vi fu un gran terremoto, perché un angelo del Signore scese dal cielo e appressatosi, rovesciò la pietra e vi si sedette. Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste come di neve. Per paura di lui, le guardie si spaventarono e rimasero mezzo morte. Ma l'angelo prese a dire alle donne: <Non temete voi; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è qui;

è risorto come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva. E andate presto a dire ai suoi discepoli ch'egli è risuscitato. Ecco, vi precede in Galilea; là voi lo vedrete. Ecco ve l'ho detto>".

Osserviamo in questo racconto un particolare molto interessante: *le guardie si spaventarono e rimasero mezzo morte*; dunque, nessuno le ha assalite; chè altrimenti si sarebbero difese (magari riportando ferite o contusioni). Il fatto avrebbe però suscitato grande scalpore e dato ai giudei il destro per imputare ai cristiani la sottrazione e l'occultamento del corpo di Gesù e ridicolizzare quindi la storia della risurrezione. Dunque, le guardie sono rimaste tramortite per un evento non causato dall'uomo e in forza di quello stesso evento il sepolcro rimase vuoto.

Leggendo l'ultima parte del Vangelo di S. Matteo (Mt. 28/11 e ss.), dove è narrata la corruzione delle guardie da parte dei capi dei sacerdoti, troviamo l'ennesima conferma della storicità della portentosa risurrezione di Gesù.

Alcune guardie, riavutesi dallo choc, corrono a riferire l'accaduto ai capi dei sacerdoti. Questi si riuniscono con gli anziani e dopo essersi consultati, corrompono con una grossa somma di danaro le guardie, ingiungendo loro di andare a dire in giro che, mentre dormivano, erano venuti i discepoli ed avevano portato via il corpo di Gesù. E le guardie, intascati i soldi, così hanno fatto e la diceria si è divulgata fra i Giudei.

Come mai i sacerdoti e gli anziani, anziché incriminare le guardie per "violata consegna", ricorrono alla corruzione? Ma è chiaro: essi non hanno messo minimamente in dubbio il racconto delle guardie, perché erano perfettamente a conoscenza della mole dei prodigi operati da Gesù in quegli anni e pertanto, in cuor loro, lo ritenevano capace di ogni portento, anche di risorgere dalla morte. E come poi la diceria abbia potuto attecchire fra i detrattori di Gesù e dei suoi seguaci è comprensibile: chi odia qualcuno, fa propria ogni falsità e insinuazione che possa tornare a scapito della persona odiata. Nel caso in questione, però, bastava poco per smantellare la menzogna: se le guardie dormivano, non avrebbero potuto vedere i discepoli che asportavano dal sepolcro il corpo di Gesù. E se li avessero visti, certamente avrebbero reagito.

Ma torniamo alle due donne. Fu mentre correvano in città a raccontare l'accaduto ai discepoli che Gesù venne loro incontro e le salutò. Dice ancora Matteo: *"Ed esse, accostatesi, gli strinsero i piedi e l'adorarono."* Notiamo bene: "gli strinsero i piedi"; cioè Gesù non era un fantasma; era vivo, col suo corpo.

Venuta la sera, mentre i discepoli (assente Tommaso) si trovavano riuniti in un luogo, a 'porte chiuse' per paura dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro, li salutò, mostrò loro le ferite delle mani e del costato. Chiese anche da mangiare; gli diedero un po' di pesce ed un favo di miele, e mangiò. Segno che non era un fantasma.

Quello stesso giorno Gesù si accompagnò a due discepoli che da Gerusalemme si recavano ad Emmaus; conversò con loro, ma essi non lo riconobbero. Fu solo più tardi, mentre cenavano insieme, che lo riconobbero quando prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo porse loro (Lc. 24 / 30). Dunque, non era un fantasma.

Otto giorni dopo, Gesù apparve nuovamente ai discepoli. Questa volta c'era anche Tommaso. Il fatto è universalmente conosciuto: Tommaso toccò con mano le ferite di Gesù.

Voglio inoltre citare la testimonianza di S. Paolo, che nella 1^a lettera ai Corinti (15 / 5 e segg.) fa una breve elencazione dei primi discepoli che videro Gesù risorto:

“...e fu visto da Cefa e poi dai Dodici. Dopo fu visto da più che cinquecento fratelli in una volta, dei quali i più son tuttora viventi, solo alcuni sono morti.. Poi fu visto da Giacomo, poi da tutti gli apostoli, in ultimo di tutti fu visto da questo aborto che son io...”

Un ultimo pensiero. Mi sono chiesto, talvolta, perché Gesù sia risorto recando nel suo corpo, ben visibili, le lacerazioni subite nella crocifissione, mentre sarebbe potuto risorgere con un corpo mondo da ogni segno di violenza: a Lui nulla è impossibile. Gesù quindi, ha voluto intenzionalmente mantenere, nel risorgere, le ferite aperte proprio per far capire ai suoi discepoli che, come uomo, non sarebbe potuto sfuggire alla morte. Ma quelle stesse ferite aperte, che tutti vedevano e potevano toccare, gridavano ora la gloria di Gesù-Dio, che *risorgendo* aveva sconfitto la morte!

Forse sembrerà strano che, nello scrivere questi miei poveri pensieri, abbia dato tanto spazio alla morte ed alla risurrezione di Gesù Cristo. La questione, però, per i credenti è di fondamentale importanza. La Chiesa costituisce un ‘Corpo mistico’ di cui Cristo è il capo ed i fedeli sono le membra; il capo e le membra sono uniti da intima connessione, per cui se il capo, che è Cristo, è risorto, anche le membra, cioè i fedeli, dovranno risorgere dalla morte fisica. Cito ancora S. Paolo (ibidem, 15 / 13 ss.):

“Se non ci fosse la risurrezione dei morti, neanche Cristo sarebbe risorto; se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra predicazione, e vana la vostra fede...”

La risurrezione del corpo umano del Cristo è quindi la base su cui è fondata la speranza della salvezza (anima e corpo) dei credenti. E la speranza, supportata dalla parola dello stesso Cristo, è *certezza*.

Le precedenti notazioni e citazioni non sono altro che “testimonianze storiche”, attinenti direttamente alla crocifissione, morte e risurrezione di Gesù. Non posso, però, chiudere questo argomento senza far memoria di un altro tipo di testimonianza; quella di quanti, nelle situazioni più pericolose e sotto le persecuzioni, hanno suggellato col sacrificio della propria vita la loro fede incrollabile nel Cristo morto e risorto, dal tempo di Gesù fino ai nostri giorni, cioè dei Martiri.

Mi soffermo un attimo sul primo Martire: S. Stefano. Stefano era un diacono, attivissimo sia nella predicazione che nelle opere caritatevoli a favore dei primi cristiani. Con coraggio inaudito, rinfacciò ai Giudei davanti al Sinedrio e al sommo sacerdote il loro disconoscimento dei profeti, li accusò di aver preferito l'assassino Barabba al Giusto dei giusti, Gesù, uccidendolo sulla croce. I Giudei si turavano le orecchie per non sentirlo; unanimemente gli si scagliarono addosso e lo trascinarono fuori città per lapidarlo. Per aver maggiore libertà di movimenti, i lapidatori si

tolsero le vesti, dandole in custodia ad un giovane: Saulo. *“E Saulo consentì alla morte di lui.”* (At. 7 / 60). Stefano morì implorando a gran voce Dio perché perdonasse i suoi assassini.

Poi vennero le grandi persecuzioni dei Romani, a cominciare da Nerone (sotto il quale trovarono la morte S. Paolo e S. Pietro), da Domiziano (famoso per le “torce umane”, cioè i cristiani arsi vivi, che illuminavano di notte i giardini imperiali), fino agli editti di Decio, Valeriano e Diocleziano. Diecine e diecine di migliaia di cristiani trucidati, costretti ad affrontare inermi le belve nelle arene, arsi vivi per non aver voluto rinnegare la fede in Cristo.

Ed anche nelle epoche successive all’impero romano, in ogni angolo della terra vi furono numerosi martiri sia tra i propagatori della fede, che tra i fedeli. Ma è stato proprio in questo nostro secolo, il Novecento, che si è avuto un numero enorme di martiri cristiani, quantificati dai più recenti studi in circa tre milioni, senza contare i cosiddetti “martiri involontari”, ossia quei cristiani che incapparono *“in una rete di violenza dalla quale sarebbero volentieri fuggiti”* (M.S.A.). Le stragi più numerose si ebbero nei Paesi a regime comunista, in primo luogo la Russia; quindi in Messico, nella Spagna pre-Franco, in Cina, un po’ dappertutto in Africa, ed in Europa nei lager nazisti.. E anche la mafia ed i narcotrafficienti in Centro- America e qui da noi hanno assassinato religiosi “scomodi”. Un mare di sangue! Un mare di sangue a testimonianza della fede nell’Unico vero Dio. Altro che “invenzione dei preti”!

15 settembre 2000

45 Scrivere: perché? E per chi?

L'idea di buttare giù questi pensieri mi è venuta all'inizio dell'estate dell'anno scorso. Ho cominciato quasi per gioco, per ammazzare la noia e perché mi ero disabituato a scrivere in corsivo, a forza di star sempre lì a riempire schemi di parole incrociate con lettere maiuscole. Poi, man mano che ricuperavo una certa elasticità e velocità nella scrittura, quasi inconsciamente ho maturato l'intenzione di cimentarmi nella formulazione di qualche pensiero o considerazione su argomenti vari, se del caso con un occhio alla Sacra Scrittura (chè le cose veramente importanti le trovi solo lì), o su ricordi dell'infanzia e della giovinezza; anche per scrollarmi dal cervello le incrostazioni linguistiche e lessicali che mi si erano incallite dentro dopo una vita passata a scrivere contratti, verbali di sedute di assemblee, deliberazioni e corrispondenza nello stereotipato stile burocratico.

Nello stesso periodo ho anche provato a mettere giù qualche poesiola. Il primo impulso mi venne all'improvviso, una domenica che incontrai in chiesa un compagno di liceo, che non rivedevo da almeno quindici anni. Lui sedeva due file di banchi davanti a me e all'inizio non lo riconobbi; vedevo solo le spalle e la testa con una coroncina di capelli bianchi. Ma quando si portò l'indice e il medio della mano destra sulla guancia, come a massaggiare il muscolo sulla mascella serrata, quasi mi scappò di pronunciarne il nome ad alta voce: quel gesto infatti era un suo vezzo inconfondibile. Una valanga di ricordi mi sommerse, ed anche dopo la messa, quando ci trovammo nel sagrato e lui mi raccontava, quasi sussurrando, la sua tristezza infinita dacchè un cancro gli portò via la moglie, il mio pensiero correva ai tempi della giovinezza e vivido mi si stagliò nella memoria l'episodio della pistola e della roulette russa...

Poi Stefano ebbe la meravigliosa idea di regalarmi il computer... Da allora lo scrivere è divenuto più facile, più leggero; non devi stare a cancellare gli strafalcioni, né perdi tempo a cercare nel dizionario un sinonimo o la corretta ortografia delle parole: tutto è molto, molto semplificato. Per non parlare poi della stampa.

E così ora mi ritrovo un bel po' di fogli scritti, e spesso mi domando: ma perché o per chi scrivo? Il perché credo di averlo già spiegato; ma per chi? Forse per me stesso. Ma che senso ha scrivere per se stessi? Se mi dicessero che uno scrive delle lettere a se stesso, e magari poi risponde a quelle stesse lettere, io direi che non è sano di mente. Dunque chi scrive, anche se non lo dice espressamente, e anche se non lo pensa, scrive sempre per gli altri, o per qualcun altro in particolare; il quale pertanto dovrebbe leggere. Ma come si fa a convincere qualcuno anche solo a dare un'occhiata al tuo "lavoro", se quegli presume che tu non puoi scrivere altro che fesserie? Insomma, è un bel pasticcio!

Che fare? Gettare tutto nella pattumiera? No, non sarebbe una buona soluzione: come si dice, cosa fatta capo ha. Continuerò imperterrito a riempire qualche foglio, anche se Elena ha pronosticato che nessuno, tanto meno i miei figli, li degneranno di uno sguardo, ma li getteranno “a rifiuto” nel grande repulisti che faranno quando sia io che lei ce ne saremo andati.

26 settembre 2000

46 Sogni

Il posto era sempre quello: al culmine di un colle, un anfratto nella roccia che terminava in alto a volta, quasi come il cupolino d'una carrozza. Tutt'intorno, rocce affioranti e macchia di cisti, lentischi e àlbatri. Io restavo lì rintanato, le spalle appoggiate alla roccia quasi a sentirne la protezione, l'orecchio teso a captare la voce che doveva chiamarmi fra i sibili incessanti del vento. L'ansia mi divorava, insieme al timore di quanto doveva avvenire, ma che non sapevo cosa fosse, pur se non vedevo l'ora che avvenisse.

La voce venne al tacere del vento in un'atmosfera di calma assoluta, non più sul colle, ma in una radura erbosa, illuminata dalla luna piena che rendeva visibile una vasta zona di territorio a me molto familiare fin dall'infanzia. Ah, quei raggi della luna! Mi sembrava di sentirne la carezza sulla pelle. La voce era di mamma; la sentivo, ma non la vedevo. Mi disse, quasi in un sussurro: **"Fizu me', bae a su logu ch'ischis e non timas. Lea su 'e leare e lassa su 'e lassare."** (Figlio mio, va' al posto che sai e non aver paura. Prendi quel che deve essere preso e lascia quel che deve essere lasciato).

Raggiungevo di corsa, affannando, la roccia in cima al colle, tra i lamentosi sibili del vento ricomparso come d'incanto. La serena notte lasciava ormai il campo ad un'alba livida, incerta, in un turbinio di nubi che si rincorrevano e s'accavallavano da ponente a levante. Il cuore mi batteva forte; pensavo: 'Il momento è arrivato; devo stare attento, pronto ad ogni evenienza'. Uscii dall'anfratto e mi appiattii fra i cespugli.

Un piccolo *jet* planava contro il vento impetuoso, i *flaps* abbassati, con un fragore come lo scrosciare della grandine nel temporale. Pensai: 'Ora si schianta!' Il vento era talmente forte che ne rallentava la discesa, o meglio la caduta, chè nemmeno un pazzo avrebbe tentato un atterraggio in un luogo simile. Sembrava un astore che sta per ghermire la preda. Travolse i cespugli per un buon tratto, qualche pezzo di lamiera volò lontano; poi si fermò con la coda per aria ed il muso conficcato nel terreno. Io sapevo da sempre cosa dovevo fare. Accorsi. Il portello scardinato pencolava oscillando. Mi affacciai nella cabina. Il pilota era morto, riverso sui comandi; intorno a lui notai alcune carte topografiche sparse qua e là, e soprattutto tre plichi rigonfi recanti il sigillo del re, quasi a sancirne l'intangibilità. Nella mente mi ritornò la voce di mia madre: *"Lassa su 'e lassare"*. Era giovane il pilota, moro, ricciuto, e vestiva l'uniforme militare con molte decorazioni sul petto. Nel sedile di fianco a lui, imbragato con la cintura c'era un valigione. Mi ricordai allora le parole di mamma: *"Lea su 'e leare"*. Sciolsi e tirai fuori il valigione e in pochi minuti ero nuovamente al sicuro nel mio nascondiglio. Giusto in tempo! Il cielo si andava coprendo di strani velivoli, silenziosi come alianti, con le carlinghe costituite da semplici tralicci, che incrociavano sul *jet* caduto. Alcuni apparecchi si posarono al suolo, silenziosamente come gigantesche libellule. Da

uno di essi spuntò fuori il Capo e gridò: “La bandiera! Avvolgete l'Eroe nella bandiera!” Dopo un po' erano tutti scomparsi, silenziosamente come erano arrivati. Stavo per uscire dall'anfratto, quando vidi proprio all'imbocco un gatto soriano che mi guardava con uno sguardo furbesco e malizioso, anzi mi pareva che mi sorridesse. Gli chiesi (chissà perché in dialetto): “*E tue, chie ses?*” (E tu, chi sei?). Mi rispose: “*Deo so s'attu 'e su fizu 'e su re, chi hat bìnchidu sa gherra e si c'hat furadu su 'inari*” (Io sono il gatto del figlio del re, che ha vinto la guerra e s'è rubato i soldi). E con lo strano ...sorriso, ammiccava verso il valigione.

29 settembre 2000

47 Sofferenze... bestiali

Sic vos, non vobis, fertis aratra, boves.

(Verg.)

Oh, come potrò descrivere le atroci sofferenze inflitte agli animali dall'uomo? Io avevo appena due anni, quando mio padre e mio zio acquistarono la tenuta di "Foresta", in territorio di Ales; e degli anni che vi ho trascorso ho ancora tanti ricordi, certi bellissimi ed altri terribili. I bei ricordi di quella specie di Paradiso Terrestre, quando ci ripenso (e mi capita spesso), tuttora mi inteneriscono. Ma qui voglio parlare solo di quelli "terribili".

La principale attività di mio padre era l'allevamento ovino e bovino, oltre all'agricoltura tradizionale. Arrivò a possedere fino a 800 pecore. Nell'autunno, quando figliavano, i pascoli erano una festa di agnellini candidi, che a schiere si scatenavano per gli erbosi pendii in corse sfrenate. I loro giochi erano un canto alla vita, e li interrompevano di tanto in tanto per una visitina alle mammelle delle rispettive madri. Povere, ignare, innocenti bestiole! Esse non potevano sapere che il loro destino era segnato, che i loro giochi sarebbero tragicamente finiti con l'approssimarsi del Natale. Già erano stati presi gli accordi col mercato di Cagliari; già era stato convenuto il prezzo; già affilati i coltelli! Ed è questo il ricordo più terribile di quanto hanno visto i miei occhi di bambino, non una ma mille volte: il corpo della bestiola afferrato, immobilizzato fra le cosce dell'uomo, il muso stretto nella mano sinistra, mentre la destra implacabile affondava la lama nel collo a recidere la carotide. L'erba del prato in poco tempo veniva coperta da decine e decine di corpicini immobili, candidi come la neve, con la macchia scarlatta nel collo...

A questa immagine tremenda è poi associato, nel mio ricordo, il belare inconsolabile delle madri, insistente per giorni, come un pianto irrefrenabile. Invano chiamavano i figli, almeno perché alleviassero il doloroso turgore delle mammelle. Ora non più le tenere bocche degli agnelli, ma le callose mani dei mungitori le avrebbero spremute fino ad avvizzirle.

Ma forse gli animali macellati non erano i più sfortunati. Ben più duro destino era riservato a quelle bestie che l'uomo sceglieva e addestrava per i vari lavori agricoli. Allora (parlo sempre della mia infanzia e della gioventù) non esistevano, almeno nelle nostre campagne, le macchine agricole semoventi. La trazione dei carri, degli aratri, degli erpici era eseguita dai buoi e dai cavalli. Questi animali, essendo destinati esclusivamente al lavoro e non avendo quindi da svolgere funzioni riproduttive, fin da giovani venivano castrati con sistemi arcaici, che noi oggi riteniamo di inaudita crudeltà, ma che allora erano la norma. L'operazione veniva di solito effettuata dal maniscalco, perché possedeva l'attrezzatura adatta, il travaglio, cioè quell'impalcatura munita di due argani coi quali si tendevano le imbracature che tenevano la bestia imprigionata ed immobile.

L'asportazione degli inutili ed ingombranti testicoli avveniva con il secco morso di un'apposita tenaglia, senza anestesia. Né si ricorreva al veterinario, per non dovergli pagare la parcella in moneta sonante, mentre il maniscalco poteva essere ricompensato con uno staio di grano o con qualche fiasco di vino.

Quando ancora non erano guariti dai postumi del supplizio della castratura, i giovani manzi facevano conoscenza con un altro arnese, che li avrebbe torturati per tutto il resto della loro vita: il giogo. Chi ha visto, come ho visto io fin dalla più tenera età e per tanti anni, le sofferenze delle bestie aggiogate, capisce che il significato dato nella nostra lingua, figuratamene, alla parola 'giogo' di *rapporto o condizione di dipendenza, soggezione, servitù* (Zingarelli), è eufemistico. Il giogo dei buoi è utilissimo per l'uomo, ma è uno strumento di tortura per le povere bestie. Il giogo in uso nella Sardegna meridionale (quello che io ho avuto modo di osservare) è del tipo cosiddetto "di nuca" e consiste in un trave di legno lungo poco più di un metro e mezzo, sagomato alle due estremità per aderire alla nuca dei due animali. Viene strettamente legato alle corna con una lunga striscia di cuoio larga due dita. Al centro reca un anello di ferro o d'altro materiale dove s'innesta il timone dell'attrezzo da trainare (carro, aratro, etc). Quindi le due bestie aggiogate possono solo camminare in avanti, per brevi manovre anche all'indietro, ma la loro testa è sempre fissa e forma un tutt'uno, tramite il giogo, con l'attrezzo da trainare. Ora immaginate quale dev'essere il supplizio dei poveri animali, sempre assaliti da nugoli di moscerini che li tormentano proprio nei punti (il muso, gli occhi, il collo) dove non può arrivare la coda a scacciarli, per non parlare dei fastidiosissimi tafani. E contro questi infaticabili molestatori a poco giovano le continue vibrazioni o scosse della pelle nei punti offesi: quegli insetti scacciati da un punto si attaccano a un altro, e il tormento è continuo, fino alla fine della giornata ed allo scioglimento dal maledetto vincolo. Ma non è tutto. Per far camminare le bestie, l'uomo ha inventato il pungolo; e per deviare dalla linea retta, a destra o a sinistra, l'uomo manda un messaggio ai buoi mediante un sistema ingegnoso, ma non indolore. Faccio una breve descrizione delle due cose.

Il pungolo è un semplice bastone, lungo e sottile, in genere di olivastro indurito al fuoco, munito in cima di un chiodo acuminato, col quale si punzecchia l'animale nelle parti posteriori: più lo si punzecchia, più in fretta l'animale cammina, per tentare di sfuggire al tormento. Inoltre col pungolo si insegna all'animale ad obbedire a richiami vocali, a un fischio, a un soffio. I comandi di deviazione a destra o a sinistra si danno tramite due separate cordicelle, legate rispettivamente ad un corno di ciascun bue e quindi passate con una semplice gassa attorno alla base dell'orecchio destro del bue di sinistra e dell'orecchio sinistro del bue di destra. I comandi sono semplici: quando si deve voltare, si danno dei piccoli tratti alla corda di sinistra se si vuole andare a sinistra, o alla corda di destra se si vuole andare a destra. I buoi obbediscono all'istante, perché ricordano benissimo le sofferenze dei primi tempi, quando la corda si faceva la sede attorno all'orecchio sanguinante, e perché un indugio nell'obbedire provoca automaticamente l'arrivo di strattoni più forti, dolorosissimi.

A tutte queste sofferenze bisogna aggiungere la fatica degli animali. E qui viene per me la parte più difficile, anzi impossibile da descrivere. Quand'anche trovassi le parole che mi potrebbero sembrare più adatte, sarei sempre mille volte lontano dalla realtà quale i miei occhi di bambino e

di ragazzo hanno visto. Già occorreva un certo sforzo per trainare il pesantissimo carro vuoto, figuriamoci quando era carico fino all'inverosimile, in strade che molte volte non erano strade, ma letti di torrenti asciutti e sassosi, in salite e discese spaventose, senza un sistema frenante o con freni primordiali a pattini azionati a mano, sempre insufficienti. Si aggiungano a tutto questo le privazioni cui erano soggette le bestie, in primo luogo la sete: durante i lavori, le bestie venivano abbeverate di primo mattino e poi a fine giornata; durante il giorno era pressoché impossibile l'abbeveraggio, salvo che non ci si trovasse in prossimità di un corso d'acqua o di un fontanile. Inoltre le bestie non potevano ruminare se non nelle brevi soste che l'uomo destinava ai suoi frugali pasti. E ancora, la contenzione dell'urina: durante il lavoro, quando tutti i muscoli sono tesi negli sforzi, le bestie non possono urinare; possono farlo solo nei brevi momenti di sosta e, se sono al traino del carro, solo se si è in terreno pianeggiante. E infine, il sonno. Tante volte mi sono chiesto: ma quando dormono queste povere bestie? Infatti, al rientro dal lavoro e dopo un'abbondante bevuta, venivano messe davanti all'alternativa: o dormire o mangiare. In genere vinceva la fame. Ma il pasto (foraggio o paglia con fave triturate) non durava a lungo, perché gli animali, stremati dalla stanchezza, dopo un po' si addormentavano. Il loro sonno però durava poche ore, perché alle due o alle tre del mattino, venivano risvegliati dall'uomo che letteralmente li forzava a mangiare e mangiare e mangiare fino all'alba, fino all'ora cioè di ricominciare daccapo le tribolazioni del giorno prima.

Né vi era per le bestie, nel corso dell'anno, un periodo di vero e proprio riposo, salvo che le contrarie condizioni del tempo non impedissero qualunque opera. In genere, ogni stagione era caratterizzata da uno o più particolari lavori: dalla prima aratura dei campi, alla semina con seconda aratura, quindi all'erpicoltura. Poi venivano le arature del maggese e i lavori della fienagione; e intanto arrivava l'estate e aveva inizio la trafila dei lavori connessi alla mietitura, al trasporto dei covoni, alla trebbiatura sotto il solleone, al trasporto del raccolto ai magazzini e della paglia ai pagliai, con le schiene coperte da uno strato di pagliuzze pruriginose e i polmoni sofferenti per la polvere inalata. Nel mentre era maturata l'uva, e quindi si procedeva alla vendemmia: una festa per l'uomo, ma altri trasporti quasi sempre in strade malagevoli per i poveri buoi aggogati. Ma il mosto aveva appena cominciato a fermentare nei tini o nelle botti, che le povere bestie erano già all'opera per la provvista della legna da ardere. Almeno dalle nostre parti (intendo dire, in quel di Ales), questo era il lavoro in assoluto più massacrante per le bestie da tiro e meriterebbe un capitolo a parte, ammesso che riuscissi a descrivere in modo adeguato le sofferenze, le fatiche, le torture cui i poveri animali erano sottoposti. E dopo una ventina di giorni (tanto duravano i lavori di approvvigionamento della legna), il ciclo ricominciava daccapo con le prime arature.

Questa era la durissima vita dei buoi da lavoro. Quella dei cavalli, quanto a fatiche e tormenti, non differiva di molto (castrazione compresa), salvo che al giogo si sostituivano le stanghe, in quanto dalle nostre parti non usavano cavalli appaiati, ma sempre singoli, sia per carro che per aratro.

E dopo tanto patire, ai primi segni di infiacchimento (ché in quelle condizioni la vecchiaia non tardava ad arrivare), non c'era "pensionamento", ma solo il macello!

Mi chiedo io stesso perché abbia sentito quasi la necessità di scrivere queste righe su una questione così lontana (non solo nel tempo) da ciò che è stata la mia vita di adulto e dal mio attuale stato. L'argomento è decisamente anacronistico, visto con gli occhi dell'uomo moderno, circondato e direi quasi inglobato in una civiltà sempre più tecnologicamente avanzata e direi invadente in tutti i campi delle attività umane, anche in quelle millenarie come l'allevamento del bestiame e l'agricoltura. Oggi, se si vuol vedere un giogo di buoi trainare un carro agricolo di cinquanta o settant'anni fa, bisogna assistere a qualche sagra paesana o alla "sfilata" di S. Efisio a Cagliari. Oggi tutti i lavori si eseguono con le macchine; è raro vedere un contadino che usi ancora la vecchia zappa; al limite, se proprio deve usarla, mette i guanti di pelle. Anche le vacche e le pecore si mungono con le macchine; i mungitori 'a mano' stanno pian piano scomparendo.

Il fatto è che le cose che ho raccontato più sopra sono sempre vive nella mia memoria né, anche volendo, potrei cancellarle: segno che in qualche modo la mia sensibilità, la mia psiche ne sono rimaste profondamente colpite. Ed è per questo che, dopo l'adolescenza, maturando, ho scoperto in me una quasi istintiva avversione non solo a tutti i maltrattamenti degli animali, ma anche alle mostre, zoo, circhi con animali addestrati, corride (io tifo sempre per il toro!). Io, per esempio, manderei *ad leones* quegli sciagurati che addestrano e sfruttano i cani cosiddetti 'da combattimento'!

5 ottobre 2000

48 Trapianti

L'argomento dei trapianti di organi nell'uomo, ai nostri giorni, è sempre di attualità, e nell'opinione pubblica sembra che i favorevoli prevalgano sui contrari. Ho l'impressione, peraltro, che molte tessere per la dichiarazione di volontà sulla donazione, distribuite dal Ministero, rimarranno in bianco, in fondo a qualche cassetto, un po' per la sfiducia che molti cittadini nutrono verso la Pubblica Sanità e un po' per carenza d'informazione sulla legge istitutiva, a parere di molti truffaldina per la questione del cosiddetto "silenzio/assenso".

Non conosco quale sia in merito l'orientamento della Chiesa, per cui ciò che dirò è solo quello che penso, senza alcun 'adeguamento'.

Occorre fare una premessa: bisogna distinguere le donazioni di organi fatte volontariamente (senza alcun lucro) da una persona viva con prelievi dal proprio corpo (per esempio: un rene, parti di fegato, di pancreas, di midollo, etc.) e prelievi da cadavere autorizzati dai familiari del defunto. Sulla donazione "tra vivi" non c'è niente da dire, soltanto che è una cosa encomiabile; qualche considerazione occorre fare invece per i prelievi da cadavere. Innanzitutto bisogna tener conto che la persona defunta, se non ha dato disposizioni prima di morire, dal momento della morte ovviamente non ha più alcun potere, né può esprimere alcuna volontà sul corpo che ha lasciato: ciò che della persona sopravvive, e cioè l'anima, non ha più alcun legame con la materia, che pertanto resta totalmente abbandonata a se stessa; è un po' come il bozzolo nei confronti della farfalla che ne è sgusciata via. Ciò però, almeno fino ai giorni nostri, non dà diritto a nessuno di 'saccheggiare' a suo piacimento la spoglia. È ammissibile, invece, che i familiari possano autorizzare il prelievo, dal parente defunto, delle parti che possono servire a salvare altre vite umane o a migliorare la qualità della vita di altre persone, anche se sconosciute; oltre alla gratitudine dei beneficiati, avranno la stima dei benpensanti e, stiano certi, non ci saranno recriminazioni da parte del morto. Né abbiano dubbi o tentennamenti i credenti, quelli cioè che per fede attendono la risurrezione dei corpi: dovunque vada a finire qualunque parte del nostro corpo, nessun atomo andrà disperso né perderà il proprio 'marchio', il 'sigillo' impressogli dal Creatore, in base al quale sarà ricomposta l' 'individualità' della persona.

Ma facciamo il caso di una persona ancora fisicamente valida e sana, senza alcun parente, che venga a morte in un ospedale, per esempio a seguito di un incidente; come si comporteranno i medici, soprattutto se sollecitati dall'impellenza di reperire organi per salvare altri degenti in pericolo di vita? Penso che espianteranno dal malcapitato tutto l'espiantabile e faranno tutti i trapianti possibili (tanto, non ci sarà nessuno a protestare).

Ed ora facciamo un salto all'indietro nel tempo, e... a Sud-Ovest nello spazio.

Una quarantina di anni fa, un aereo di linea precipitò sulle Ande sudamericane, fra le nevi eterne, in un punto lontanissimo da qualunque centro abitato. Nell'incidente perirono quasi tutti, passeggeri ed equipaggio. I sopravvissuti furono una diecina, tutti feriti chi più o meno gravemente. Il posto era pressoché irraggiungibile; i soccorritori non sapevano nemmeno dove dirigersi, sia perché probabilmente non ci furono segnalazioni da parte del pilota, sia perché allora non esistevano (almeno da quelle parti) adeguati mezzi di ricerca. Il fatto è che i soccorritori giunsero sul luogo del disastro solo dopo circa un mese, ormai sicuri di trovare solo cadaveri, magari conservati intatti dal gelo. Con loro stupore, trovarono invece un gruppetto di persone non solo vive, ma anche in discrete condizioni fisiche. Non ci volle molto a capire come andarono le cose e d'altronde gli stessi interessati ammisero: per sopravvivere, si erano cibati dei compagni di viaggio deceduti. Ricordo che il fatto, allora, fece inorridire il mondo (e anche io inorridii); non ricordo se ci sia stato un epilogo giudiziario. A me interessa il fatto in sé da un punto di vista etico, ma considerato alla luce della morale corrente e messo in relazione alla pratica dei trapianti. Infatti, anche la morale si aggiorna, voglio dire che cambia col tempo, col cambiare dei costumi, col progredire della scienza, per ragioni politiche. Cinquant'anni fa, chi osasse baciare una ragazza in pubblico veniva perseguito penalmente, come penalmente veniva punita la donna che esibisse in pubblico il seno nudo (ovviamente, non le mamme o le balie che allattassero il bambino). Oggi tutti vediamo cosa avviene in pieno giorno nelle nostre strade o nelle spiagge; per non parlare degli spettacoli e della televisione. Ho fatto soltanto due piccolissimi e banalissimi esempi, ma sull'argomento si potrebbe scrivere un trattato, anche limitando l'analisi agli ultimi cinquant'anni.

Ma torniamo agli antropofagi... andini. Il fatto, verosimilmente, deve essere avvenuto dopo chissà quante discussioni, e la decisione deve essere stata terribilmente sofferta. Penso che in definitiva debba essere stata determinante la considerazione che i corpi delle persone decedute, prima o poi, sarebbero stati dilaniati e divorati dagli avvoltoi e dai lupi, e che la stessa fine sarebbe toccata anche ai sopravvissuti, se non si fossero mantenuti in condizioni fisiche tali da potersi difendere dalle bestie, oltre che dal freddo. Si trovavano, quindi, in stato di vitale necessità, imprigionati in un posto da cui non potevano muoversi senza rompersi il collo, senza alcuna possibilità di contatto col mondo. Dunque, se non avessero preso quella estrema decisione, non sarebbero sopravvissuti. D'accordo: non sono stati degli eroi, però hanno avuto una scusante al loro orribile comportamento. D'accordo: il corpo di una persona deceduta, secondo la morale corrente e fin da epoche remotissime, in quasi ogni parte del mondo è (o dovrebbe essere) inviolabile; ma a dirla proprio crudamente, ciò che hanno fatto allora quelle disgraziatissime persone sulle Ande non è poi molto dissimile da quello che oggi si fa quotidianamente nelle cliniche e negli ospedali: loro hanno tolto a dei cadaveri alcune parti e le hanno trasferite nei propri corpi per salvarli da morte certa. Così come i chirurghi: tolgono delle parti a dei cadaveri e le trasferiscono in altri corpi per evitarne la morte. In fin dei conti, la sostanza è questa. Le due cose hanno in comune sia il mezzo che il fine da raggiungere; cambia soltanto il modo di impiego del mezzo. È facile riempirsi la bocca di paroloni spregiati e di condanna nel primo caso e di lode ed esaltazione nel secondo; ma la sostanza è pressoché uguale nei due casi.

La conclusione? La pratica dei trapianti, un tempo impensabile dal punto di vista etico, è oggi universalmente accettata e anzi sollecitata dalle stesse istituzioni pubbliche. È il primo passo, ma

prevedo che tra non molto il corpo morto sarà considerato alla stregua della classica *res nullius*, anzi si arriverà addirittura ad una specie di “ammasso” degli organi espianati dai cadaveri in forza di legge, volenti o nolenti i parenti del *de cuius*.

Il cannibalismo, invece, è sempre considerato come l'estrema crudeltà e ferocia dell'uomo. Dunque, i conti non tornano? È solo questione di tempo: se i sopravvissuti delle Ande, quarant'anni fa, sono stati condannati, forse lo sarebbero anche oggi, ma con molte attenuanti. Prevedo però che in un futuro non molto lontano, se avvenisse un caso analogo, i protagonisti probabilmente non verrebbero nemmeno incriminati; ma, ripeto, solo se le circostanze fossero state di estrema necessità. Certamente non verrebbe assolto, né oggi né fra cento anni, chi, come l'ex dittatore della Repubblica Centrafricana Jéan Bokassa, tenesse in ghiacciaia i corpi squartati dei nemici per mangiarne un pezzo ogni tanto. Penso comunque che l'uomo si stia avviando verso un'era di imbarbarimento... scientifico.

29 ottobre 2000

49 Libertà di fede

Dio ci ha lasciati liberi di credere o di non credere in Lui, cioè di avere o di non avere la fede religiosa, come meglio ci pare. Infatti Egli non perseguita o punisce, in questa vita, il non credente. Tutti possiamo osservare come la vita terrena, materiale e anche sociale dell'ateo trascorra né più né meno come la vita del credente. Spesso notiamo che persone agnostiche o dichiaratamente atee, per quanto riguarda la vita sociale, sono cittadini esemplari, osservanti in tutto e per tutto le leggi dello Stato.

Ma attenzione! Proprio in questa totale libertà, a mio parere, sta la loro condanna! Infatti, non serve essere convinti che l'anima perisca col corpo; l'anima non ha nulla di materiale, non può essere né scissa né analizzata in componenti chimici o fisici, né la sua esistenza può essere attribuita a radiazioni atomiche o elettromagnetiche di nessun tipo (sempre determinate da fattori fisici). Quindi l'anima dell'ateo, non soggiacendo alle leggi fisiche della materia, sopravvive al corpo come l'anima del credente, checché ne pensi l'interessato.

Ma allora, anche l'ateo che abbia trascorso la vita in modo irreprensibile, da cittadino esemplare, sarà salvo? A mio modo di vedere, assolutamente no. Dio dà a tutti infinite occasioni per conoscerlo e credere in lui; e se l'ateo, nonostante queste occasioni, sceglie deliberatamente di non credere, mi vien fatto di pensare che Dio si faccia quasi da parte, rispettando la sua scelta. Però Dio è perfetto ed eterno in ogni sua attribuzione, e quindi il suo distacco dal non credente resta in eterno.

Penso quindi che la scelta di non credere, in definitiva, sia la condanna dell'ateo. Né mi si può obiettare che, proprio per i suoi convincimenti, all'ateo il distacco di Dio non faccia né freddo né caldo neanche dopo morto; no, non è così. L'ateo, durante la vita terrena, ha maturato la sua scelta di "non-fede" perché in lui hanno prevalso, per vari motivi che possono variare da individuo a individuo, fattori di valutazione essenzialmente materialistici o edonistici; oppure perché si è trovato a vivere e crescere in ambiente familiare o sociale ateo, ecc. ecc. Quindi la sua anima si è trovata, durante la vita terrena, mortificata e oppressa, e pertanto incapace di suscitare nell'individuo sentimenti idonei a fargli percepire il senso dell'Eterno, restando anzi essa stessa coinvolta nell'infausta scelta. Però, dopo la morte corporale, l'anima, trovandosi finalmente liberata da ogni pastoia e compromissione con la fisicità dell'individuo, tenderà per la sua stessa natura ad un ricongiungimento con lo Spirito che l'ha emanata; ma nello stesso tempo avrà la consapevolezza della ripulsa da parte del suo Creatore, in dipendenza della tremenda scelta nella quale si è trovata implicata come "parte integrante e sostanziale" dell'individuo. Non solo: l'anelito dell'anima verso Dio sarà inestinguibile e, per converso, inestinguibile sarà la ripulsa divina, eternamente; anche perché l'ateo - come negatore di Dio - personifica il massimo della

bestemmia e della superbia, in quanto pone se stesso al disopra dell'infinita Maestà di Colui che tutto ha creato.

11 novembre 2000

*E la vita eterna è questa, che conoscano te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo.
(Gv. 17 / 3).*

*Perché Tu hai stabilito che ogni anima che è nel disordine sia la sua propria pena: e così è.
(S.Agostino, Confess.).*

50 Alessia

Alessia, all'improvviso,
Mi ha fatto un bel sorriso...

16 novembre 2000

51 Il camminatore

Camminare, per lui, era come una necessità irrefrenabile. Andare, andare, andare. Senza una meta, ma sempre avanti. Se la strada o il sentiero si biforcava, d'istinto prendeva la via che lo portava più in alto, dove lo sguardo potesse spaziare, sempre alla ricerca di orizzonti nuovi, di nuove mete, di nuove sensazioni che in lui mille cose suscitavano: una roccia, un albero, il canto degli uccelli, l'odore della terra umida, i fiori, le bestie al pascolo, le casette sperdute nella campagna, il dolce mormorio delle sorgenti e dei ruscelli, i sussurri, i gemiti, i sibili del vento fra le sughere contorte e i fitti cespugli appiattiti, aggrappati alla terra. E le sensazioni che provava erano talmente intense, vibranti, che lui si sentiva quasi inebriato e parte egli stesso della natura che lo circondava e lo esaltava.

Il suo andare era così deciso, che chiunque l'avesse visto avrebbe detto che senz'altro lui aveva una meta precisa da raggiungere, un compito, un incarico da assolvere. Spesso, imbattendosi in qualche campagnolo, si sentiva domandare: "Chi cerchi?", oppure: "Dove vai?" E lui invariabilmente rispondeva - ma senza fermarsi - che non cercava nessuno e che non andava in nessun posto. Lui non aveva chiacchiere da fare. Lui doveva camminare, e alla svelta.

Quando la strada si snodava in pianura e il panorama monotono non offriva spunti di divagazioni alla sua mente, doveva imporsi un ritmo di marcia moderatamente svelto, ma regolare, altrimenti dopo un poco si ritrovava involontariamente quasi a trotterellare. E così mentalmente scandiva: un-dué, un-dué, un-dué... tenendo il passo costante, come un orologio. A volte, per tenere impegnata la mente, cadenzava il passo ripetendo a memoria versi di note poesie o fischiettando brani musicali che ben s'accordassero col suo andare. Un giorno gli avvenne per caso (forse per una certa assonanza: un-dué, un-dué = eùn-do, eùn-do) di ricordare un verso latino, che lesse una volta in un saggio di Aldous Huxley: *vires acquirit eundo* (camminando riacquista le forze). Il ricordo gli fu di conforto: andare, camminare aveva dunque un senso, anche se lui non aveva storiche missioni da compiere. (Quel piccolo verso, infatti, era citato nel contesto della descrizione delle incredibili camminate di *père Joseph*, famosa "Eminenza Grigia" di Richelieu, attraverso l'Europa. Quelle sì, che erano camminate coi fiocchi! Da Parigi a Madrid, a Roma, a Lione, e poi in Germania, e in Olanda...)

Era proprio vero: camminando non sentiva la stanchezza; non che la stanchezza non ci fosse, ma la sopportava benissimo; sentiva il pulsare regolare del cuore nelle carotidi e nelle tempie; il respiro giusto, non affannoso, nell'aria pura gli dava una perfetta ossigenazione, un senso di salute, di forza, di euforia. (Lui capiva benissimo come facesse *père Joseph* a macinare fino a sessanta chilometri al giorno, nelle condizioni ambientali e climatiche più disparate, vestito d'una grezza tunica e del saio francescano, coi piedi nudi nei sandali, d'estate e d'inverno, nei tratturi assolati e

nei gelidi valichi alpini. La mente sempre impegnata in profondi pensieri, solo a tratti rivolti agli intricati problemi politici e strategici della patria al cui servizio si era votato, ma quasi sempre impegnati in estenuanti meditazioni ascetiche, che gli facevano perdere la nozione del tempo e delle distanze e dimenticare gli stimoli della fame, la stanchezza, il sonno).

Certo, i suoi pensieri non avevano niente in comune con quelli di padre Giuseppe, se non, forse, nella costante incantata ammirazione della natura, vista in ogni sua manifestazione come un'incessante pioggia di doni da parte del Creatore. E di questi doni lui era insaziabile fruitore, quasi che l'Altissimo li dispensasse solo per lui; ciò che spesso gli faceva dire: "Egli davvero mi ama!"

23 novembre 2000

52 Il Capitano

Ricordo la prima volta che lo vidi, un pomeriggio dell'autunno 1945. Ero ad Oristano da pochi giorni. Piovigginava. Stavamo andando al cinema, io e il mio amico Masino. Ricordo che gli chiesi: "E quello, cosa fa?" Masino mi rispose: "Abbassa l'ombrello, non guardarlo e passa dritto". Io sbirciai ancora un po' sotto la falda dell'ombrello quello strano uomo; se ne stava presso il monumento di Eleonora d'Arborea, fermo sotto la pioggia, una cartella sotto il braccio, una bacchetta in mano. Indossava un trench, ma aveva le gambe nude, i peli irti per il freddo; ai piedi un malandato paio di mocassini.

Passati oltre, Masino mi ragguagliò. Quell'uomo, ex ufficiale dell'esercito, era tornato dalla guerra vivo; ma sotto un pesante cannoneggiamento degli inglesi aveva visto morire buona parte dei suoi uomini, dilaniati dalle bombe, ed era impazzito. Portato prigioniero in Inghilterra, era stato liberato e rimpatriato tramite la Croce Rossa. Ora se ne stava quasi sempre fuori casa, a dar corpo alla sua idea fissa: non senza difficoltà, raggruppava un pugno di passanti (che per lui erano i suoi soldati), e trovata una panchina, o un davanzale o un qualunque appoggio, svolgeva una logora cartina topografica che teneva nella cartella, e indicando i vari siti e i percorsi con la bacchetta, spiegava il suo piano tattico per far tacere quei maledetti cannoni.

Dopo quel giorno, l'ho visto ancora tante volte, in vari punti della città, spiegare i piani d'azione alla sua "truppa" raccogliaticcia. Notavo che la gente quasi si prestava alla pantomima, ma senza irridere; anzi era evidente un generale senso di disagio. D'altronde, il "Capitano" (così tutti lo chiamavano), nonostante la follia, manteneva un certo suo austero atteggiamento, come di persona avezza a dare ordini ed a farsi ubbidire; il che rendeva la scena ancor più compassionevole. Una volta, peraltro, mi capitò di assistere ad una grottesca variante. Un tale, visto che il Capitano la tirava per le lunghe, immedesimandosi astutamente nella scena, si offerse come volontario per aggirare le linee nemiche e chiamare soccorsi. Il Capitano lo elogiò, si annotò il nome del "soldato", gli affidò un breve messaggio da consegnare a non so chi e gli ingiunse di andare "di corsa" ... E quello di corsa se ne andò.

Alcuni miei compagni mi raccontarono che i momenti peggiori il povero demente li passava quando veniva il temporale. Allora entrava proprio in crisi. I familiari a fatica lo trattenevano in casa, ma non potevano impedirgli di affacciarsi al balcone. Fra il saettare dei lampi ed il rimbombo dei tuoni, gridava a squarciagola: "Sentinella, all'erta! Sentinella, all'erta!"...

Dopo qualche mese non l'ho più rivisto; seppi che il suo stato andò sempre più aggravandosi, e finì in manicomio.

27 novembre 2000

53 Canzone dell'ascaro

Ecco sulla duna

La pallida luna

Spuntar.

Lo Squadrone bianco,

Mai fermo, mai stanco

Riappar:

Sono i meharisti

Che versi un po' tristi

D'amor

Cantano alle stelle,

Sfidando il ribelle

Livor.

Laggiù,

Nel deserto del Sahara,

Come il passo del mehara

Lenta è la canzon.

Vanno;

Una meta non hanno.

Vanno;

Forse non torneranno!

Nei cuori,

Nostalgie tripolitane.

Sogni d'oasi lontane

Pieni di passion.

54 I profeti

L'esistenza di Dio creatore dell'universo, puro Spirito immateriale, infinito quindi eterno, è insita nella mente dell'essere pensante, cioè nella "ragione" dell'uomo. Potrebbe quindi sembrare superflua la comparsa, nella storia dell'umanità, della lunga serie dei Profeti, cioè delle persone per mezzo delle quali Dio ha trasmesso agli uomini, partendo dal popolo eletto (Israele), i suoi comandi ed i suoi precetti. In effetti la mente umana è talmente ben dotata di raziocinio che, potenzialmente, potrebbe scoprire in se stessa i principi fondamentali per condurre un'esistenza consona al volere del suo Creatore.

Questa potenzialità, a mio modo di vedere, ha però subito, nel corso dei millenni, una specie di "imbrigliamento" fuorviante a causa di un'altra fondamentale caratteristica insita nella mente umana fin dai primordi della propria autocoscienza: il "libero arbitrio". Dal momento in cui l'uomo ha capito di poter essere arbitro delle proprie azioni, la "fuorvianza" è quasi diventata "regola di vita", in quanto quella consapevolezza portava inevitabilmente l'uomo su un sentiero di sopraffazioni e di violenze sui propri simili, con l'uso della forza fisica o dell'astuzia. È bastato, all'inizio, "capire" che l'uomo forte poteva impunemente strappare dalle mani dell'uomo debole sia un utensile, sia il cibo, sia la femmina che si era scelta. È da questa consapevolezza che discende tutta la storia di lacrime e di sangue di cui è intrisa la Terra.

Occorreva quindi un ravvedimento, e nella sua infinita bontà il Creatore ha dato agli uomini non una, ma mille *chances* perché si ravvedessero, suscitando fra essi i Profeti, veri e propri araldi di Dio. Scorrendo la Bibbia, ci si rende subito conto della mole di precetti, norme comportamentali, diffide, minacce con cui i Profeti hanno cercato di ricondurre gli uomini sulla via della rettitudine e della giustizia, per non parlare del vaticinio vero e proprio degli eventi futuri, come guerre, distruzioni, deportazioni ma soprattutto della futura salvezza di Israele e di tutte le genti ad opera del Messia: tutti fatti che poi puntualmente si sono verificati. In questo senso, uno dei profeti più importanti, per i cristiani, è considerato Isaia, che svolse la sua missione negli anni dal 737 al 689 a.C. L'importanza del suo libro si fonda, fra l'altro,

"sui numerosi e chiarissimi preannunzi che esso contiene riguardo al futuro Messia, e che gli hanno meritato l'epiteto di Vangelo anticipato; i principali passi messianici sono quelli che riguardano: la nascita verginale del Messia (7, 14); la sua divinità e umanità (9, 6); la sua discendenza dal casato di David (11, 1 - 10); la sua passione e morte espiatoria (cap. 53), ecc."
(G. RICCIOTTI, "Introduzioni e note a La Sacra Bibbia", Salani Ed.).

La considerazione iniziale (l'idea di un Dio creatore, infinito, eterno insita nella ragione umana) porta con sé, inevitabilmente, il dover affermare che questo Dio è UNICO. Non è possibile che esista

un altro Dio o altri dei, come non è possibile che esistano “due infiniti” o “più infiniti”: l'idea di ‘infinito’, non ammettendo limiti, implica di per se stessa l'unicità.

I cristiani affermano l'unicità del Dio rivelatosi all'uomo per mezzo dei Profeti (*qui locutus est per Prophetas*) e soprattutto per mezzo del Cristo, che per riconciliare l'umanità peccatrice col Creatore, si è fatto uomo in mezzo agli uomini ed ha offerto la propria vita morendo sulla croce, in espiazione delle colpe dell'umanità. La certezza che il Dio dei cristiani è l'Unico Vero Dio è basata, oltre che sulla rivelazione anzidetta, soprattutto sulla risurrezione del Cristo dai morti, attraverso la quale egli ha dimostrato la sua natura divina.

Considerando inoltre che, con la sua predicazione, Gesù Cristo non ha smentito né revocato, ma rinnovato ed integrato l'antica legge profetica, il mio pensiero approda a riflessioni che forse potranno apparire alquanto fondamentaliste. Cercherò di spiegarmi.

Anche altre grandi religioni diverse dal cristianesimo traggono origine dalla rivelazione della divinità per il tramite di profeti (o meglio: sedicenti profeti). È il caso, per esempio, dell'Islamismo che si fonda sulla predicazione di Maometto (570 - 632 d.C.), proclamatosi Profeta di Allah e istitutore dello stato teocratico arabo. Come si sa, Allah è sinonimo di Dio quale Entità assoluta, e quindi identificabile in qualche modo con lo stesso Dio di Israele e dei cristiani (dico *in qualche modo*, perché una differenza c'è: la religione islamica non ammette, a differenza del cristianesimo, la Trinità di Dio). Peraltro, molte cose predicate da Maometto (che si rifà largamente alla Parola di Gesù) sono condivisibili dai cristiani.

Maometto insegna infatti ai suoi seguaci che c'è un solo Dio, clemente e misericordioso, riconosce la verginità di Maria, riconosce in Gesù un santo profeta, figlio di Dio, predica la morigeratezza dei costumi, l'amore per i poveri, suggerisce caritatevoli comportamenti (Igor Man).

Il fatto però che oggi il islamismo si sia diversificato in numerosissime sette, molte delle quali oscurantiste, sanguinarie e terroristiche (vedi p.e. i “Taleban” pakistani e afgani) rende molto difficile il dialogo tra cristiani ed islamici. Ciò che non è e non sarà mai conciliabile, però, tra islamismo e cristianesimo è proprio la predicazione di Maometto, codificata dai suoi seguaci nel Corano. L'Islamismo, infatti, pur riconoscendo, come accennato, la storicità di Gesù figlio di Maria ed attribuendogli il rango di Profeta, non ne riconosce la divinità. Quindi i precetti di Maometto, a prescindere dalla valenza etica, non sono stati ispirati da Dio, perché Dio è la Verità assoluta che non può ammettere dualismi. Pertanto Maometto non può essere considerato un “santo di Dio”, e mi rafforza in questo convincimento anche la seguente considerazione: Maometto, tornato dalla Medina alla Mecca dopo l'Egira, intraprende un lungo viaggio a dorso di cammello attraverso l'Arabia, in cui erano disseminati moltissimi idoli preislamici; lui li indicava col bastone e i suoi seguaci li distruggevano. Ma prima di questo viaggio, che cosa aveva fatto alla Mecca? Era andato ad adorare la Kaaba, la piccola costruzione cubica dov'è custodita la Pietra Nera (forse una scheggia di un meteorite), già oggetto di culto dei pagani, ma che Maometto indicò come il primo tempio innalzato all'unico Dio da Abramo e dal figlio Ismaele... Ora io dico: forse che adorare una pietra non è feticismo e idolatria?

Oggi si fa un gran parlare di *ecumenismo* delle chiese cristiane (cattoliche, protestanti ed ortodosse); si notano altresì alcuni tentativi per instaurare un qualche dialogo anche con l'Islam e addirittura con altre religioni (Buddismo, Confucianesimo, Scintoismo, ecc.). Non sono in grado di valutare in quanta parte il problema tragga origine dallo spirito veramente evangelico del cristianesimo, che vuole che la salvezza portata dal Cristo sia estesa a tutti gli uomini (l'auspicato "unico ovile sotto un solo pastore"), e in quanta parte il problema stesso sia sorto a seguito dei massicci flussi migratori dai paesi islamici e asiatici verso il Mondo Occidentale in genere e verso l'Europa in particolare. Comunque sia, io resto un po' scettico sui risultati, per una ragione semplice, ma fondamentale: *la salvezza è solo in Gesù Cristo; in nessun altro c'è salvezza* (Ac 4, 12). La missione di salvezza, affidata da Gesù alla Chiesa, non può essere demandata ad altri; quindi, non esiste *intercambiabilità* fra le religioni, nemmeno fra le religioni cristiane. Il *dialogo*, dunque, deve essere considerato come un momento della missione evangelizzatrice della Chiesa.

Relativamente ai risultati, bisogna inoltre fare una distinzione: quanto al *movimento ecumenico* dei cristiani, è facile prevedere che, entro breve tempo, si possa raggiungere un'intesa perfetta tra cattolici, protestanti ed anche con gli ortodossi (tutti, infatti, riconoscono la stessa Trinità divina, il Cristo figlio di Dio morto e risuscitato, tutti riconoscono gli stessi Profeti). Quanto agli islamici, non potrà esserci mai, o almeno per lunghissimo tempo, alcun accordo dottrinale: bisogna avere il coraggio di dire ai musulmani che per i cristiani, depositari della parola dell'Unico Dio, Maometto è da considerarsi un "falso profeta", o quanto meno un profeta da ridimensionare. Sia ben chiaro: ciò non pregiudica che tra cristiani e musulmani si possa vivere e convivere pacificamente in reciproca tolleranza (le Crociate e la Guerra Santa sono ormai concetti anacronistici: lo stesso Arafat ha sposato una cattolica); ma il nodo di fondo resta e resterà insolubile, per lunghissimo tempo. È molto più facile che la religione cristiana venga accolta da buddisti, confuciani e scintoisti, e forse anche dagli induisti; ma sarà difficilissimo che i musulmani rinneghino o anche solo ridimensionino Maometto.

2 gennaio 2001

Talvolta, scrivendo questi miei pensieri (che butto giù quasi sempre così come mi passano per la mente), mi sorge il dubbio che stia dicendo castronerie e pertanto mi viene anche la tentazione di buttare tutto nel cestino. Senonché, parecchie volte, mi è capitato di trovare in qualche giornale o in qualche libro delle autorevoli conferme proprio a quelle cose, da me scritte, che io ritenevo, forse, deboli se non proprio peregrine.

Oggi mi è capitata sott'occhio, scorrendo la Treccani, la "voce" *Mortalium animos*, che è il titolo di un'enciclica di Pio XI del 6 gennaio 1928, di cui non avevo mai sentito parlare, nella quale, circa l'ecumenismo, il papa proclama non esservi alcuna via per giungere all'unità delle chiese cristiane, se non quella della sottomissione alla Chiesa Romana.

Dunque, avevo "pensato giusto". Tanto più perché, quando un papa promulga un'enciclica, parla i "*ex Cathedra*", e cioè è infallibile (*infallibilitas in docendo*).

54 *I profeti*

8 agosto 2001

55 Il tempo

Da bambino, mi sembrava che il tempo non passasse mai. Che noia! Non che la vita da bambino non fosse bella, ma mi pareva più bella la vita dei grandi, almeno dei bambini più grandi di me. Troppe imposizioni, troppi divieti, troppe limitazioni: insomma, ero sempre insoddisfatto. A ben guardare, essendo io il terzo di cinque figli, mi trovavo in una situazione di svantaggio: sia nei confronti dei due miei fratelli più grandi, che già godevano di maggiore libertà e autonomia e che addirittura potevano svolgere qualche piccola mansione, potevano andare a cavallo e divertirsi un mondo; sia nei confronti del mio fratello e di mia sorella più piccoli di me, che appunto perché più piccoli, venivano coccolati da tutti e facevano quel che volevano. E così, siccome non potevo tornare indietro nel tempo, non vedevo l'ora di crescere, di diventare più grande.

Ma ahimè, anche crescendo avevo sempre davanti agli occhi qualcuno più grande di me da invidiare per mille cose, anche banali, ma che a me sembravano importanti, come per esempio avere la barba. Uno dei crucci maggiori era proprio questo della barba, che non spuntava mai, nonostante mi accanissi a radere la pelle glabra con la *Gillette* di mio fratello (quando riuscivo a prendergliela di nascosto).

Il fatto è che da bambini o da ragazzi raramente si fanno considerazioni serie sul trascorrere del tempo, che davvero sembra non debba finire mai. E addirittura anche da adulti il pensiero rifugge quasi d'istinto da meditazioni tutto sommato sgradevoli. Prendiamo, per esempio, una data, anzi una tappa molto importante nella vita di un qualunque lavoratore: il pensionamento. Ah, quanto sognato, quanto sospirato traguardo! Ma perché sognato e sospirato? Perché difficilmente uno, quando ci arriva, pensa che sia giunto al fatale "inizio della fine". Macchè fine! È l'inizio di una vita beata senza impegni, senza orari, senza rotture di scatole; e ogni mese l'accredito puntuale dei soldi (anche se pochi)...

Che illusione! Che delusione! Ora il padrone è lui, il tempo. E che padrone! Ora ti presenta il conto da pagare, senza sconti. Ti spalanca davanti agli occhi, senza pietà, l'ultimo tratto di strada che ti resta da percorrere, ed è il tratto più malagevole, più irto di difficoltà, che al confronto tutte le traversie passate nella vita sono sciocchezze. Ma come? Pensavi non arrivasse mai, la fine; e invece ecco che ti corre incontro, inesorabile...

A questo punto dovrei sentirmi attanagliato dalla disperazione, e invece mi ritrovo abbastanza calmo e tranquillo a considerare quel che sta per accadermi, quasi con un certo distacco. Come mai? Che io sia molto più forte di quanto si potesse sospettare in un essere insignificante quale sono? No, no; sono abbastanza debole e fragile. Ma alla mia fragilità sopperisce in primo luogo l'educazione (soprattutto religiosa) che ho ricevuto dai miei genitori, specie da mamma, e dai miei

maestri; ed in secondo luogo quel po' di cultura, raziocinio ed esperienza che ho potuto acquisire nella vita. Se anche ad un non credente possono bastare poche, semplici considerazioni di ordine fisico per mettersi - come si dice - l'animo in pace, è chiaro che un credente si trova di molto avvantaggiato, essendo certo che la "finitezza" fisica, biologica, del corpo non coinvolgerà in nessun modo l'anima, ossia la parte immateriale dell'individuo, quando sopraggiungerà la morte; e ciò anche a prescindere dalla credenza nella risurrezione della carne. In ogni caso, qualche considerazione sul "tempo" può giovare anche al credente, almeno per prendere la cosa con un po' di filosofia.

Il tempo (cioè lo scorrere di accadimenti fisici in successione) è caratteristica primaria ed essenziale di ogni cosa creata, dalla più grande galassia al più piccolo microbo terrestre. Ogni cosa creata ha un suo ciclo vitale, ciascuna secondo la propria natura, un "tempo" per svolgere le tre funzioni fondamentali che, in estrema sintesi, consistono nella nascita, nell'evoluzione e nella morte. Niente e nessuno sfugge a questa regola, a quest'ordine cosmico, dalle galassie ai singoli corpi astrali, ai pianeti, agli esseri viventi. Dunque il tempo è conseguenza diretta della creazione della materia; è immanente alla materia e quindi non sussiste al di fuori di essa. E come la materia non è alcunché di fermo, di immutabile, ma è in continua evoluzione o trasformazione, così il tempo (per quel che ci riguarda) non è concepibile come qualcosa che possa arrestarsi, nemmeno per un istante, come non può arrestarsi il moto del pianeta che ci ospita. Il tempo fluisce costantemente dal futuro al passato attraverso l'attimo del presente. Voglio dire, in ultima analisi, che il presente praticamente non esiste, in quanto ciò che si considera nel presente, nel momento stesso che lo si sta considerando, è divenuto passato. Pertanto non è sostenibile il concetto di un presente continuo, pressoché immoto perché costituito dalla continua successione degli accadimenti fisici che cadono sotto la nostra osservazione: questo è un concetto illusorio, poiché, ripeto, tutto ciò che osserviamo in questo istante è diverso (direi "più vecchio") di ciò che osserveremo un istante dopo, e così via. E ciò perché - limitando il discorso al nostro pianeta - la posizione della Terra nella sua rotazione e nell'orbita, come accennato sopra, muta in ogni istante.

Questo pensiero sembrerebbe, a prima vista, vacuo e risibile. A mio modo di vedere, invece, ha una sua valenza perché ci fa intuire che la materia tutta non è eterna. Sappiamo infatti già da adesso quale sarà la fine "naturale" della Terra (salvo una possibile, anticipata "fine catastrofica", per esempio per l'impatto con un asteroide) e di tutto il Sistema solare. Quanto alle galassie, anch'esse cesseranno di esistere, anche se in tempi incalcolabili, quando, raggiunta nella loro fuga la velocità della luce, sfuggiranno definitivamente a qualunque possibilità di osservazione: il che è come "non esistere". Per non parlare della possibilità della loro annichilazione con l'antimateria.

Considerando quindi questo po' po' di sfaceli e di sconvolgimenti, cerco di farmi sempre più una ragione della ineluttabilità della fine, pensando soprattutto (anzi, dovrei esserne orgoglioso) che anche questo povero essere, etichettato come "Gavino Pani", è inserito nella realizzazione del grandioso e misterioso progetto del Creatore, progetto di cui questa breve o lunga vita terrena non è che un primo, piccolissimo passo.

Mi viene spontaneo, a questo punto, un aggancio alla Scrittura per mettere in risalto che Dio, Creatore della materia e del tempo, è al di sopra (su *Soberanu*) del tempo e della materia. Mi riferisco al bellissimo racconto, nell'Esodo, del primo incontro e del colloquio di Mosè col Signore, sul Horeb. Il Signore apparve a Mosè *"in una fiamma di fuoco, in mezzo a un roveto; ed egli vedeva ardere il roveto, ma senza bruciare"*. C'è una logica, nel racconto. Il Signore si manifesta con un fenomeno soprannaturale, perché Egli è soprannaturale: il roveto infatti arde, ma non brucia, cioè non si incenerisce. Mosè, ricevuto da Dio il comando di andare dal Faraone e di liberare dalla schiavitù i figli d'Israele, ed avuta dal Signore l'assicurazione del suo sostegno nell'impresa, ha solo un piccolo dubbio sul modo come presentarsi al suo popolo. Dice Mosè: "Dirò loro: il Dio dei padri vostri mi ha mandato a voi" E aggiunge: "Ma se mi domanderanno: - Qual è il suo nome? - che dirò loro?" E disse Dio a Mosè: "Io sono Colui che è". Ed aggiunse: "Ai figli d'Israele dirai così: - Colui che è, m'ha mandato a voi.-" (Così nel testo della versione dalla Vulgata curato da G. Ricciotti - Salani edit. In altra edizione è scritto: "...mi ha mandato Io sono"). Il senso della parola di Dio è univoco: in Dio, il presente è da sempre e per sempre; tutta la materia finirà, ma lo Spirito è, in eterno.

7 marzo 2001

Oggi, per caso, ho trovato una ulteriore conferma delle mie intuizioni di cui sopra. Trascrivo un pensiero dello scrittore francese J. de Maistre (1753-1821):

"Il presente è l'attimo che non appartiene già più alla speranza e non appartiene ancora al ricordo."

20 ottobre 2003

(A distanza di oltre tre anni, rileggendo il capitoletto del *Tempo*, ho voluto aggiungere qualcosa, tanto per sfuggire alla noia di una giornata terribilmente afosa.)

Breve chiosa al capitolo *Il tempo*, nel quale sostengo, fra l'altro, che *il presente praticamente non esiste*.

Tale concetto potrebbe apparire anche strampalato; ma se facciamo qualche considerazione od osservazione anche banale, forse la cosa non ci sembrerà poi così peregrina. Se guardiamo un orologio digitale che indichi ore, minuti primi e minuti secondi, notiamo che, almeno apparentemente, manca qualcosa: dopo il 59° min. sec. ci si aspetta di leggere il 60°, che però non appare. Nell'istante in cui sarebbe dovuto apparire, apparirà invece aumentato di una unità il valore dei minuti primi. Quindi il 60° minuto secondo è come se non esistesse, in quanto al suo maturarsi è già assorbito nella "categoria" dei minuti primi. Cioè: nel momento stesso in cui avrebbe dovuto essere *presente* è divenuto *passato*. Notiamo ancora: dopo le ore 23, 59', 59'', dovrebbe a rigore apparire l'ora 23, 59', 60''; oppure l'ora equivalente: 23, 60', 00''. Invece no; e non appare neppure

l' ora 24, 00', anch'essa equivalente. Appare invece l'ora 0, 00', 00'' del nuovo giorno. È come se quel 60° secondo dopo le 23, 59' non sia mai esistito. Parafrasando il detto del *de Maistre* (da me citato in calce al predetto capitolo dei *Pensieri*), si potrebbe dire: il minuto secondo dopo le 23, 59', 59'' (*il presente*) è l'attimo che non appartiene ancora alle ore 24,00 (*la speranza*), ma non appartiene già più alle ore 23, 59', 59'' (*il ricordo*).

Ma forse sono un po' fuso dal gran caldo-umido di oggi!

19 agosto 2004

56 La speranza

Come si sa, nella normale accezione “speranza” significa *“aspettazione fiduciosa di qualcosa in cui si è certi o ci si augura che consista il proprio bene, o di qualche cosa che ci si augura avvenga secondo i propri desideri”* (Zingarelli). Nella morale cattolica la speranza, con la fede e la carità, è una delle *“virtù teologali, infusa da Dio nell’anima umana, per cui il credente tende anzitutto a Dio come a suo oggetto quindi alla visione beatifica, e desidera da lui gli aiuti necessari per ottenerla; in secondo luogo la speranza riguarda gli altri beni spirituali e temporali ordinati alla beatitudine”* (Treccani).

Tralascio la citazione di alcuni altri significati attribuiti al vocabolo in questione nella lingua italiana, per esempio nel campo del diritto privato, della matematica, etc., volendo qui soffermarmi su un pensiero che mi è venuto scorrendo alcuni brani della Bibbia. In sintesi, il pensiero è questo: *la speranza, fondata sulle promesse di Dio, è certezza.*

Per fare uno studio sistematico sull’argomento, solo sulla scorta della Bibbia, dovrei scrivere un libro (se ne avessi la capacità). Per dare un’idea della mole di lavoro cui ci si dovrebbe sobbarcare, basta dare uno sguardo all’indice analitico (del testo in mio possesso) dove, alla voce *Speranza*, sono riferiti non meno di sessantacinque brani in positivo ed altri ventidue in negativo. Ma anche la semplice lettura dei passi più significativi mi conferma nell’assunto suesposto, tenuto conto della *“ispirazione divina”* dei libri che compongono la Sacra Bibbia, nonché della storicità dei fatti avveratisi secondo la parola del Signore.

Annoto qualche esempio.

Abramo, ormai vecchio e senza prole, si rivolge sconsolato a Dio, che gli era apparso in visione, dicendo: *“A me non hai dato prole, e mio erede sarà un servo nato nella mia casa”*. Ma subito il Signore gli rispose: *“Non questi sarà il tuo erede; ma uno generato da te medesimo, sarà egli l’erede”*. Poi lo condusse all’aperto e gli disse: *“Guarda su in cielo, e conta le stelle, se puoi. Così sarà la tua discendenza”*. *Abra- mo ripose la sua speranza nella parola del Signore, generò Isacco e la sua discendenza fu (ed è) innumerevole. (Genesi, 15).*

Gedeone, sulla parola del Signore, mette in fuga il numerosissimo esercito di Madian con un drappello di uomini, nottetempo, col solo suono delle trombe e la luce delle fiaccole. (Giudici, 7).

Giuditta, ispirata da Dio, riesce ad entrare con un’ancella nell’accampamento dell’esercito assiro che assedia la sua città di Betulia in Palestina, ormai in procinto di arrendersi per la fame e soprattutto per la sete. Con la sua facondia e con la sua bellezza, conquista la fiducia (e le brame) del duce Oloferne, che la intrattiene in una lauta cena nella quale egli beve tanto vino quanto non ne aveva mai bevuto. Dopo la cena, appartatisi, Oloferne crolla sul letto sopraffatto dal sonno; e

Giuditta, presa la spada di lui, con due colpi gli stacca la testa dal tronco. Richiamata l'ancella e messa la testa del nemico in un sacco, fanno ritorno a Betulia. Issata la testa di Oloferne bene in vista sulle mura, gli ebrei escono dalla città con grande strepito. I capi degli assediati corrono ad avvertire il loro duce, ma trovarlo in un lago di sangue, decapitato, presi dal panico si danno ad una precipitosa ritirata con tutto l'esercito. (Giuditta, 7 e ss.).

Si potrebbe continuare a lungo, ma il senso delle citazioni, in definitiva, ricondurrebbe sempre alla confutazione delle *“false idee degli empi circa i destini dell'uomo”*, condensati nel seguente passo che traggio dal Libro della Sapienza (3, 1, ss.):

*“Ma le anime dei giusti sono in mano di Dio,
e non li toccherà tormento di morte.
Sembrarono morire agli occhi degli stolti
e si reputò disgrazia la loro scomparsa,
e il loro partirsi da noi uno sfacelo;
ma essi sono nella pace.
Anche se al cospetto degli uomini furono percossi,
la loro speranza è piena d'immortalità”.*

3 aprile 2001

57 Sans titre (après l'enterrement)

Era meglio prima? Chissà! Non sono in grado di valutare. Oggi, 29 giugno, la liturgia è quella della festività dei Santi Pietro e Paolo. Quindi, correttamente, il parroco ha indossato i paramenti rossi, in memoria del sangue versato dai predetti Martiri.

Quando sono in chiesa, non ho l'abitudine di guardarmi attorno, poiché ho fin troppe cose da guardare dentro me stesso; però non mi è sfuggito un moto quasi di sorpresa, da parte di qualcuno, come se quel rosso fosse una stonatura davanti ad una bara ed ai familiari del defunto in lacrime. Ma così vogliono i nuovi canoni scaturiti dal Concilio Vaticano II, avviato dal *Papa Buono* Giovanni XXIII. Anche il parroco deve aver *captato* questa specie di turbamento; tant'è vero che ha ritenuto opportuno premettere alla celebrazione della messa un fervorino, in lode dei due grandissimi santi oggi festeggiati, trovando anche un felice aggancio per cui, in definitiva, la coincidenza è apparsa in qualche modo vantaggiosa per l'anima del defunto.

Oggi, il rito funebre ha perso molto di quell'aura quasi terrificante e pur tuttavia affascinante, che si sentiva nei tempi andati, con la vecchia liturgia in latino, il colore nero dei paramenti, con la "messa propria" (*Messa da requiem*), avulsa quindi dalla "liturgia del giorno". Ho ancora tanti ricordi di quand'ero ragazzo, quando cantavo in chiesa (e suonavo l'organo o l'armonium): come è possibile dimenticare le parole di un *Dies irae*, di un *Lux aeterna*, di un *De profundis*, di un *Libera me, Domine*, e l'indicibile commozione che induceva nell'animo il canto gregoriano? In quelle celebrazioni, la mente dei fedeli veniva, più che nei riti odierni, ricondotta alla fisicità del defunto, come se quel corpo, chiuso nella bara, avesse ancora una qualche vitalità. Per fare un esempio, certe espressioni come "*ingemisco tamquam reus; culpa rubet vultus meus*" (mi dolgo come un reo; per la colpa arrossisce il mio volto), suscitavano nell'inconscio la figura della persona defunta, tremebonda e confusa davanti all'implacabile Giudice. Era, cioè, quasi impossibile che taluno, guardando la bara, si rendesse conto che quanto essa conteneva non era altro che materia, materia inerte, inanimata.

Il nuovo rito sembra invece porre in maggiore evidenza la parte spirituale del defunto. Il corpo è pur esso ricordato, ma solo come cosa avviata alla sepoltura, come un fatto definitivamente concluso, una "pratica" chiusa, da mandare all'archivio. Il mistero della morte è rappresentato come una "Pasqua" nell'accezione biblica del termine, e cioè "fine della schiavitù" e soprattutto "nascita" nella vita eterna.

29 giugno 2001

*Tremens factus sum ego, et timeo,
dum discussio venerit
atque ventura ira.*

58 Para fama e crocadì

L'onorevole Pautasso occupava il suo scanno al senato da lunghissimo tempo, da quando l'aveva chiamato all'alto ufficio personalmente sua maestà il re.

Attorno al personaggio s'era andata creando un'aura di grande saggezza, documentata da tantissimi aneddoti che, a dire il vero, si generavano quasi per germinazione spontanea, l'uno dall'altro, in una serie infinita. Il senatore ne restava però totalmente al di fuori, cioè nulla faceva o diceva che potesse alimentare i racconti. E chi fosse andato a spulciare gli atti parlamentari, sarebbe rimasto grandemente deluso: non avrebbe trovato, nelle registrazioni ufficiali di tutti quegli anni, neppure la traccia di un solo intervento del senatore. Eppure, tutti i colleghi che in aula prendevano la parola, specie i più giovani, non si curavano tanto dell'effetto dei loro discorsi sull'uditorio, quanto del consenso o del dissenso che trasparisse dal volto dell'onorevole Pautasso. Lui era il vero punto di riferimento; lui che con un quasi impercettibile cenno del capo, con la severità dello sguardo, con l'inarcarsi d'un sopracciglio approvava o stroncava quanto l'oratore di turno andava dicendo.

Spesso, soprattutto quando si discutevano argomenti importanti, tutti si auguravano che, finalmente, l'onorevole Pautasso chiedesse la parola ed esprimesse il suo illuminato consiglio. Ma lui, niente; immobile come una statua, lo sguardo perso nell'infinito, l'atteggiamento severo e maestoso del volto accentuato o forse addirittura determinato dai folti basettoni che si raccordavano agli ancor più imponenti mustacchi, dava l'impressione di essere il depositario di ben più alti pensieri, inaccessibili ai comuni mortali.

Fu in una concitatissima assemblea dell'ottobre 1922, quando gli squadristi di Mussolini si appressavano alla Capitale e i governanti dovevano decidere se fermarli con le mitragliatrici o spalancargli le porte della Città, che l'onorevole Pautasso alzò la mano destra con l'indice puntato in alto. Un silenzio irreale piombò nell'aula. Il presidente, con tono solenne, proclamò: "L'onorevole Pautasso ha facoltà di parlare." E il vecchio senatore, sempre con la mano alzata e con l'indice puntato verso l'alto, senza nemmeno alzarsi dallo scanno, disse: "Non si potrebbe chiudere quella finestrella lassù? Ne viene uno spiffero..."

23 luglio 2001

Proverbo campidanese che significa: fatti la fama e dormi; cioè, diventa famoso e camperai di rendita.

59 I derelitti

Et exaltavit humiles.

Nel mondo ci sono numerosissime persone che trascorrono la vita nella più assoluta ignoranza di Dio; ignoranza non voluta, ma determinata dall'ambiente sociale, dalle concezioni filosofico-politiche dominanti e quindi responsabili della generale educazione, formazione ed istruzione dei cittadini. Si tratta di una grossa parte dell'umanità. Ma non è di questo che voglio parlare, anche se talvolta mi sorprendo a pensare quali possano essere, in materia, i pensieri di un vecchio pastore della Mongolia, o di un contadino della Cina Centrale, o di un cacciatore siberiano. Al cospetto della morte (e la vita, ogni giorno, ci pone tutti, in mille modi, di fronte alla morte), quali saranno i loro pensieri? Quali le loro aspettative? Penseranno forse che il loro destino non differisca di molto da quello della capra che hanno appena sgozzato, o da quello degli animali travolti dalla piena del fiume, o da quello delle volpi abbattute?

Senza andare tanto lontano, volevo qui ricordare che facevo simili considerazioni, da ragazzo, anche nell'ambito del nostro piccolo paese, dove non mancavano famiglie che, per l'estrema miseria, vivevano all'incirca come le bestie. Ricordo in particolare la famiglia di un contadino, con uno stuolo di figli, grandi e piccoli, e niente lavoro; unico cespite, la vendita di qualche fascio di legna, raccolta nel monte e portata a spalle giù al paese. Ricordo ancora il più piccolo dei figli, Giorgio, allora di quattro o cinque anni. Si era, per così dire, insediato in casa nostra, perché mamma non gli faceva mai mancare un piatto di minestra o una ciotola di latte. Ma ogni sera, all'imbrunire, sgattaiolava via per tornare a casa. A casa? Io ho visto dove abitava, ma quella non poteva chiamarsi casa: era una specie di tana, un affossamento nel terreno, circondato da un muro a secco, il tutto malamente riparato da una tettoia in parte di lamiera ondulata, in parte di frasche. Dunque, all'imbrunire, Giorgio, come un leprotto, doveva tornare alla tana. Se gli si chiedeva: "Perché tanta fretta?" rispondeva che doveva andare "*a stèrri*". In campidanese, *stèrri* significa *stendere, spargere*. Poi scoprimmo cosa in effetti doveva andare a fare, ogni sera, il piccolo Giorgio coi suoi fratelli e i genitori: dovevano spargere sull'affossamento, costituente il loro unico vano, fino a riempirlo, tanta paglia contenuta in grandi sacconi. La paglia era il loro letto, il loro materasso, la loro coperta; e vi passavano la notte l'uno addossato all'altro, come animali nella tana. E ogni mattina, la paglia veniva nuovamente raccolta e insaccata.

È chiaro che famiglie così restavano quasi tagliate fuori dal vivere civile, senza alcuna istruzione né scolastica, né religiosa. Infatti, l'obbligo scolastico veniva disatteso perché i ragazzi, anziché a scuola, dovevano andare al monte a raccogliere legna, indispensabile per raggranellare qualche lira, o a rubacchiare qua e là i frutti di stagione. E sia per la mancata frequenza scolastica, sia

per i furtarelli, nulla poteva l'autorità in quanto l'eventuale azione penale contro il capo famiglia, alla fine, si risolveva in un nulla di fatto (perché... *nudus in via cantabit coram latrone*). Quanto all'istruzione religiosa, basti dire che, per riceverla, bisognava andare in chiesa o a casa del parroco. Quindi, non se ne faceva niente. Come potevano infatti i poveri come Giorgio e famiglia, vestiti di stracci che a mala pena coprivano "le vergogne", presentarsi al cospetto dei compaesani più fortunati, che magari avevano un vestito decente per la domenica e i giorni di festa, e mischiarsi maleodoranti alla gente che invece poteva lavarsi? Che figura avrebbero fatto al cospetto del Vescovo e dei Canonici con le cappe di ermellino e le fasce di seta rossa? Con quale coraggio avrebbero potuto esibire la loro indescrivibile miseria davanti ad un altare sfavillante di luci, di candelabri e vasellame d'argento massiccio? E se li avessero scacciati come bestie immonde?

Volevo solo notare, raccontando questo piccolo ricordo, che in simili situazioni l'ignoranza di Dio non può pregiudicare la salvezza; anzi, proprio i derelitti saranno i meglio ricompensati.

1 agosto 2001

60 L'Eternità

...“So che non sarà facile, ma tu riusciresti a darmi un esempio concreto del concetto di eternità?”

“Ci provo. Cerca di immaginare, al centro di un’immensa pianura, una vasta ed altissima montagna, alta magari diecimila metri. Una volta all’anno, un passerotto vola sulla montagna e si pulisce il becco strofinandolo proprio sulla cima del monte.

Quando tutta la montagna sarà stata sgretolata e ridotta, dal periodico strofinio del becco del passerotto, ad uno strato pianeggiante, ebbene: l’eternità sarà appena cominciata...”

“Il numero dei giorni dell’uomo, a dir molto, è di cento anni: come una goccia d’acqua del mare e un granello d’arena, così pochi son gli anni nel giorno dell’eternità!”
(Ecli., 18 / 8).

8 settembre 2001

61 È morto Superman!

...Ma non è possibile! Ma proprio lui! E così giovanile! E così sano e forte! Lui, che aveva deciso di vivere chissà quanto, avvalendosi, all'occorrenza, dei migliori presidi sanitari, senza badare a spese, chè le risorse finanziarie gli permettevano di nuotare nel benessere...

Ah, quella maledetta pustolina! Sì, è vero, l'aveva trascurata: gli pareva che potesse sopraffarla, cancellarla, espellerla dal proprio epitelio con un semplice moto della volontà, tanto era insignificante. E invece quella "cosa" si era abbarbicata in profondità, come se avesse velocemente invaso, con una miriade di radici e di barbe, tessuti e apparati vitali, tanto che quasi all'improvviso lui si sentì proditoriamente aggredito da un nemico invisibile e perciò ancor più temibile. Gli stessi medici, riuniti a consulto, annaspavano interdetti fra analisi, controanalisi, verifiche, medicinali, antidoti; per dovere poi ammettere, con l'animo avvilito, che tutta la loro scienza usciva sconfitta dalla vicenda. Morì, si può dire, fra le loro mani...

Ho avuto modo di parlare dell'evento con uno dei medici suddetti, che conosco e mi conosce da almeno quarant'anni. Senza entrare nel merito delle circostanze inerenti la sua professione, mi ha detto di essere rimasto sconcertato, non per la morte in sé - che per un medico resta sempre un fatto naturale, l'esito della cessazione delle funzioni vitali in un organismo vivente - bensì per ciò che gli era sembrato di leggere nello sguardo del morente. Mi ha detto che, in genere, chi sta morendo non ha più nulla da "trasmettere" a chi eventualmente gli sta attorno, talmente tutte le sue facoltà intellettive e forze residue sono impegnate nell'impari lotta; se qualcosa traspare dal suo sguardo, altro non è che sofferenza, forse timore dell'imminente evento misterioso, forse rassegnazione. Ma nello sguardo di "Superman" - mi ha detto - c'era dell'altro: qualcosa di terribile, come un urlo inespresso di ribellione o di bestemmia.

"Lei lo conosceva bene. Dicono che fosse un tipo un po' strano..."

"Sì - risposi - lo conoscevo bene; ho anche lavorato con lui, per un certo tempo. Ma non era più strano di tanti altri."

Non potevo raccontare al dottore la storia della cernia arpionata. Ma quanto lui mi ha detto sull'urlo inespresso mi ha lasciato dentro un fastidioso pensiero, del quale non potrò liberarmi se non parlandone, forse.

Dunque, caro Superman, hai tenuto duro fino alla fine. Tu ormai sai tutto; a me non resta altro che fare qualche congettura. Andiamo con ordine. (Già questa espressione è propria di noi vivi: noi dobbiamo mettere le cose in fila, graduarle, valutarle; i pensieri si riducono ad una serie di parole messe nel giusto ordine una dopo l'altra, fino a materializzare il concetto che si vuole esprimere. E le nostre azioni sono regolate nel tempo: il tempo è il nostro padrone. Consciamente o inconsciamente, abbiamo sempre l'occhio o all'orologio o al calendario, o all'altezza del sole o all'incombere della notte.) Ma congetturando sul tuo attuale stato, non ha senso *andare con ordine*. Io so che il tuo "*altro di te*", ossia la tua parte spirituale, quella che tu hai sempre affermato dovesse cessare di esistere assieme al tuo corpo, tuo malgrado ti è sopravvissuta, ed è intuitivo che abbia conservato la sua peculiare prerogativa: il pensiero. Pensiero allo stato puro, che non ha, cioè, bisogno di esprimersi, di mettere parole una in fila all'altra. Anzi, nel tuo stato attuale non esistono più le parole: non esiste più la lingua per pronunciarle, né l'aria per propagarle, né la mano, la penna e la carta per scriverle, né orecchi per sentirle, né occhi per leggerle. Ma forse la tua "anima-pensiero" ha da dire qualcosa a Colui da cui è promanata (adesso, l'hai scoperto!). E cosa potrebbe dire a chi sa già tutto? A Colui che sa che proprio tu, tu con la tua anima, quand'eri vivo sulla terra, hai volontariamente negato la Sua esistenza e abbracciato il convincimento che il tuo spirito, il tuo raziocinio non da Lui abbia avuto origine, ma dalla materia inerte? E che pertanto anche lo spirito avrebbe seguito la sorte della materia?

Posso anche congetturare che ormai il tuo essere-pensiero sia immobilizzato nella constatazione che, in conseguenza di quella scelta, si (ti) ritrovi ora escluso, tagliato fuori dalle promesse del Creatore (oh, quante volte sentite e quante volte da te messe in burletta!) Ora sai che Lui è la *Luce Santa* promessa ad Abramo e alla sua discendenza, ma tu quella Luce non puoi vederla; tu sei un'anima-pensiero immersa nella caligine più tenebrosa (misere parole umane per esprimere l'inesprimibile assenza di quella Luce), nella quale hai volutamente scelto di essere, dal momento che ne hai negato l'esistenza e non hai creduto alla promessa. E non potrai mai vederla, quella Luce, neanche di riflesso. E non potrai nemmeno sperare che un giorno, dopo chissà quanto tempo, essa spunti anche per te; quel giorno non arriverà mai, perché il tempo ormai, per te, non esiste più... Ah, terribile scoperta! Ora hai la totale consapevolezza del concetto di *eternità*, da te sempre negato nella precedente esistenza! Che tremenda condanna, avere l'esatta percezione che ti era stato offerto un bene senza fine in cambio, sì, di un giogo, ma di un giogo limitato nel gravame e nella durata...

No, non posso chiudere questo ricordo di te, caro Superman, con gli angosciosi pensieri di poc'anzi. No. Io debbo essere animato dalla speranza: la speranza che il dottore abbia interpretato male il lampo del tuo sguardo morente. Io non l'avrei interpretato allo stesso modo. Io avrei visto l'ultimo appello: *SALVAMI!* Quello che in definitiva Lui aspettava da te, Lui che "*non vuole che alcuno perisca*". E questo, ovviamente, non lo dico per te, che non puoi sentirmi: lo dico per me stesso e per quelli che (e sono tanti), in un modo o nell'altro si atteggiavano a *superuomini*, per ignoranza o per superbia.

16 agosto 2001

62 L'incidente

Era il 3 giugno 1963. Ricordo: era una bellissima giornata senza vento, il cielo terso d'un azzurro intenso, in quell'ora del mattino (saranno state le otto). Andavo per servizio ad Iglesias: dovevo sbrigare alcune pratiche all'Ufficio del Registro, il che avveniva spesso. In genere, andavo con l'autista dell'Ente, ma quel giorno egli era "a disposizione" per altro servizio. Se fossi andato col mezzo pubblico, avrei perso un'intera mattinata per pratiche di scarso rilievo; quindi la direzione mi consentì di usare un altro mezzo del Consorzio, ma senza l'autista. L'auto era una delle due Fiat "Multipla", acquistate da appena qualche mese. Prima di partire, chiesi all'autista se il mezzo fosse in buona efficienza; egli mi rassicurò ampiamente.

Allora la Statale 126 attraversava la frazione di Flumentepido (non esisteva ancora la variante da Is Serafinis a Sirai). Ed il fatto avvenne proprio a metà della discesa tra Flumentepido e la Ceramica. Andavo tranquillo a non più di 70 all'ora. All'improvviso, a non più di 20 metri davanti alla macchina, una lepre attraversò la strada come una saetta. Ebbi appena il tempo di pensare: "Toh, una lepre!" I fatti repentini spesso ci fanno venire pensieri repentini, cioè non meditati, a volte futili e ininfluenti sul nostro comportamento. Quello era un pensiero inopportuno. Il pensiero giusto (se avessi avuto tre secondi di tempo per "pensarlo") sarebbe stato: "Se la lepre va così di fretta, ha il cane dietro". E infatti c'era il cane! Me lo vidi sbucare sulla destra, lanciato all'inseguimento, incurante della macchina. Vederlo e frenare fu tutt'uno, d'istinto.

I freni erano registrati male, anzi malissimo. Le ruote destre si bloccarono, ma non le sinistre, per cui la macchina girò su se stessa e incominciò a rotolare sull'asfalto. A quel tempo, non esistevano le cinture di sicurezza, e quindi mi ritrovai sbalzato e sbattuto da ogni parte come un dado nel bussolotto, o per meglio dire, come se fossi in balia di alcuni malfattori che mi picchiassero da tutte le parti. Dopo aver rotolato e strisciato sull'asfalto per un tempo che mi sembrò un'eternità, l'auto precipitò, sempre rotolando, per una scarpata di quattro o cinque metri e finalmente si fermò sul fondo di un colatore in cemento, completamente sfasciata.

Si dice che nei momenti di estremo pericolo, il cervello si scatena in un'attività frenetica, paragonabile a quella di un computer, compattando in tempi strettissimi una miriade di sensazioni e di pensieri che in situazioni normali, per essere razionalmente concepiti, richiederebbero ore di meditazione. È vero: io questa situazione l'ho vissuta in quei momenti terribili, e qui posso solamente sintetizzarla. Il pensiero fondamentale era quello della morte imminente: *"è così che si muore negli incidenti stradali!"*; nel contempo pensai a Elena che sarebbe rimasta sola ad affrontare una vita forse di stenti, con due creature da far crescere; e pensai a Fabio ed a Franco, che non avrei più rivisto (*"che dirà loro la mamma, quando chiederanno di me?"*); e pensai alla possibilità che mi venisse addossata la responsabilità dell'accaduto e che quindi i relativi aggravi sarebbero ricaduti

su Elena... E tanti altri pensieri, riguardanti me stesso, la mia coscienza, la mia vita. Insomma, per pensare tutto questo con agio, seduto in poltrona, non mi sarebbe bastata un'ora di tempo; ma lì, dentro la macchina impazzita, mi bastarono quindici, venti secondi, perché non più di tanto durò l'incidente.

Quando dunque il bussolotto si fermò in fondo al canale, resomi conto che non ero morto, pur essendo tutto coperto di sangue e ammaccato in ogni parte, uscii dai rottami attraverso il lunotto posteriore (rimasto senza vetro) e strisciando a fatica sul terreno, risalii la scarpata, fino al margine della strada, dove mi abbandonai sfinito. L'ultima cosa che vidi prima di perdere i sensi e che ancora è fissa nella memoria, è una pianticella di trifoglio con due fiorellini rossi a un palmo dai miei occhi.

Il fatto più strabiliante, in tutta questa vicenda, è proprio l'incredibile, fulminea attività cerebrale; è stato come se il cervello, consapevole della possibilità di una fine imminente, avesse concentrato e messo in azione tutta la sua potenzialità per esaminare e graduare i danni incombenti, e vedere se vi fosse una via di salvezza.

Epilogo. - Passò un Buon Samaritano (non col cavallo, ma con un furgone Alfa-Romeo), e mi portò all'ospedale. Rivenni al Pronto Soccorso, mentre mi prestavano le cure del caso. Avevo le spalle e la schiena come se fossi passato sopra la piallatrice d'un falegname; lividi ed ematomi un po' dovunque, ma niente di grave, salvo la frattura di due costole, per le quali, oltre una fasciatura, non ci fu nulla da fare ed infatti ne porto sempre le conseguenze nell'emitorace sinistro.

La Polizia Stradale avvertì dell'incidente il Consorzio, e siccome il comandante aveva asserito che, da come era ridotta la macchina, era impossibile che qualcuno ne fosse uscito vivo, tutti i colleghi che venivano a trovarmi, mi trattavano come se fossi un miracolato.

Non so neanch'io perché mi sia venuto l'impulso di ricordare questo episodio della mia vita, avvenuto tanti anni fa; forse per trarne qualche considerazione. Si potrebbe dire, per esempio: dal pauroso incidente sei uscito vivo *solo per caso*. Ma cos'è il caso? O non è forse meglio, e più comprensibile, parlare di *coincidenza* di cause ed effetti? Se il cane non avesse stanato la lepre (causa), io non avrei frenato bruscamente (effetto) e l'incidente non sarebbe avvenuto. Oppure: se la scarpata fosse stata più profonda e non ci fosse stato il canale in cemento (causa), sarei rimasto schiacciato dentro il relitto della macchina (effetto). Ma anche: se la macchina avesse avuto i freni a posto, non sarebbe successo nulla. Coincidenze, solo coincidenze. Perché non ci chiediamo, piuttosto: *Chi governa le coincidenze?* Io una risposta ce l'avrei. Il *Governatore*, (ma è più bello il logudorese: *su Soberanu*) è Colui che per bocca del profeta ha detto:

“Quanto il cielo sovrasta la terra, così i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri, i miei disegni sovrastano i vostri disegni”.

Ultima notazione: lo stesso giorno in cui io ebbi salva la vita nell'incidente, moriva il *Papa Buono* Giovanni XXIII. Altra *coincidenza*, ma solo temporale.

11 settembre 2001

63 Terrorismo

Avant'ieri i terroristi islamici hanno abbattuto le torri gemelle di Manhattan, uccidendo (si dice) almeno ventimila persone, utilizzando due aerei di linea preventivamente dirottati. Analogo attentato al Pentagono (anche qui, centinaia di morti). Un quarto aereo dirottato, destinato probabilmente alla Casa Bianca, è precipitato prima che raggiungesse l'obiettivo, forse per l'eroica reazione di alcuni passeggeri.

L'immediata mobilitazione di tutte le strutture investigative americane ha permesso di identificare, fra i cadaveri recuperati, alcuni dei Kamikaze e speriamo che altri vengano catturati prima che possano agire.

Ciò che spinge questi suicidi a sacrificarsi non è soltanto fanatismo religioso; il sacrificio di sé è per gran parte frutto di calcolo. Infatti, secondo la loro religione, l'eroe va dritto dritto nel paradiso (islamico), dove l'aspettano a braccia aperte *ben settanta urì*, ossia le fanciulle dagli occhi neri, e per giunta vergini.

Mi permetterei di suggerire alle autorità americane (se già non ci avessero pensato loro) un deterrente: applicare ai predetti Kamikaze, e a tutti quelli che riuscissero a catturare e ad uccidere, un altro dettame coranico, secondo cui *l'individuo il cui corpo venisse racchiuso in una pelle di porco (animale immondo), non può entrare in paradiso*. La spesa sarebbe modica, ed oltre alla solenne (e comunque immancabile) fregatura per gli eroi, forse si realizzerebbe, con un preventivo avvertimento, una forte dissuasione nelle file degli aspiranti-suicidi.

13 settembre 2001

64 Tafofobia

Avrò avuto 12 o 13 anni, ed è da allora che conosco (e molto bene!) il significato della parola “tafofobia”.

Un prete, insegnante e prefetto di disciplina nel Seminario, ci raccontò una volta il caso di un tale, il cui cadavere venne fatto esumare, non so più se per semplice trasferimento della salma in altro cimitero, o se per motivi giudiziari. I familiari e quanti altri assistettero alle operazioni restarono esterrefatti. Lo scheletro di una mano era incastrato nella bocca del morto fra mascella e mandibola serrate. I familiari ricordavano bene che il corpo era stato composto nella bara, come si usa, con le mani congiunte sul petto.

Certo quel prete, raccontando questo episodio a dei bambini, non si rendeva conto del guasto che stava facendo. Ma ben me ne resi conto io, che ossessionato dal pensiero di finire sottoterra non morto, ma solo addormentato, finii per perdere il sonno e l'appetito. Finchè, messo alle strette, non rivelai i miei incubi e i miei terrori notturni allo stesso prete, che con molta pazienza, riuscì in qualche modo, se non a risanare lo strappo, almeno a metterci una pezza. Poi l'età e il raziocinio aggiustarono per bene le cose.

17 settembre 2001

65 Interconnessioni

È tanto che ci penso, anche se non potrò approfondire l'argomento date le mie quasi nulle cognizioni di informatica. Ma tento ugualmente di buttare giù l'idea di fondo.

Stando a certe espressioni della Sacra Scrittura, le anime dei defunti sono in continua comunicazione tra loro. Riflettendo su questa nostra futura condizione, anche se non può essere in alcun modo penetrata dalla mente umana finché si è su questa terra, mi è sorta comunque l'idea che questo fatto misterioso potrebbe essere paragonato a quanto accade, in piccolo, nei nostri computer, dove tutte le funzioni sono interconnesse da una miriade di rapporti, scambiati alla velocità della luce. Solo che nei computer è sempre la mente e la mano dell'uomo ad avviare e guidare gli automatismi secondo i fini da raggiungere. Ma lassù...?

20 settembre 2001

66 Sicurezza

“Signor Vice Ministro, tutti sappiamo ormai che siamo nel mirino dei terroristi. Ci può dire quali misure si stanno approntando per la sicurezza dei cittadini negli abitati, nei trasporti terrestri, marittimi ed aerei, nei luoghi di assembramento come gli stadi ecc.?” Questa l’insulsa domanda di un conduttore televisivo.

Se io ho fondati motivi di ritenere che qualche malintenzionato ha in animo di svaligiarmi la casa, munita di recinzione in ferro, non vado in televisione a sbandierare: “Vengano pure, i ladri! Io di notte collego la recinzione alla rete elettrica.” Così i ladri verranno ugualmente, muniti di guanti e scarpe isolanti.

25 settembre 2001

67 Felice

Appoggiati stancamente al vincastro (in campidanese: matzocca), i due pastori discorrevano del più e del meno, senza perdere d'occhio il gregge che pascolava tranquillo nel ripido versante del colle. La vista era incantevole: da lassù si dominava la fertile valle ricca di vigneti, campagne arate e frutteti. I due pastori distinguevano gli uomini intenti al lavoro nei campi, e conoscendo i possessori dei terreni, riconoscevano facilmente le singole persone. Così, sebbene fossero in linea d'aria a circa un chilometro di distanza, non sfuggì loro che Felice, a un certo punto, gettata la zappa in un canto, uscì dal vigneto avviandosi verso l'impervio sentiero che portava in cima al colle.

“Chissà dove diavolo dovrà andare!” - disse uno dei pastori.

“Boh! Con la testa che si ritrova...” - fece l'altro.

Dopo un po' fu chiaro che Felice stava salendo faticosamente proprio verso di loro. Quando fu a portata di voce, essi lo salutarono; e mentre egli si avvicinava, gli chiesero:

“Come mai ti sei fatto questa bella arrampicata?”

E Felice, ansante, con un gran sorriso:

“Così... Siccome oggi... è il mio... compleanno, ... se mi volete fare... gli auguri...”

6 ottobre 2001

68 Picchetti

Sulla base dei punti fermi risultanti dalle mie precedenti considerazioni, mi sembra opportuno mettere in evidenza altri picchetti che qui accenno brevemente, ma che meriterebbero ben più approfondita meditazione: in primo luogo, l'amore di Dio per le sue creature.

Dio non può aver creato il mondo e quanto esso contiene se non per un fine positivo, soprattutto in relazione all'umanità. Tutto è stato fatto a fin di bene. A Dio non può essere attribuito il male: Dio non può essere considerato alla stregua di un fattucchiere, che crea i suoi fantocci per trafiggerli con gli spilli ed annientarli col fuoco e con le maledizioni.

Ma allora, il Male che indubbiamente affligge il mondo, e che tutti vediamo e sperimentiamo, come può aver avuto origine? Perché Dio ha permesso che si infiltrasse fra le sue amate creature?

Se vogliamo partire dalle origini, dobbiamo ricordare che Dio è il Creatore di tutto ciò che esiste (*visibilia et invisibilia*), dunque anche degli Spiriti (che noi chiamiamo *Angeli*), creati, secondo gli esegeti, all'inizio del tempo. Caratteristica preminente degli Angeli (a prescindere dai fini specifici loro demandati dal Creatore) è il *totale libero arbitrio*. Anche da questo particolare rileviamo l'infinito amore del Signore per le sue creature. Ogni creatura deve al suo Creatore adorazione, profondo rispetto, totale assoggettamento ai comandi ed eterna gratitudine; il Signore però ha lasciato non solo agli uomini, ma anche agli Angeli la piena libertà di ignorarlo e persino di osteggiarlo. Il che, secondo la Scrittura ampiamente confermata dallo stesso Gesù Cristo, è avvenuto ad opera di Lucifero, l'Angelo ribelle (più noto come *Satana*) e dei suoi seguaci, poi sconfitti dall'Arcangelo Michele. Tutto il male operato e tutte le sofferenze patite dagli uomini possono ascrivere alla subdola azione di Lucifero e dei suoi accoliti; questa è la vendetta del Maligno e lo sarà fino alla sua vaticinata e certa sconfitta definitiva.

In secondo luogo e conseguentemente a quanto ho detto sopra, mi sembra opportuno (come ho scritto in altra parte) ribadire l'orrenda stoltezza, l'abiezione della bestemmia contro Dio. Questa maledetta abitudine, diffusissima non solo in Italia, rappresenta una grossa vittoria del Maligno e la massima irrazionalità e ingratitudine dell'uomo verso il suo Creatore.

Vorrei infine soffermarmi su un'altra questione, attinente a quanto sopra. Mentre scrivo queste righe, gli americani e gli inglesi hanno dato inizio alle già annunciate operazioni militari contro i Taleban afgani, a seguito del gravissimo attentato alle torri gemelle di Manhattan dell'11 settembre scorso. In merito a questi fatti, mi pare opportuno notare, brevemente, come le azioni terroristiche (nella fattispecie, di matrice fondamentalista islamica) vengono giustificate dai loro promotori come ritorsione delle popolazioni povere del pianeta contro i Paesi ricchi ed i governi capitalistici, dei quali gli Stati Uniti d'America sono il più emblematico rappresentante. In questo

momento, tutto il mondo è in subbuglio: da ogni parte si levano alte voci di condanna della barbarie terroristica, ma anche voci di condanna senza attenuanti dell' "aggressione" militare alleata. Il problema esiste, ed è un problema intricatissimo di implicanze geopolitiche, economiche, etico-religiose, territoriali che coinvolgono il mondo intero. In una parola, forse siamo giunti alla stretta finale: o si risolve radicalmente il problema, o si va incontro alla catastrofe.

Le rivendicazioni dei popoli diseredati, dei derelitti, sono sacrosante. Ma io penso che occorre fare una netta distinzione fra le popolazioni di gran parte dell'Africa, di parte dell'America Centro-Meridionale e le popolazioni di parte dell'Asia, con particolare riferimento ai Paesi produttori di petrolio come l'Arabia Saudita, l'Iraq, l'Iran, e gli Emirati. Come è possibile che, nonostante le enormi ricchezze prodotte da queste Nazioni, le loro genti vengano tenute in situazioni di arretratezza sociale, economica, sanitaria, alimentare? Evidentemente, le risorse sono sempre state e sono tuttora male impiegate, perché in buona parte sono andate e vanno scandalosamente ad impinguare le già favolose ricchezze dei governanti e della classe dirigente. Pertanto queste popolazioni, prima di proclamare la Guerra Santa al cosiddetto "Occidente", dovrebbero prendersela coi loro stessi Capi. Certo, anche i Paesi ricchi dovranno fare la loro parte, ma non prima di avere eradicato dal mondo la mala pianta del terrorismo.

Ma cos'è il terrorismo? Secondo me il terrorismo è (per adesso) l'ultima mossa del Male contro il Bene. I politici, gli economisti, i filosofi, gli *opinion maker* si sbizzarriscono quanto vogliono: alla radice del problema c'è e ci sarà sempre questa titanica lotta. Ma alla fine, *il Male non prevarrà*.

8 ottobre 2001

69 Pietà

I tre fratelli (10, 8 e 6 anni) scendevano dal monte al paese: andavano a scuola, ben imbacuccati nelle mantelle cerate col cappuccio, gli stivaletti di gomma a mezza gamba. Il cielo incupito da nuvoloni neri non prometteva nulla di buono.

Trotterellando nel sentiero tra il bosco ed i prati, in breve furono al cancello dove la strada privata si immetteva nella provinciale, in corrispondenza del ponte sul torrente. Incominciava a piovere. Nei pressi del curvone (che essi chiamavano “Barigadu”), raggiunsero una donna che teneva per mano un bambino di circa quattro anni. Poichè facevano la stessa strada, i tre fratelli rallentarono il passo quasi cercando compagnia. Il tempo peggiorava ed in un susseguirsi di lampi e di tuoni, la pioggia si era tramutata in grandine.

Un velo di tristezza scese nel cuore del più piccolo dei tre, ma non per il temporale: egli fu subito colpito dal fatto che sia la donna che il bambino andavano a piedi nudi, e il loro abbigliamento mostrava la loro estrema miseria. Un groppo di pianto gli serrava la gola e non poteva distogliere lo sguardo da quei piedini, bluastri per il freddo, che zampettavano sul gelido strato di grandine...

14 ottobre 2001

70 Tristezza

Il 22 maggio 1975 era una giornata meteorologicamente bellissima: cielo terso, vento quasi nullo, temperatura alta. Insomma, più estate che primavera. Avevo appuntamento con mio fratello G. Luigi ad Iglesias per il primo pomeriggio: doveva essere dimesso dal CTO ed io dovevo condurlo a casa sua, ad Oristano. Appena mangiato un boccone, partii. Lui non poteva camminare, per i suoi problemi alla spina dorsale, se non sorretto da due persone, ed infatti venne sistemato nell'auto da due infermieri. Quindi il viaggio in quelle condizioni era abbastanza rischioso. Me ne resi conto verso Siliqua (all'epoca, non esisteva ancora la super-strada), quando lui incominciò a star male e a lamentarsi. Mi disse che soffriva molto per le scosse della macchina, perciò decisi di fermarmi appena dentro l'abitato, proprio di fronte ad un piccolo bar. Cercai di sistemare meglio i due cuscini che avevo portato da casa, e l'inclinazione del suo sedile. Ma eravamo sotto un sole implacabile (erano le due del pomeriggio), per cui decidemmo di lasciare la macchina per riposare un po' all'ombra, dentro il bar. Nel locale c'era solo la barista, una donna sui 50 anni, che venne subito ad aiutarmi, visto che ero in difficoltà. Sistemammo G. Luigi in una panca con schienale, che lui preferì alla sedia. Io mi sedetti vicino a lui e riposammo. Parlava a fatica, ma era molto dispiaciuto - mi disse - perché non poteva andare a Cagliari a trovare mamma, che era ricoverata all'Ospedale Civile, in gravissimo stato. Io, che l'avevo vista alcuni giorni prima, lo rassicurai (mentendo) che era un po' migliorata. Restammo quindi in silenzio, lui perché soffriva per il suo male, io perché vedevo lui soffrire e nulla potevo fare per dargli sollievo, e tutti e due per il pensiero di mamma. Vidi che piangeva, e piangevo anch'io soffocando i singhiozzi; anche la donna del bar si asciugava le lacrime, in silenzio.

Restammo lì una ventina di minuti, poi lui mi mise fretta, dicendo che non vedeva l'ora di arrivare a casa per stendersi sul letto. Il resto del viaggio fu certamente un supplizio per tutti e due. Appena arrivati, in pochi minuti, con la moglie e le figlie più grandi, lo mettemmo a letto, dove si accasciò stremato. Piangevano tutti, ma in silenzio.

Mia cognata mi chiese, sottovoce, se intendessi trattenermi o se volessi ripartire subito. Io le dissi che ero molto preoccupato anche per mamma, e che pertanto ero incerto se andare a Cagliari o tornare subito a Carbonia. Lei mi fissò un momento negli occhi, come se mi volesse mandare un messaggio segreto dato che era attorniata dalle figlie, e mi disse: "Forse è meglio che tu vada prima a Cagliari". Io capii. In poco più di un'ora ero a Cagliari, all'Ospedale Civile. Feci di corsa le scale: ma giunto alla corsia, vidi che il letto di mamma era occupato da un'altra donna. Chiesi notizie ad un'infermiera.

"Lei è un parente?"

"Sono il figlio" - risposi.

“Mi spiace tanto” - disse - “L’hanno portata all’obitorio qualche ora fa; se si affretta, troverà ancora aperto e potrà vederla”.

La sala d’aspetto, nell’obitorio, era immersa in una tetra penombra, e solo dopo un po’ scorsi mio fratello Buciano e la moglie. Chiesi di mamma. Mi risposero che la stavano “preparando” e che ancora non si poteva andare a vederla. Nella sala c’erano tante persone che non conoscevo. Dopo un po’ ci fecero entrare nello stanzone dove c’erano parecchi morti, composti nei lettini.

Notai che mamma era stata vestita bene, salvo che il fazzoletto sul capo: non era annodato come usava lei. Le accarezzai il viso e la baciai sulla fronte: fu come accarezzare e baciare una statua di marmo. Questa è l’inquietante e misteriosa differenza fra un corpo vivo ed un corpo morto, fra il calore e la morbidezza della carne viva ed il gelo e la rigidità che subentra allo svincolarsi dell’anima dal corpo.

15 ottobre 2001

71 Dio è con noi

Il Signore, nella Sacra Scrittura (*Apocalisse di S.Giovanni*, 3,20), ci dice:

“Ecco io sto alla porta e busso; e se uno ascolta la mia voce e mi apre, io entrerò e cenerò con lui e lui con me”.

Com'è pensabile che un Dio infinito, che vive nella sua eterna pienezza di ogni bene e regna su tutto il creato, venga a bussare alla mia porta, cioè alla porta dell'ultima, la più infima delle sue creature, quasi avesse bisogno di me? Che potrei dargli io, nella mia nullità? Eppure, ha detto proprio così: “Io sto alla porta e busso”. E se ha detto così, così è! E non viene a farmi del male: Lui è l'antitesi del male; anzi, viene a farsi mio ospite e cenerà con me. Sarebbe incredibile, se non l'avesse detto Lui. Ma perché lo fa? Io non L'ho invitato, perché non posso ardire tanto, non posso nemmeno pensare di invitarLo, ben conscio della mia iniquità. Eppure Lui bussa anche alla mia porta. Dunque, nonostante tutto, Lui mi vuol bene: come un carissimo amico, vuole cenare con me, farmi compagnia, mettersi al mio livello, ascoltare il mio balbettio e gioire con me. Non solo, ma invertendo le parti, Lui mi farà suo ospite e sarò io a cenare con Lui... *Oh, quis tèmperet a lacrimis?*

15 novembre 2001

72 Ziu Cheddu

Ziu Cheddu era un uomo calmo, riflessivo, uno di cui si dice che “non lo porta via il vento”. Passava la maggior parte del tempo in campagna a fare qualche lavoretto in un suo campicello, e talvolta portava con sé il fucile e qualche cartuccia; non perché fosse appassionato per la caccia, ma così, perché... non si sa mai; e poi, perché aveva preso il porto d’arma?

Un giorno (era autunno inoltrato), mentre mangiava un tozzo di pane seduto sotto un albero, vide a circa venti passi un bel tordo grasso, che saltellava di qua e di là fra i radi arbusti in cerca di bacche. Lentamente, *Ziu Cheddu* prese il fucile che teneva a terra a portata di mano, e piano piano per non spaventare l’uccello, imbracciò l’arma e puntò. E mentalmente fece questo soliloquio: “Se lo punto bene, sicuramente lo centro; ma se lo centro, lo disintegro. E allora, che me ne faccio? Quasi quasi, lo lascio vivere” (vedi nota). Non aveva ancora finito il pensiero, che il tordo, con un frullo, sparì nella macchia.

Ziu Cheddu non era un buon cacciatore, ma era un cacciatore... buono.

Nota.- *Ziu Cheddu* era pressochè analfabeta e pertanto pensava e parlava soltanto in sardo-campidanese. Il soliloquio, come lui stesso ebbe a raccontarlo, fu in questi testuali termini, metatesi comprese:

*“Chi ddu puntu ddu ’ntrinniu; chi ddu ’ntrinniu ddu shrefu; chi ddu shrefu, ita mi ’ndi fazzu?
Casi gasi, ci ddu lass’andai.”*

29 novembre 2001

73 Briciole logudoresi

Briciole logudoresi (brani di Muttos o Cantones o altro, come li ricordo).

In s'oru 'e su poju
b'hat unu zappadore
chi piantat tres bides.

In s'oru 'e su poju,
si no' lu permittides,
cun muttos de amore
faghimus unu coju.

B'hat unu zappadore,
si no' lu permittides,
faghimus unu coju
cun muttos de amore.

Sos mastros de Torinu
chèrene fraigare
sa cheja a Santu Luca
vicinu a Tresnuraghes.

Sa cheja a Santu Luca,
de cantu mi piaghes
ti d'ia cherrer dare
unu 'asu a sa 'ucca.

Sos mastros de Torinu,
ti d'ia cherrer dare
unu 'asu a sa 'ucca
tocchèndedi su sinu.

Sas monzas de Paùle
falana a passizzare
a su cunventu nou.

Sas mounzas de Paùle
che cherìa interrare
su coro meu e tou
tott'in d'unu baùle.

Falana a passizzare
su coro meu e tou
tott'in d'unu baùle
che cherìa interrare.

A su cunventu nou
che cherìa interrare
tott'in d'unu baùle
su coro meu e tou.

*Nei pressi del pozzo
c'è un contadino
che pianta tre viti.*

*Nei pressi del pozzo,
se ce lo permettete,
con mottetti d'amore
facciamo uno sposalizio.*

*C'è un contadino,
se ce lo permettete,
facciamo uno sposalizio
con mottetti d'amore.*

*I muratori di Torino
vogliono fabbricare
la chiesa per San Luca
vicino a Tresnuraghes.*

*La chiesa per San Luca,
per quanto mi piaci,
vorrei poterti dare
un bacio sulla bocca.*

*I muratori di Torino,
vorrei poterti dare
un bacio sulla bocca
carezzandoti il seno.*

*Le suore di Paùli
scendono a passeggiare
al convento nuovo.*

*Le suore di Paùli
vorrei seppellire
il cuore mio e tuo
nella stessa bara.*

*Scendono a passeggiare
il cuore mio e tuo
nella stessa bara
Vorrei seppellire.*

*Al convento nuovo
vorrei seppellire
nella stessa bara
Il cuore mio e tuo.*

74 Ancora qualcosa in logudorese

Unu 'entu navrina
'nd' hat bettadu sa rosa
Dai sura su lizu.
Unu 'entu navrina
De ti aer a isposa
'nde so meda in disizu,
Permitti, signorina.

*Un vento di marina
ha buttato giù la rosa
Che era sull'iris.
Un vento di marina
D'averti in sposa
Ho un grande desiderio,
Permitti, signorina.*

Piòe, piòe
Baccas et boes,
Boes et baccas,
A 'nde pienare
Duas pitteraccas.

*Che piova, che piova
Vacche e buoi,
Buoie e vacche,
Fino a riempirne
Due mulattiere.*

Sant'Antiogu, Sant'Antiogu,
Una bruttura mi c'had intradu in s'aju:

Si est manna, 'ogademindèla;
Si est minore, ingullidebokèla!

*Sant'Antioco, Sant'Antioco,
Una sporcizia m'è entrata nell'occhio:
Se è grossa, toglietemela fuori:
Se è piccola, inghiottitevela!*

Su lettu meu de battor contones,
Battor Anghelos si bi ponen:
Duos in pes e duos in cabitta;
Nosthra Signora a costhazu m' istat.
Issa mi narat: "Drommi e riposa,
No happas timore de mala cosa,
No happas timore de mala fine."
S'Anghelu Serafine!
S'Anghelu Biancu!
S'Ispiridu Santu!
S'Ispiridu 'onu!
Mi dièdas consòlu,
Consòlu e allegria.
Sa Vergine Maria,
Faghìdemi cumpagnia!

*Il mio letto di quattro sassi,
Quattro Angeli vi si mettono:
Due ai piedi e due al capezzale;
Nostra Signora mi sta di lato.
Essa mi dice: "Dormi e riposa,
Non aver paura di alcun male,
Non aver paura di brutta fine."
Oh Angelo Serafino!
Oh Angelo Bianco!
Oh Spirito Santo!
Oh Spirito Buono!
Che mi diate conforto,
Conforto e allegria.
Oh Vergine Maria,
Fatemi compagnia!*

Nota.- Questa filastrocca fa parte delle “*Meighinas*” (medicine) logudoresi per conciliare il sonno. Da piccoli, ce la canticchiavano mamma e zia Gavina mentre ci mettevano a letto. Una ventina di anni fa, l’ho ritrovata nella tesi di laurea del prof. Nino Deiosso. Non so descrivere ciò che provai...

75 Dialogo tra un poliziotto e la moglie acida

Issu. “Cando abbàido unu una oltha, non mi l’imméntigo piùs”.

Issa. “Ma si non connosches mancu a mama-tua-a-berritta-ruja!”

(Lui. “Quando guardo uno una volta, non lo dimentico più”.)

(Lei. “Ma se non riconosci nemmeno tua-mamma-col-berretto-rosso!”)

76 Ancora bricioline

“It’ora est, Barracocco?”

“Mesudie: tocca o non tocco”.

Meteorologica:

Cando cantat sa tonca in notte mala
Jughet su tempus bonu sutta s’ala.

*Quando l’assiole canta in brutta notte
Porta il bel tempo sotto l’ala.*

Proverbio:

Si cando tirat bentu non bentùlas,
De istare in s’arzola t’inde fulas.

*Se quando soffia il vento non usi il
ventilabro, Ti stuferai di stare nell’aia.*

Una die, passizzende in s’istradone,
Happ’incontradu a comare Fullana
Cund’unu animaleddu tottu lana
E su ’runcu nieddu che tittone.

*Un giorno, passeggiando nello stradone,
Ho incontrato comare Fullana
Con un animaletto tutto lana
Ed il muso nero come un tizzone.*

(Briciolina nuorese)

Naratebilu a sos de Illorai
Chi si petra piccata nos han datu
Petra piccata lis hamus torratu.

Diteglielo a quelli d'Illoirai
Che se pietra lavorata ci hanno dato
Pietra lavorata gli abbiamo reso.

(Briciolina campidanese: notare l'orribile metatesi con elisione)

Sant'Rabara y Santu Jacu,
'Osu portais is crais de xeu,
'Osu portais is crais de satu;
Non toccheis a fill'allenu
Ni in domu, ni in su satu.

Santa Barbara e San Giacomo,
Voi portate le chiavi di cielo,
Voi portate le chiavi di terra;
Non toccate il figlio altrui
Né in casa, né in campagna.¹

¹Invocazione anti-fulmini.

77 Matteo

Ogni mattina, puntualmente alle sette, Matteo incominciava il suo lavoro in un tratto della provinciale, lontano dalla Cantoniera. Il compito era abbastanza gravoso: si trattava di ripristinare e rimodellare le due cunette laterali di scolo, che a causa delle violente piogge, erano rimaste interrite e praticamente cancellate da detriti, pietre e fango. Matteo era orgoglioso del suo lavoro, anche se questo in effetti non differiva da quello d'un semplice terrazziere. Lui si consolava pensando: "Forse che un terrazziere va a picconare con un berretto a visiera rigida di foggia militare come il mio, con tanto di fregio con le lettere SP dorate? Forse che un terrazziere ha la potestà (che io ho) di elevare contravvenzioni stradali? Senza contare poi la sicurezza del posto di lavoro? Certo, la paga è un po' scarsa, ma si può tirare avanti benino."

Matteo faceva queste semplici considerazioni forse per rintuzzare, in cuor suo, il livore, l'invidia dei compaesani per la sua sistemazione, invidia che essi sfogavano con frecciate del tipo: "Matteo, cosa significa SP? *Sterra Puddas*? O *Senza Pane*?"

Certo, i disagi non mancavano: tutto il giorno lontano da casa, con qualunque tempo, sotto il solleone o nelle intemperie più avverse, avendo per riparo la cerata, gli stivaloni di gomma e l'ombrello. E poi, sempre solo, senza poter scambiare una parola con alcuno, tanto che spesso si lasciava andare a lunghi soliloqui, o addirittura parlava con le bestioline che si ritrovava davanti (una rana, un insetto, un pettirosso...)

Un fatto, poi, che gli dava molto fastidio era quello di dover ogni giorno soddisfare i suoi bisogni corporali in aperta campagna, per cui, al momento opportuno, doveva cercarsi un riparo: una siepe, una rupe, un ponticello. E tutti i giorni, dovunque si appartasse, al momento giusto si ritrovava attorniato da un nugolo di scarabei stercorari (in campidanese: *carrabusus*), pronti ad appallottolare quanto lui ...deponeva sul terreno. Ed anche con questi animaletti, a volte, tentava uno scambio di idee.

Un giorno (come lui stesso raccontava), fin dal primo mattino accusò un forte mal di pancia, forse a causa della cena indigesta; e così durante la mattinata dovette svariate volte lasciare il piccone in cunetta e trovarsi velocemente un riparo. I coleotteri giunsero in volo puntuali. Matteo ne osservò uno che pareva particolarmente deluso, e con un po' di ironia gli disse: "*Eh! Oi, goppài carrabusu, chi non t'has portau frascu...*" (= Eh! Oggi, compare scarabeo, se non ti sei portato recipiente...)

20 dicembre 2001

78 Giorgio

“Davvero, Giorgio, non sai chi è Gesù?”

“Had’essi ziu-dù...” (*Sarà forse tuo zio...*)

“Impara a dire queste parole: *”Dolce Cuor del mio Gesù...”*”

”A t’impiccai! Hant’essi tottu fueddus maus...” (*Che t’impicchino! Saranno forse tutte parolacce...*)

Sembrava che nei cromosomi del piccolo Giorgio, per chissà quali ancestrali angherie e sopraffazioni, fosse registrata una naturale diffidenza verso chi parlasse una lingua diversa dalla sua.

5 gennaio 2002

79 Madre Teresa

Madre Teresa di Calcutta (che tra non molto sarà proclamata Santa) era un'assidua della confessione sacramentale: raccontano che si confessasse anche due o tre volte la settimana. Un giorno una sua suorina le disse: "Lei, Madre, è buona come una Santa. Come mai va a confessarsi così spesso?" "Lo faccio - rispose - per incrementare il mio capitale di *Grazia*."

28 gennaio 2002

80 Arafat

Ormai, fra l'esercito israeliano di Ariel Sharon ed il terrorismo dei palestinesi è guerra aperta, totale e inarrestabile. Arafat è assediato nel suo quartier generale (pressoché demolito) e sta per essere catturato, se non ucciso.

Un consistente gruppo di pacifisti europei, fra cui tanti italiani, sono riusciti ad entrare negli uffici di Arafat per portargli la loro solidarietà e qualche aiuto in derrate, medicinali ecc. Ma forse non avevano messo in conto che i soldati di Sharon non avrebbero gradito simili manovre; e infatti, un po' alla volta, i suddetti contestatori sono stati presi e rinchiusi da qualche parte e ancora non si sa bene che sorte li attenda.

In merito, vorrei fare una brevissima considerazione. Io non ho nulla contro i pacifisti: anch'io, fondamentalmente e anche per fede, sono intimamente convinto che tutti gli uomini devono vivere in pace; il nostro Dio è il Dio della pace. Quindi, secondo me, i pacifisti-attivisti di cui sopra, per coerenza, si sarebbero dovuti dividere in due gruppi di pari consistenza numerica e politica: il primo gruppo, con grande sbandieramento di vessilli, striscioni e tamburi, schierato dalla parte di Arafat contro l' "aggressore" Israele; il secondo gruppo sarebbe dovuto andare, con altrettante bandiere, striscioni e tamburi, alle scuole-caserme dove vengono indottrinati e imbottiti di tritolo gli aspiranti Kamikaze islamici, e tentare di fargli capire che la pace non può venire da una sola parte. Ma forse i maestri e gli alunni del terrore, a differenza di Arafat, non avrebbero gradito la visita.

1 aprile 2002

81 Souvenir du gymnase

(Souvenir du gymnase).

Dans la solitaire bourgade
Languissait un pauvre malade
D'un long mal qu'il va consommant.
Il disait: «Gens de la chaumière,
Voici l'heure de la prière
Et les tintements du beffroi:
Vous qui priais, priez pour moi!»

Lorsque, quand vous verrais la cascade
Se couvrir de sombres rameaux,
Vous dirais: «Le jeune malade
Est délivré de tous ses maux!»

...

Quant à la haine, à l'imposture,
J'oppose mes mœurs et le temps;
D'une vie honorable et pure
Le terme approche: je l'attende.

...

5 Mai 2002, (Anniversaire de la mort de Napoléon).

(Un autre petit souvenir du gymnase)

Un enfant s'admirait, monté sur une table.
«Je sui grand!» disait-il.
Quelqu'un lui répondit:
«Descendez, et vous serais petit!»
Quel est l'enfant de cette fable?
Le riche qui s'enorgueillit.

5 Mai 2002.

Cigarettes, whisky et petit pé-pé :
Voilà les trois choses,
Madame, que j'ai aimé.

82 Il naufrago

Quella sera eravamo in Piazza Yenne, bighellonando e chiacchierando del più e del meno in attesa dell'ora di cena. Nella compagnia, il signor D... passava inosservato, né partecipava alla conversazione: si limitava ad ascoltare, lasciandosi uscir di bocca, di tanto in tanto, qualche parola di circostanza, giusto per non far fare una brutta figura all'amico Bruno che ce l'aveva presentato.

Io, sapendo chi era, l'osservavo e capivo fino in fondo il suo distacco da discorsi decisamente insulsi. Provavo per lui una gran pena. Sembrava un naufrago approdato in una terra sconosciuta, fra gente di linguaggio e di costumi diversi dai suoi.

Intanto si era fermato con noi, ma solo un momento, un tale di Fonni, e Bruno presentò anche a lui il "naufrago", dicendogli: "Tu ricorderai certamente questo signore..." Il fonnese squadrò il signor D... da capo a piedi e, nel suo dialetto, disse soltanto due parole: "*Hardiande, so*" (Sto guardando). Il che voleva dire: "Sì, vedo che questo signore, vestito in giacca e pantaloni come tutti gli altri, è il frate cappuccino D... del Convento di Fonni; ma siccome non conosco il motivo del travestimento, non oso fare commenti."

Finalmente, verso le nove, si andò a cena. Pino, il padrone della trattoria, ci aveva riservato un tavolo grande, al quale sedeva già una ragazza, molto bella di viso e di fattezze, leggermente truccata e molto elegante. In seguito venni a sapere che era stata preventivamente invitata da Bruno perché facesse conoscenza col signor D...

Dopo i convenevoli, cenammo allegramente. Il sig. D... era seduto di fronte alla ragazza, con la quale sembrò subito a suo agio. Anche la ragazza dava l'impressione di trovarsi bene con lui, e discorrevano per conto loro. Il resto della tavolata, me compreso, si era accalorato in una animata discussione sui recenti scontri fra dimostranti e la Celere del ministro Scelba (avvenuti proprio in Piazza Yenne), e sulle prossime elezioni politiche. La discussione finì per coinvolgere anche gli avventori di altri tavoli. Fu proprio questa circostanza che determinò l'imprevisto evolversi del fatto che sto narrando.

Voltando un po' la sedia, un tale del tavolo vicino al nostro si trovò quasi a fianco della ragazza che discorreva col signor D... Era un uomo sulla cinquantina, alto e tarchiato, ben vestito; forse un ricco commerciante. Aveva un'aria sprezzante, autoritaria; insomma, uno di quelli che non ammettono ostacoli sulla loro strada. Catturò subito l'attenzione della ragazza, e lasciando da parte la politica, senza tanti preamboli, le fece delle *avances* niente affatto velate, prospettandole un prosieguo della serata, a dir poco, esaltante.

Il signor D..., garbatamente ma fermamente, gli disse:

“Guardi che la ragazza è con me.”

“La ragazza - rispose quello - se non erro è maggiorenne e sarà lei a decidere con chi andare. Scommettiamo che verrà con me?” E così dicendo, teatralmente cavò di tasca il portafoglio gonfio di banconote, ne trasse una da diecimila lire e la spiegò sulla tovaglia davanti alla ragazza. A quel tempo, diecimila lire erano quasi mezzo stipendio mensile di uno statale, e banconote di quel taglio non se ne vedevano molte in giro. Il signor D..., con un certo disappunto, notò un lampo di avidità negli occhi della ragazza, e capì che lei gli stava sfuggendo di mano...

“Come mi giudica?”

“A proposito della ragazza?”

“No, no! A proposito del fatto che sono un frate sfratato”.

“Bèh, avrà avuto le sue buone ragioni.”

“In questo campo - disse - non esistono buone ragioni. O si ritiene di aver sbagliato prima, pensando di non essere stati realmente *chiamati*, o si è sbagliato dopo, tradendo quella che invece era una vera chiamata. Ma anche nel primo caso, la soluzione non è quella della fuga: *nisi vocatus, fac ut voceris*. Lei capisce il latino?”

“Sì, ho fatto il classico”.

“L’Ordine - riprese - trasmessomi con l’imposizione delle mani dal Vescovo e con l’unzione del Crisma, determina l’acquisizione delle stesse prerogative che Gesù trasmise personalmente agli apostoli, e da questi ai discepoli; prerogative irrevocabili in eterno: *tu es sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedec*. Questo è il macigno che mi opprime il cuore e che sconvolgerà la mia vita fino alla morte, ed oltre la morte!”

Provai ad obiettare:

“In questi casi, ho sentito dire che l’Autorità ecclesiastica può decretare la *riduzione allo stato laicale*...”

“La mia è stata un’Ordinazione da me postulata, non coatta, e quindi non potrà mai essere invalidata da nessuno, in eterno, tanto per quanto riguarda le sacre attribuzioni, quanto per il voto di castità...”

Si interruppe, notando in me qualcosa, come se mi avesse colpito l’orecchio una nota stonata. Un triste sorriso gli addolcì un momento il viso incupito, e proseguì: “Ah, già... la ragazza!... No, non cerco giustificazioni, ma ormai sono nella china: frenarsi è pressoché impossibile.”

Eravamo giunti alla piazza e dovevamo prendere direzioni diverse. Salutandolo, gli dissi tutta la mia comprensione e solidarietà e che l’avrei rivisto con piacere. Aggiunsi che ero a dir poco indignato per il comportamento della ragazza.

“Ma no! - disse - La ragazza, dopotutto, è stata coerente con se stessa: è una meretrice, no? Meretrice deriva dal latino *merére* = *guadagnare, farsi pagare*. Con me, non avrebbe guadagnato nulla.”

9 maggio 2002

83 Bernardino

Il pastore Bernardino s'era fatto un mesetto in prigione per pascolo abusivo: cose che capitano ai pastori. Quando fu liberato, la prima tappa fu il bar per festeggiare con una solenne bevuta; e tutti gli avventori si rallegravano con lui con parole di circostanza. Il vecchio *Tiu Arras* lo salutò, all'antica:

*“Deus ti 'nde campet de cussos tribaglios!”*¹

E lui:

*“Cale tribaglios? A totta die corcadu...”*²

¹“Dio ti scampi da codesti lavori”.

²“Quali lavori? Tutto il giorno coricato...”

84 Antonio Licheri

Chi mi spiegherà come funziona la memoria? Oggi, mentre mi arrovellavo su una intricata questione condominiale, all'improvviso mi si è stagliata nella mente la figura di Antonio Licheri, un nostro operaio agricolo (*tzeraccu massaiu*) di quando eravamo in "Foresta" ed io avevo sei o sette anni. Salito sul muro del cortile antistante la nostra casa padronale, con le mani agli angoli della bocca a mo' di megafono, gridando a squarciagola cercava di richiamare indietro suo fratello Vittorio, che se ne stava tornando al suo paese (Pau) trotterellando a fondo valle e saltando fossi, muretti e cespugli come un capriolo. Col viso scarno e incartapecorito dal sole e dalle intemperie, le arterie del collo paurosamente rigonfie, Antonio gridava: "Vit-tòooooriu! Vit-tòooooriu!" Ma l'implacabile scirocco gli ricacciava in faccia il grido: quel vento maledetto, capace di trasformare la folta chioma della quercia secolare, che si ergeva benevola e protettrice al limite del cortile, in una specie di piovra impazzita dai mille tentacoli in lotta fra loro, senza controllo. Antonio allora alzava ancora di più il tono, e per dare maggior potenza alla emissione della voce, mutava la V di Vittorio in P, e così gridava: "Pit-tòooooriu! Pit-tòooooriu!" Ma invano. Alla fine si arrendeva e saltava giù dal muro, borbottando fra i denti: "*Bai 'm baro*" (Va' in buon'ora)...

Ma che nesso c'è tra le mie rogne condominiali e Antonio Licheri (che oggi avrebbe più di 110 anni) e la quercia impazzita nel vento? Chi li ha evocati? O forse sono io, che sto impazzendo? Stefano, figlio mio biologo, per favore: dimmi come funziona questa cosa...

24 giugno 2002

85 L'ateo

Vita mutatur, non tollitur.

Tutti i negatori di Dio, cioè gli atei sia *pratici* che *teorici*, sono destinati a ricredersi nell'arco della loro vita terrena; i più pervicaci magari si ricrederanno nell'ultimo istante, proprio al cessare della vita biologica; ma non potranno sottrarsi a tale destino.

È questo un pensiero che mi è venuto così, per una strana associazione d'idee, nel ricordare il succitato versetto della vecchia liturgia per i defunti.

Secondo me, è proprio nel momento della morte corporale che ogni essere fa le più strabilianti, inimmaginabili e forse terrificanti scoperte, e tutte in un solo istante: la consapevolezza di non essere morto, ma di essere vivo al di fuori del corpo, in una forma senza dimensioni, eppure molto più completa; la netta percezione di essere al di fuori del tempo, quindi in una situazione illimitata; l'irrefrenabile anelito al ricongiungimento con quella Forza, non descrivibile con parole umane, dalla quale ogni essere, inconsapevolmente, si staccò (o meglio, fu distaccato, trasferito) al momento di iniziare la vita terrena inglobato nella materia e nel tempo. Anelito che, per averne un'idea, si può paragonare ad un flusso di elettroni irresistibilmente attratti da un *Immane Magnete*, annegando nel quale l'appagamento sarà totale ed eterno.

Ma il negatore di Dio, nello stesso istante in cui constaterà che quella Forza è proprio quel Dio che, nella vita terrena, lui non ha voluto riconoscere, farà la tremenda scoperta: quel Dio che l'ha lasciato libero di pensare e di agire nell'ateismo, gli volta le spalle: è, sì, l'*Immane Magnete*, ma il flusso è di eterna ripulsa.

25 giugno 2002

86 Zurrida

Zurrida... Zurrida... Ho dimenticato il tuo nome; ma oggi il tuo cognome mi frulla nel cervello, come un'ossessione. E rivedo il tuo volto, e il tuo eterno sorriso con le fossette alle guance, e risento la tua voce d'angelo quando, nella chiesa di Villacidro, rispondevi al mio assolo *Lumen de aeterno Numine*, col tuo paradisiaco *Qui Virgine conciperis...* Il vecchio organista (Maestro Tanas) dava fondo a tutte le risorse del suo antico strumento, chiamando a raccolta tutti i registri e *passeggiando* sulla pedaliera, per introdurre il coro in un complicatissimo incrociarsi di variazioni. Poi trombe, tromboni e clarini pian piano si eclissavano, lasciando il campo ai timidi flauti ed ai teneri oboi, che in sordina accarezzavano la tua voce angelica. Allora Maestro Tanas socchiudeva gli occhi per trattenere le lacrime; qualcuna però gli sfuggiva, cadendo sui tasti ingialliti e consunti...

28 giugno 2002

87 La ricerca

La piazza era proprio quella, non c'era da sbagliare: la chiesa, il campanile, il sagrato, tutto come allora. Ma voltando le spalle alla chiesa, non riconosceva nulla di ciò che vedeva: sparita la bettola di *Tiu Meligheddu*, sparito il vicolo cieco (*su Biccu 'e don Felis*) dove gli avvinazzati andavano a orinare tra una bevuta e l'altra, e non era nemmeno tanto sicuro che la via principale che si dipartiva dalla piazza fosse la strada che lui stava cercando, quella che in dialetto chiamavano *Carrela Longa*. Meglio chiedere a qualcuno. Trascursò volutamente un gruppetto di ragazzi schiamazzanti, che magari per gioco gli avrebbero potuto dare indicazioni false. Si avviò lentamente lungo quella via e quando incontrò due uomini abbastanza attempati, chiese:

“È questa, quella che una volta si chiamava *Carrela Longa*?”

Uno dei due rispose:

“Noi vecchi la chiamiamo ancora così, ed è proprio questa. Se non sono indiscreto, chi sta cercando?”

“Oh, nessun segreto” - rispose con un sorriso - “Sto cercando... un bambino; un bambino che si è smarrito una settantina d'anni fa...”

I due lo guardarono con occhi spalancati. Dissero semplicemente: “Ah!...” e proseguirono per la loro strada. Fatti pochi passi, sentì uno dei due che diceva all'altro: “*Abbesu meu, e' maccu.*” (= Secondo me, è matto.)

No, non era matto. In quella via c'era scritto un brano della sua vita, ma tanto lontano, ormai, e nebuloso; e cercava affannosamente una casa, una finestra, una pietra, qualcosa insomma che suscitasse in lui, in maniera più vivida, quelle sensazioni vaghe eppure così struggenti, che l'avevano spinto alla strana ricerca.

1 luglio 2002

88 La banda

Ancora ricordi. Di nessuna importanza, ma vividi e insistenti. Mi pare che, parlandone, riesca in qualche modo a liberarmene.

Oggi è la volta dell'Artiglieria, ovvero del battaglione "Obici" del 13° Reggimento, venuto a svernare, nel '44, in paese (Ales).

I "pezzi" (mod. 149/19), erano perfettamente allineati in un uliveto proprio al limite Ovest del paese, con le bocche puntate contro una collina, come se si attendesse da lì un attacco nemico. Di quel Battaglione, faceva parte anche la Banda reggimentale, e forse questo, per il paese, era il particolare più interessante. Infatti, dato che i soldati non avevano nulla da fare, salvo qualche ora di inutile "istruzione", il Comando pensò di far cosa gradita alla popolazione facendo eseguire, due volte alla settimana, dei piccoli concerti dalla Banda nel piazzale della cattedrale. La cosa ebbe un successo enorme e la gente, in massima parte contadini e pastori, la cui cultura musicale non andava oltre il *ballo sardo* suonato dalla fisarmonica o dalle *launeddas*, cominciò a rendersi conto che esistevano tante *altre musiche* bellissime, e qualcuno prese a familiarizzare con personaggi mai sentiti prima, come Verdi, Bellini, Puccini e anche Mozart. I musicanti divennero quindi i beniamini della gente, e al termine dei concerti quasi tutti finivano la serata graditi ospiti di qualche famiglia. Ma i più *tifosi* erano i ragazzini: c'era qualcuno che conosceva tutti i musicanti per nome e cognome. Io, a mala pena, oggi ricordo solo tre cognomi: Gulisano (1^a tromba), Pacelli (clarinetto) e Castellano, indimenticabile perché, grande e grosso come un armadio, non suonava, come sembrerebbe naturale, né il basso tuba, né il bombardino o un flicorno; suonava - pensate un po' - l'ottavino, che addirittura spariva fra le sue mani gigantesche.

2 luglio 2002

89 Zia Gavina

Di zia Gavina, sorella di mio padre, conservo tanti ricordi e, oserei dire, una vera e propria venerazione, sia per il bene che mi ha fatto, sia per le sue indicibili sofferenze patite a causa di una gravissima emiplegia, che la lasciò inchiodata al letto, muta e paralizzata, per una quindicina d'anni, accudita in tutto da mia madre. È incredibile la forza d'animo di quella donna, la sua sopportazione di una così grave infermità. Per questo io, fin dalla sua morte, nel mio *immaginario* l'ho sempre collocata *direttamente nel Paradiso*.

Io fui l'unico ad aver vissuto con lei per due anni a Ploaghe: la prima volta intorno ai quattro anni, quand'erano ancora vivi i miei nonni, per poter frequentare almeno un anno d'asilo infantile; la seconda volta a nove anni (frequentavo la 4^a elementare), forse anche per farle un po' di compagnia perché ormai i nonni non c'erano più, e lei era sola.

Ora, alla vecchiaia, i ricordi di quegli anni mi si affollano in mente, vaghi ma struggenti, difficili da raccontare. Come posso oggi raccontare cose fatte di nulla, come le scorribande che all'imbrunire facevamo, coi compagni di *Carrela Longa*? E le gare di corsa attraverso "*sa bovida*" (un sottopassaggio), urlando a squarciagola per il solo gusto di dar noia a due vecchie megere che vi abitavano sopra, e che ci rovesciavano addosso la risciacquatura dei piatti (o forse anche l'urina)? O le sfide a *chi resisteva più a lungo* attaccato al palo metallico di un lampione, non bene isolato, che disperdeva corrente? E la paura, non priva di un suo fascino misterioso, che si provava avventurandosi nei meandri di "*sa domo 'e Maria Marronca*"? Il posto altro non era che una collinetta di arenaria, da ogni parte sventrata colle mine dai cavatori di sabbia; ma per noi bambini quel posto, specie di notte, era popolato da streghe e demoni, come ci raccontavano i grandi (forse per tenerci lontani dal pericolo delle mine). Ancora mi ritorna in mente il triplice suono di tromba ed il grido del minatore che precedeva lo scoppio: "*Attenti alla minaaa!... Che brujaaa!...*"

28 luglio 2002

90 Michele il bugiardo

(Qualche perla da “Le bugie di Michele *Mrangiatzu*”, così come le raccontavano i vecchi).

“Un mattino uscii con la mia cavalla da corsa¹ e la lanciai al galoppo. La cavalla inciampò e caddi a terra rovinosamente, tanto che mi si staccò la testa dal collo. I contadini che andavano al lavoro videro la testa e dissero: - Toh, la testa di compare Michele! Dà! Corriamo e riattacciamogliela! - E infatti me l’hanno riattaccata e come vedete, sono in perfetta forma!”

“Una volta, le ragazze di Morgongiori mi invitarono ad una festa da ballo. Per l’occasione, mi feci fare un paio di scarpe nuove. Erano talmente pesanti, che me le portarono a casa, una alla volta, con la ‘scivera’².

Giunto a Morgongiori, fui attorniato dalle ragazze, raggianti, che da ogni parte mi gridavano: ‘Oh, compare Michele!... Oh, compare Michele!’, coprendomi di doni: chi mi ficcava in tasca un agnello, chi un maialetto...”

“Un anno, semina i ceci nel mio campo vicino a Bannari. In primavera andai a sarchiare le piantine. Giunto in prossimità della siepe, sentii un parlottio, come *bre bre bre*, e non capivo di che si trattasse. Entrato nel campo, scoprii che erano gli studenti, che studiavano seduti all’ombra delle piante dei ceci...”³

Nota. - Tante volte avrei voglia di buttare giù qualche curioso aneddoto (ne conosco tanti!) o fatti vissuti, che nelle lunghe serate invernali davanti al caminetto, o d’estate, quando si facevano le ore piccole per avere un po’ di refrigerio, ci venivano narrati dagli anziani. Ci si radunava apposta per sentirli (i cosiddetti *contos*): allora non esisteva la televisione, né si potevano dedicare quelle ore alla lettura per non consumare corrente. Ma ogni volta ci rinunciavo (poc’anzi ho fatto un’eccezione), perché mi rendo conto che la versione in italiano non potrà mai rendere appieno

¹Chi raccontava, precisava che la cavalla strascicava una zampa.

²La scivera è una specie di grossolana barella che i muratori usano in cantiere per spostare le pietre più pesanti.

³Il narratore di turno giurava che quel campo era talmente arido e sterile, che produceva soltanto... lucertole.

le sfumature di umorismo, di sarcasmo, o comunque di sentimenti e di stati d'animo, che invece sgorgano, ineffabili, dai dialetti sardi parlati dalle persone anziane. Le stesse sgrammaticature o solecismi, le acrobatiche metatesi dei vecchi contadini e pastori illetterati, spesso analfabeti, costituiscono a mio parere una vera ricchezza di espressività orale, irripetibile nella lingua italiana. È per questo che, ogni volta che se ne presenta l'occasione, ripeto ai giovani che non vogliono imparare un qualunque dialetto sardo, che non sanno quello che perdono. (O, forse, è già tutto irrimediabilmente perduto!)

31 luglio 2002

91 Preghiera

(Preghiera).

Signore, a Te la lode da questa tua misera creatura, in ogni istante della vita che le dai. Anche quando la bastoni!

4 agosto 2002

92 Vertigine

(Ho il computer alimentato dalla rete. E se mancasse la corrente? Niente paura: entrerebbe istantaneamente in funzione il sistema (che ho applicato) di alimentazione a batteria, senza soluzione di continuità, restando assicurata la memoria non solo del testo che sto scrivendo, ma anche di tutto ciò che ho memorizzato in precedenza...)

Oh, Dio! Che strano pensiero mi si sta formando nella mente! Mi sembra che stia per morire... Ma non posso morire! Non posso spegnermi! Resterò comunque acceso! Ho la percezione che tutto il mio essere si avviti in una spirale senza fine, che opera una specie di *repechage* di tutti i pensieri, di tutti i sentimenti, delle sensazioni, degli slanci, delle depressioni, delle musiche, delle gioie, degli accoramenti, delle lacrime, degli amori, screzi, odi, tempeste, fulmini, placide notti di luna piena, vissuti sulla Terra... Ho quasi la consapevolezza di essere diventato una specie di *pensiero elicoidale*, dove tutto il passato si amalgama, ma senza che i componenti perdano la loro soggettività. E tutte le cose viste mi si presentano contemporaneamente, ma tutte le percepisco distintamente, come se mi trovassi al centro di una miriade di schermi in *cinerama* e fossi dotato di migliaia di occhi. E tutti i miei cari, tutti gli amici, i conoscenti mi sono vicini amorevolmente; sento il loro amore, vedo i loro volti, ma non hanno fattezze umane: sono *persone-pensiero*. E tutti con tutti ci scambiamo amore e gioia in un flusso ininterrotto, che non proviene da noi, ma che in noi è costantemente alimentato da una Luce nella quale siamo immersi e della quale incessantemente ci saziamo...

Se *morire* è tutto questo, che aspetto a *morire*?

8 agosto 2002

93 Lico maccu

Lico (che tutti chiamavano, scherzosamente, *Lichixeddu maccu*, perché proprio non brillava per acume), era di leva nel periodo tra la Guerra d’Africa e la 2^a Guerra Mondiale. Avendo un fisico di tutto rispetto, fu dichiarato *abile arruolato*; e poiché allora, negli ambienti militari, non si andava troppo per il sottile, Lico si ritrovò assegnato all’Aeronautica, che era allora il Corpo più ambito dai coscritti.

Tornato in paese alla prima licenza, si pavoneggiava nella bella divisa azzurra, e raccontava mirabilia degli aeroplani, che i paesani avevano visto, qualche volta, soltanto quando passavano alti nel cielo.

Un vecchio contadino, un giorno, gli chiese:

“Ma un aeroplano, tu che l’avrai visto e toccato, mi sai dire com’è fatto?”

E Lico:

“Sei mai stato da un orologiaio?”

“Certo!”

“E hai mai visto un orologio tutto smontato?”¹

“Certo!”

“Bene: un aeroplano è del tutto diverso!”²

¹*D’has mai biu un’arrologiu tottu spartigiau?*

²*Bèh, un apparecchiu est tottu divressu!*

94 Il cardatore

Ogni anno, sul finire dell'estate, veniva a casa nostra il vecchio *Ziu Annassiu* (=Ignazio), che di mestiere faceva il cardatore. Ogni anno, infatti, avevamo parecchi sacconi di lana di pecora da cardare: in parte per rinnovare i materassi e in parte per venderla. Il lavoro di *Ziu Annassiu* durava qualche giorno, e la ricompensa consisteva in una piccola somma di denaro ed una damigiana di vino bianco (di quello buono). Inoltre, per tutto il tempo che durava la cardatura, gli si doveva dare un buon pasto.

Ziu Annassiu era notoriamente molto bravo a raccontare "*contus*", e così ogni giorno attorno allo scardasso si raccoglieva un numeroso gruppo di ragazzi del vicinato, per sentire qualcuna delle sue meravigliose e fantastiche storie di "*Antoneddu cun su baculu*", "*Brabasciutta*", "*Spaccamontagna*": favolosi personaggi dalle infinite avventure, temerari ed invincibili, sempre alla ricerca di tesori nascosti in grotte inaccessibili o nei sotterranei di antichi castelli.

Quando il narratore affrontava i punti nevralgici della storia, anche mimando l'azione dei protagonisti, lo scardasso restava fermo. Ciò non sfuggiva a mia madre, che, sebbene fosse molto tollerante, quando la sosta diventava troppo lunga richiamava bonariamente il cardatore: "*O tiu Anna'! A lu fagher andare siat s'iscardaxiu! Si nono, nudda a mandigare.*" (O zio Ignazio! Bisogna farlo funzionare lo scardasso! Altrimenti, niente pranzo).

26 gennaio 2003

95 (...)

Fra le parentesi è compreso il lungo periodo che va dalla fine del 2001 alla metà del 2003, periodo in cui, per un anno, sono stato assorbito dalle mansioni di amministratore del condominio, e per la restante parte dagli strascichi di *rogne* nate nel 2002 e non ancora del tutto risolte.

Ora dovrei cercare di rimuovere, pian piano, le inappaganti e fuorvianti contingenze, fonti di preoccupazioni, difficoltà, acredini, litigi, risentimenti e conseguenti notti insonni. Anche se dalle stesse contingenze potrei trarre lo spunto per qualche considerazione “*a margine*”. Vedremo.

Ritornando quindi all’abitudine che m’ero presa già dal 1999, e cioè quella di buttare giù qualche mio pensiero peregrino, tanto per sfuggire alla noia, l’argomento che di primo acchito mi viene in mente di trattare riguarda l’impegno che mi sono assunto a metà del febbraio scorso: *leggere la Bibbia (Antico e Nuovo Testamento) dalla prima parola all’ultima, note comprese*. Per chi non ci ha mai provato, tale lettura forse apparirebbe troppo impegnativa, sia per il tempo che richiederebbe che per la fatica fisica. Io sto per concludere la lettura (mi mancano soltanto alcune lettere di S. Paolo, le altre lettere e l’Apocalisse), e siccome vi ho dedicato solo i ritagli di tempo, sono giunto pressoché alla fine quasi senza accorgermene, e son passati appena quattro mesi e mezzo dacché ho iniziato.

Certo, per mettere in scritto qualche considerazione che non appaia banale, su un argomento di tale portata, occorre un minimo di riflessione. Prescindendo dal fatto che, per i credenti, la *Scrittura* è il fondamento stesso della religione *rivelata*, qui posso dire soltanto che la lettura della Bibbia è sempre affascinante, spesso sconvolgente e in molti punti commovente. È affascinante (e non può essere altrimenti), perché, anche se parte dell’Antico Testamento può sembrare una raccolta di libri di Storia del popolo ebreo (il Popolo che Dio si è scelto) e dei Popoli che con esso ebbero a che fare, tutta la *Scrittura* (cioè non solo i *Profeti*, ma anche i *Salmi* e tutti gli altri *Libri*) sono *evidentemente ispirati da Dio*. La Bibbia inoltre è sconvolgente perché, fino alla predicazione di Gesù Cristo, Dio ha, col Popolo eletto, un rapporto di amore sviscerato, ma possessivo, esclusivo, esigentissimo e troppo mal corrisposto dagli Ebrei. Questi, infatti, molto spesso si lasciavano tentare dai riti orgiastici ed idolatri dei Popoli vicini, ignorando la ferrea legge mosaica e soprattutto ignorando i prodigi fatti dal Signore nel liberarli dalla schiavitù dell’Egitto, nel dargli in mano, sconfitti ed annientati, i popoli ostili, nel guidarli verso la Terra Promessa attraverso la quarantennale peregrinazione nel deserto del Sinai. Le punizioni del Signore, in quei contesti, sono sempre state puntuali e terribili: Dio scatenava la sua ira e i fedifraghi morivano d’un colpo a migliaia, fulminati, o morsi da serpenti, o sterminati, o inghiottiti dalla terra per l’improvviso aprirsi, sotto i loro piedi, d’orride voragini. È questo il punto che maggiormente lascia perplesso il lettore: questa - oserei dire - *diversità* tra il Dio dell’Antico Testamento ed il Dio del Nuovo Testamento

rivelatoci da Gesù Cristo. La perplessità è acuita inoltre dalla contestuale consapevolezza che Dio è l'Essere perfettissimo ed eterno, che non ha dunque in sé alcun tentennamento o alcuna necessità di adeguamenti, di ripensamenti; ed invece perdona e addirittura dimentica i tradimenti del suo Popolo. Comunque, il raziocinio e soprattutto gli esegeti ci aiutano a capire, come dirò in un prossimo capitoletto.

La lettura della Bibbia, infine, è commovente. Su questo, ben poco c'è da dire: la commozione è un moto intimo dell'animo del lettore; c'è chi si commuove e chi no. Io, parecchie volte, ho pianto a lacrime.

29 giugno 2003

96 L'oroscopo

*L'astrologia è la più lunga malattia
che abbia afflitto la ragione umana.*
(J.S. Bailly, astronomo francese del '700).

Secondo una millenaria tradizione, l'oroscopo è l'osservazione e, possibilmente, il riconoscimento della stella o delle stelle che emergono all'orizzonte al momento della nascita di un individuo, in corrispondenza della "casa" o sezione dell'eclittica in cui è ubicato il Segno zodiacale del periodo. Per chi ci crede, questa osservazione è importantissima, perché dagli influssi di quella o di quelle stelle, sarà determinato il carattere ed il destino di tutta l'esistenza di quell'individuo.

È ovvio che nell'antichità (e forse anche oggi) tali osservazioni venivano fatte ad occhio nudo; ma qualunque fosse l'acutezza visiva dell'osservatore, altro non poteva vedersi che qualcuna delle tre o quattromila stelle visibili nell'emisfero. Se in tali stelle, poi, poteva riconoscersi taluna delle costellazioni già catalogate, bastava scartabellare gli antichi codici (mesopotamici o caldei, egizi o greci, punici, etruschi o romani), e la sentenza era tratta.

Di che natura fossero gli influssi, noi non lo sappiamo; ma sicuramente non lo sapevano nemmeno gli astrologi, che pertanto dovevano lavorare di fantasia, una volta esaurita la scorta degli *attributi caratteriali*, assegnati dalla mitologia ai singoli soggetti "ravvisati" nelle costellazioni. C'è da dire, infatti, tanto per fare chiarezza, che gli antichi hanno ritenuto di poter ravvisare, nelle costellazioni, figure di personaggi e di animali tratti soprattutto dalla mitologia greca e latina, collegando le varie stelle del gruppo con linee immaginarie, sì da formare l'immagine. Tali figure, quindi, come vedremo qui appresso, non hanno alcun valore né scientifico né fisico.

Dobbiamo comunque essere molto indulgenti nei confronti degli antichi per la loro credulità nell'astrologia; lo stesso Dante, lo stesso San Tommaso d'Aquino in qualche modo ammettevano l'influenza delle stelle sul carattere degli individui. Meno giustificabili, invece, Brahe e Keplero, valentissimi astronomi del XVI secolo, che addirittura si dedicarono anche alla elaborazione di oroscopi.

Anticamente, l'astrologia era considerata una scienza e presso i greci era sinonimo di *astronomia*. Nel Medioevo e almeno fino al settecento si studiava nelle Università.

Oggi questa pseudo-disciplina è relegata fra le *scienze occulte*, e la cosa sarebbe tutta da ridere, se non avesse, come purtroppo ha, un risvolto deleterio e in certi casi drammatico. Oggi infatti l'astrologia è un potentissimo mezzo in mano di ciarlatani senza scrupoli, che avvalendosi anche della complicità dei mezzi di informazione, riescono a realizzare ingenti guadagni gabbando,

con illusori vaticini, la gente credulona e ignorante. Secondo me, la stampa e la televisione, anziché pubblicare le baggianate degli oroscopi, farebbero opera davvero meritoria informando di tanto in tanto sulle acquisizioni della Scienza. E non servirebbero grandi discorsi: basterebbe spiegare, per esempio, che i famosi Segni zodiacali sono fantasiose invenzioni dell'uomo, risalenti a migliaia di anni fa, che non hanno alcun riscontro nella realtà astronomica e fisica. Si potrebbero anche divulgare alcuni esempi, come questo: prendiamo il *Segno del Leone*, che è costituito da uno pseudo-gruppo di stelle noto a tutti e facilmente individuabile (da maggio a luglio). Limitiamo pure l'osservazione a sole quattro stelle principali, ossia a *Regulus* (Alfa) a *Denebola* (Beta), alla Epsilon ed alla Eta *Leonis*. Scorrendo un qualunque testo di astronomia, facciamo delle scoperte interessanti. La stella Alfa (*Regulus*) dista da noi 70 anni-luce ed ha una luminosità 110 volte maggiore di quella del nostro Sole. La stella Beta (*Denebola*) è distante 40 anni-luce. La stella Epsilon dista 360 anni-luce ed è 525 volte più luminosa del nostro Sole. La stella Eta è distante ben 650 anni-luce ed ha una luminosità pari a 1100 volte quella del nostro Sole. Dunque, non si tratta di un "gruppo" di stelle, essendo lontanissime e diversissime l'una dall'altra.

Ora, che nesso può esistere (a parte la gravitazione universale) fra corpi celesti così lontani fra loro, affondati negli abissi dello spazio infinito, e soprattutto che relazione può instaurarsi fra quelle stelle gigantesche e mostruose ed il nostro piccolissimo e addirittura (in proporzione) invisibile pianeta? E quali influssi, se influssi ci sono, potrebbero essere talmente concentrati e mirati, da essere recepiti e captati dal bambino al momento della nascita, o comunque dall'uomo nella molteplicità delle sue attività psico-fisiche, mentre da distanze così immense la Terra stessa è come se non esistesse? (Antonio Di Pietro, l'ex P.M. di "*Mani Pulite*", direbbe: "*Che ci azzeccano codeste stelle coll'uomo?*").

Non posso chiudere l'argomento senza fare un'altra considerazione a margine dell'astrologia. Forse non è così facile come dicevo poc'anzi, far capire alla gente che si tratta di una colossale turlupinatura, dal momento che fra la gente stessa, anche negli strati socialmente evoluti, è sempre più numerosa l'adesione a quel complesso fenomeno cultural - filosofico - religioso, noto sotto il nome di "*New Age*", nel cui amplissimo calderone trova spazio anche l'astrologia, come dirò in un prossimo capitolo, che sto preparando.

Se ne avrò occasione, aggiungerò a questa pagina un prospetto di Costellazioni molto note, coi dati di distanza e luminosità delle relative stelle principali, per meglio evidenziare il concetto che ho espresso sopra.

3 luglio 2003

97 Bagdad

(Coincidenze.)

Verso la metà del febbraio scorso, ho preso una decisione alquanto impegnativa: mi sono imposto di leggere la Bibbia (Vecchio e Nuovo Testamento), dalla prima parola all'ultima, note comprese. A tutt'oggi (8 aprile 2003), ho letto ben 990 pagine su 1783: sto quindi leggendo Isaia. Proprio ieri sera, ho finito il capitolo 13 dove, con l'enfasi propria di questo grande Profeta, è vaticinata la distruzione di Babilonia (che avverrà circa 100 anni dopo). Parole di fuoco!

Oggi, tutte le reti televisive sono ingolfate nel tener dietro alle notizie che giungono dall'Iraq, dove la fanteria corazzata americana è penetrata fin nel cuore di Bagdad, con azione improvvisa, temeraria e forse inarrestabile. Guardo i blindati mostruosi, le devastazioni, gli incendi, il cielo nero, irreale per il denso fumo che sale dalle trincee allagate di petrolio in fiamme. Ed è immancabile che quanto sto vedendo oggi in televisione mi richiami alla mente quanto ho letto ieri sera in Isaia. Mi sembra di vedere Il vecchio profeta, i lunghi capelli e la barba scarmigliati nella tempesta di sabbia, le braccia alzate, proclamare il messaggio dell'ira di Dio:

“Sulla vetta caliginosa inalberate il vessillo, alzate la voce, agitate la mano e varchino le porte i condottieri. Io ho dato l'ordine ai consacrati miei; ho chiamato, esecutori del mio sdegno, i miei forti, esultanti nella mia gloria... Il Signore degli eserciti comanda le schiere di battaglia, che vengono da terra lontana dall'estremo dell'orizzonte... Ecco il giorno del Signore, viene crudele e pieno di indignazione, e d'ira e furore, per mettere la terra nella desolazione e sterminare da essa i suoi peccatori... Chiunque sarà trovato, sarà trafitto, e quanti sopraggiungeranno cadranno sotto la spada. I loro fanciulli saranno sfracellati davanti ai loro occhi, e le loro case saccheggiate, e violentate le loro donne...”.

8 aprile 2003

98 Balilla

(All'improvviso, mentre riordinavo le idee per ciò che sto scrivendo nel cap. 96 dei *Pensieri*, mi son rivisto bambino, appena decenne, coi miei compagni di scuola e la maestra Giuseppina Carta, marciando e cantando, gagliardetti al vento.)

*Fischia il sasso, il nome squilla
Del ragazzo di Portoria
E l'intrepido Balilla
Sta gigante nella Storia.*

*Fiero l'occhio, svelto il passo,
Chiaro il grido di valor:
Ai nemici in fronte il sasso,
Agli amici tutto il cuor.*

*Era bronzo, quel mortaio
Che nel fango sprofondò,
Ma il ragazzo fu d'acciaio,
Chè la Madre liberò.*

Fiero l'occhio, svelto il passo...

*Vibra l'anima nel petto
Sitibonda di virtù;
Freme, Italia, il gagliardetto
E nei fremiti sei tu...*

Fiero l'occhio, svelto il passo...

4 luglio 2003

99 New Age - Follia degli anni Duemila?

Si salvi chi può!!! Avete sentito? Il Sole sta uscendo dai Pesci e sta entrando nell'Acquario! E che significa? Significa che sta tramontando... l'Era Cristiana. Ma state calmi; niente paura. Ecco qui bell'e pronta la panacea: riappare la "New Age" (o anche il New Age), l'Era Nuova che ci salverà tutti. Dopo duemila anni di lotte tra Bene e Male, tra Dio e l'uomo, tra nazioni e religioni, tra materialismo e spiritualismo, arriva l'Era della pace e dell'abbondanza, non solo di beni materiali, ma soprattutto abbondanza di *spiritualità*. Finalmente sparirà il Cristianesimo, causa di divisione fra le religioni; si instaurerà una nuova, unica religione *mondiale*: la "New Age".

Per liquidare la questione, basterebbe osservare che il presupposto astronomico (anzi, astrologico), del Sole che esce ed entra nei Segni zodiacali non ha senso. Lo Zodiaco è pura invenzione dell'uomo, risalente a migliaia di anni fa, e deriva dalla apparente visione di certi gruppi di stelle, in una fascia larga circa 18° lungo l'eclittica. I personaggi e gli animali che si ravvisano nelle costellazioni sono nati dalla fantasia dell'uomo, suggestionata dalle credenze mitologiche dell'antichità. Le stelle che si ritiene formino tali Segni, in effetti, si trovano quasi sempre a distanze di decine o anche di centinaia di anni-luce l'una dall'altra, senza alcuna interferenza dell'una sull'altra, salvo la gravitazione universale. Quanto al Sole, esso ha soltanto un moto rotatorio attorno al proprio asse, ed un moto traslatorio (c.d. *moto peculiare*), unitamente a tutto il codazzo di pianeti, asteroidi, comete, pulviscolo, etc., diretto, alla velocità di circa 19,5 Km / sec., verso la Costellazione di Ercole (alla quale, peraltro, non arriverà mai perché anche questa è in continua traslazione, come tutti i corpi celesti nella spirale galattica).

Ma andate a parlare di queste cose ai cultori della nuova dottrina del *New Age*: il titolo meno offensivo che vi guadagnereste sarebbe quello di retrogrado babbeo. Eh, sì! Perché i depositari della Verità (quella vera, universale, liberatoria) sono proprio loro.

Come si può definire il *New Age*? Il *New Age* si può definire in tanti modi: c'è chi lo vede come un'ideologia postmoderna, in quanto si rifà a elementi di correnti filosofiche, spirituali e religiose del passato (Gnosticismo del II° e III° sec.d.C., Neo-platonismo, Manicheismo ed altri), oltre che a concezioni eretiche medievali (Bogomili, Catari, Albiges, Stregoneria). Il *New Age* può essere considerato anche come nuova ideologia *spiritualistica-mistica*, caratterizzata da un vero e proprio eclettismo non solo di concezioni pregresse, come quelle accennate, ma altresì di dottrine più moderne, quali l'Esoterismo, l'Alchimia rinascimentale, l'astrologia, la magia dei *Cavalieri di Rosacroce*, la Massoneria, la Teosofia, lo spiritismo, la psicologia, l'ecologia, il femminismo, l'animalismo. Noto, soprattutto, l'influsso delle religioni orientali (Taoismo, Buddismo), almeno per quanto riguarda le pratiche *yoga, zen*, etc. Non mancano addirittura, nel calderone del *New Age*, agganci a religioni precristiane e allo sciamanesimo. Insomma, un bel *cocktail*!

Cosa si prefigge la nuova religione? Il fine principale cui il *New Age* tende è quello di soppiantare in primo luogo il Cristianesimo e tutte le religioni esistenti, in modo da affermarsi ed imporsi quale unica “*religione mondiale*”.

Quali le principali concezioni? Il *New Age* nega i contenuti rivelati della fede cristiana e la trascendenza e la personalità di Dio. Nega la creazione del mondo, che per il *New Age* è increato ed eterno (Panteismo, dunque; ma di che tipo? Eleatico? Buddista? Spinoziano, o altro?). Nega altresì il concetto di peccato, che è visto come *imperfezione* correggibile con la psicoterapia e le tecniche di sviluppo del “*potenziale umano*”. Infine, per la salvezza finale non è necessaria la *Grazia*: l'uomo si salva con le proprie forze.

ATTENZIONE! I *Newagiani* si stanno infiltrando, subdolamente, anche fra i cosiddetti “*gruppi di preghiera*” cattolici. Lo scopo? Quello del baco dentro la mela.

5 luglio 2003

100 Il postale

Ormai mi capita sempre più spesso. Quando voglio ricordare qualche fatto o persona concernente il recente passato, ho voglia di spremermi le meningi: non c'è verso di ricordare né nomi, né cose. Devo aspettare che la memoria faccia, autonomamente, le sue ricerche nel sub-conscio, e così prima o poi, se va bene, il ricordo salta fuori. Diverso è il caso della memoria *antica*: i ricordi di quand'ero bambino o adolescente riemergono a grappoli, indipendentemente dalla mia volontà, e se dovessi annotarli tutti dovrei scrivere un altro libro. E così li lascio perdere.

Talvolta, però, il ricordo assume una seppur minima importanza, quando per esempio è legato ad altri ricordi, dei quali ho già scritto qualcosa. E allora mi sembra giusto annotarlo, anche se intrinsecamente non interessante, quasi costituisca un ornamento ai fatti narrati.

Richiamandomi al cap. 33 di questi miei *"Pensieri"*, ricordo che il vecchio Canonico che ci dava delle lezioni private, propedeutiche alla 1^a ginnasiale, ogni tanto ci assegnava un compito da svolgere a casa. Ricordo ancora che a tali lezioni andavamo un gruppetto di cinque o sei ragazzi, e fra questi un mio compagno delle elementari, Nicola D. P.

Un giorno il Canonico, in fine di lezione, ci assegnò questo tema: *Un vecchio postale racconta*, facendoci capire che per postale doveva intendersi un dipendente delle Regie Poste. Qualche giorno dopo la consegna dei compiti, trovammo un Canonico trasformato, sorridente, lui che era sempre di aspetto grave e pensieroso. Appena ci fummo seduti, ridendo in modo quasi innaturale, esordì: "Nicola, ma cosa mi hai combinato? Ma non vi avevo detto che il tema riguardava i ricordi di un impiegato postale?" E rideva a lacrime, frugando con l'indice ed il pollice nella tabacchiera che teneva sempre a portata di mano. Nicola, rideva anche lui, sebbene fosse diventato rosso fino alla radice dei capelli. La cosa fu subito chiara. Nicola, il giorno che ci era stato dato il tema, indaffarato a raccogliere le sue cose, si era distratto e non aveva sentito le ultime raccomandazioni del Canonico. Quindi, il protagonista del suo compito era proprio un vecchio postale, ma nel senso di *autocorriera*! La risata fu generale e smodata, tanto che il canonico, ricomponendosi, ci zittì; non solo, ma rincuorò il povero Nicola assicurandolo che il tema era comunque bellissimo, e col suo permesso, lo lesse ad alta voce. A sentire le disavventure della povera corriera, c'era da scompisciarsi dalle risa: raccontava del terrore che l'assaliva quando, stracarica di passeggeri e bagagli, tornando da Oristano doveva affrontare le salite e i tornanti da Siamanna ad Usellus; oppure quando, andando a Cagliari, doveva arrancare da Gonnoscodina a Collinas, per tirare finalmente un sospiro di sollievo quando scendeva nella pianura del Campidano. Ma i guai peggiori il povero postale li doveva subire a causa dell'autista maldestro, che fra l'altro, ad ogni fermata nei paesi, si faceva un cicchetto di vernaccia; e così, spesso andava ad urtare quei maledetti pali del telegrafo, messi lì quasi ad inciampo sul ciglio della strada. Altre volte, nei tornanti non calcolava

bene il raggio di curva, e finiva per dare una bella raschiata alla parete della roccia in cui era stata scavata la strada. Le parti più vulnerabili erano naturalmente i parafranghi anteriori, che ormai a furia di botte e rappezzi, pencolavano tristemente e sballottavano su e giù ad ogni movimento della macchina, suscitando gli sguaiati sberleffi dei monelli. Questa, proprio, il vecchio postale non la poteva sopportare!

16 luglio 2003

101 Alcuni pensieri sulla Bibbia

Nel Cap. 95 davo qualche *flash* sui primi pensieri che mi venivano in mente a seguito della lettura della Bibbia e, fra l'altro, definivo la lettura stessa a tratti *sconvolgente*. Mi risulta che moltissime persone, incolte e impreparate come me, abbiano avuto, *a caldo*, le stesse mie sensazioni. Ma penso che anche i teologi e gli esegeti, talora, siano rimasti scossi e titubanti. Sono poi tantissimi i punti, nell'Antico Testamento, che ci fanno pensare ad un Dio molto diverso da quello che ci viene manifestato da Gesù nel Nuovo Testamento. Però, pur non avendone conoscenza diretta, posso senz'altro immaginare che esistano migliaia di libri esplicativi, di teologi e di esegeti, che abbiano in tutti i tempi trattato (e chiarito) la questione. Quindi a questo punto, ben consapevole della mia pochezza, dovrei tenermi il mio *sconvolgimento* e spegnere il computer. Ma così non avrei risolto nulla e la lettura, che pure qualche fatica mi è costata, non avrebbe prodotto alcun frutto.

Devo pertanto cercare di capire da me, magari rileggendo qualche brano.

101.1 Il caso "Mosè".

Mi resta oscura ed eccessiva la punizione data da Dio al suo grandissimo profeta Mosè: quella di non fargli varcare l'accesso alla Terra Promessa. Anche gli esegeti non hanno saputo fare chiarezza su questo punto. Nel testo biblico dei *Numeri* (Cap. 20), l'unico neo riscontrabile nella condotta di Mosè, dopo il passaggio del Mar Rosso, è quello della sua quasi impercettibile esitazione nell'eseguire il comando di Dio per salvare il suo Popolo dalla sete, nel deserto. Dio dice a Mosè di battere col bastone contro una roccia: ne sarebbe scaturita una sorgente d'acqua sufficiente per tutte le esigenze del popolo (sette, ottocentomila uomini) e delle mandrie e greggi del bestiame. Mosè picchiò col bastone il masso una volta, poi una seconda volta.

È commovente la descrizione, nel *Deuteronomio*, della morte di Mosè, ed è umanamente incomprensibile, sconvolgente, l'operato del Signore. Leggiamo nel Cap. 34, vv. 1 - 5:

Salì dunque Mosè dalla pianura di Moab sul monte Nebo, sino alla vetta di Fasga, di contro a Gerico. Ed il Signore gli fece vedere tutta la terra di Galaad sino a Dan, tutto Neftali, la terra di Efraim e di Manasse, e tutta la terra di Giuda sino al mare estremo, la regione meridionale e tutta la distesa della campagna di Gerico, che è la città detta delle palme, sino a Segor. Ed il Signore gli disse: "Questa è la terra per la quale io feci giuramento ad Abramo, Isacco e Giacobbe dicendo: - La darò alla vostra discendenza. - Ecco, tu l'hai vista coi tuoi occhi, ma non v'entrerai".

Ivi dunque, nel paese di Moab, per ordine del Signore, morì Mosè, il servo del Signore...

Il fatto che nella Bibbia non vi sia traccia di alcuna motivazione, non esclude che il Signore abbia avuto le Sue buone ragioni, note a Lui solo, per impedire a Mosè di mettere piede nella Terra Promessa. Come diciamo noi logudoresi, Lui è “*Su Soberanu*”, Colui che allo stesso Mosè ebbe a dire: “*Userò misericordia a chi uso misericordia e avrò compassione di chi avrò compassione*”; ossia, Egli è tenero con chi vuole, e con chi vuole si indura, e nessuno può obiettare alcunché. Dice S. Paolo (Rom, 9 - 20):

“*O uomo, e chi sei tu che vieni a disputa con Dio? Non mica dirà il vaso al vasaio: - Perché mi hai fatto così?-*”

101.2 La Terra Promessa.

Un altro punto che fra tutti, all'impronto, mi sconcerta è questo: perché il Signore ha promesso al Popolo eletto (Israele) la Terra di Canaan, dove scorreva latte e miele? La terra di Canaan non era disabitata; quindi il Signore, per darla ad Israele, ha dovuto estromettere o sopprimere le genti che l'abitavano. Ma anche queste genti erano sue creature; e allora, dov'è la giustizia di Dio?

Ancora una volta, la risposta posso trovarla nella stessa Bibbia: nel Libro della Sapienza, nei Salmi, in San Paolo, nell'Ecclesiastico. Per capire, bisogna partire dall'inizio, dal libero arbitrio dato da Dio all'uomo. Il libero arbitrio, però, non deve intendersi come “carta bianca”, ossia come libertà illimitata nell'agire dell'uomo. Leggiamo infatti nell'Ecclesiastico:

Iddio da principio creò l'uomo, e lo lasciò in mano del suo arbitrio. Aggiunse però i suoi comandamenti e i suoi precetti. Se tu vorrai, osserverai i suoi comandamenti e il serbare fedeltà dipende dal tuo beneplacito. Ti ha messo davanti l'acqua e il fuoco: a quel che tu vuoi, stendi la mano. Di faccia all'uomo son la vita e la morte, il bene e il male: ciò che gli piacerà gli sarà dato. (Ecli, 15 - 14, ss.).

Ma Iddio non vuole “una turba di figlioli infedeli e inutili” e distoglie il suo sguardo dagli empi e dai peccatori. Quindi questi sono lasciati al destino di perdizione che loro stessi hanno scelto. E quale popolo più empio delle genti di Canaan? Leggiamo nel libro della Sapienza (12 - 3,ss.):

Invero, gli abitatori antichi della tua terra santa che tu abborrivi, perché detestabili opere di magia facevano al tuo cospetto ed empi sacrifici, quei tristi che uccidevano spietatamente i propri figlioli, e divoravano viscere umane e ne bevevano il sangue, in mezzo alle loro orge; quei genitori assassini di vite indifese, tu volesti distruggerli per mano dei nostri padri, affinché quella terra che più di ogni altra t'è cara ricevesse una degna colonia di figlioli di Dio.

101.3 Considerazioni sull'apparente contrasto tra il Dio dell'Antico Testamento ed il Dio del Nuovo Testamento.

I modi in cui Dio entra in comunicazione con gli uomini nei due distinti periodi storici (Antico e Nuovo Testamento) sono molto diversi, quasi incompatibili fra loro. Nel primo periodo, troviamo

un Dio - per così dire - quasi a misura d'uomo; attoniti e sconcertati, scopriamo in Lui atteggiamenti tipici della psicologia umana: irascibilità, sdegno, vendetta. Ma appunto per questo, l'operato di Dio è capito ed accettato dagli uomini, proprio perché "adeguato" alla saggezza ed al senso di giustizia umana. In sostanza, nel tempo antico Dio si è voluto adeguare alla mentalità, al livello culturale del suo Popolo, proprio per non sconvolgerne la sensibilità e per non influire negativamente nel processo evolutivo della psiche umana, processo che avrebbe richiesto (e Dio lo sapeva) tempi lunghi.

Nel Nuovo Testamento l'immagine di Dio si palesa per quella che realmente è. Essendo maturi i tempi, chiusa l'epoca dei profeti, il Signore dà inizio all'era messianica che porterà l'intera umanità - secondo il Suo progetto di salvezza - nella inimmaginabile "situazione" da Lui stabilita per l'eternità. Dio quindi instaura un contatto diretto con l'uomo, assumendo Egli stesso, nella persona del Figlio Gesù Cristo, la natura umana: vivendo, operando, predicando, beneficiando, piangendo, godendo, faticando, soffrendo e infine morendo come gli uomini.

Con Gesù, Dio si è rivelato per quello che è: Dio è solo Amore; e risorgendo dalla morte, col corpo glorificato (col corpo, cioè, vero, reale, tangibile; ma nel contempo capace di attraversare ogni ostacolo e di librarsi nei cieli), Dio ha rivelato agli uomini, ai credenti, quello che sarà il loro destino ultimo, alla fine dei tempi: il risorgere dei corpi glorificati, ciascuno con la propria anima, nell'eternità.

101.4 Come incontrare Dio?

L'insegnamento fondamentale che si trae dalla Sacra Scrittura è che Dio ama l'uomo di un amore sconfinato, dato che l'ha creato proprio in funzione della futura glorificazione nell'eternità, quando la creatura si troverà immersa nella inimmaginabile ed ineffabile visione del suo Creatore. L'amore di Dio deve però essere corrisposto dall'uomo al massimo delle sue possibilità. Per amare Dio, naturalmente, bisogna cercarlo e trovarlo; il che non è difficile. Dio infatti non è mai lontano da noi. Egli, come diceva lo scrittore francese Julien Green, *ci segue passo passo*; e se si ha l'animo ben disposto ad incontrarlo, basta tendergli la mano, rivolgergli la parola, dirgli il nostro affanno, o la nostra gioia; ed ecco che Lui è lì, pronto a sorreggerci, a rinfrancarci, a gioire con noi. Così, senza strepiti, senza strombazzamenti, senza cataclismi. Come si fece vicino al profeta Elia, nel momento del suo sconforto per il paventato fallimento della sua missione. Leggiamo nel 3° Libro dei Re (Cap. 19 - 11, ss.):

Gli disse il Signore: "Vieni fuori (dalla spelonca) e tieniti sulla montagna dinanzi al Signore; ed ecco il Signore passa". E vi fu un gran vento così forte da scuotere i monti e da polverizzare le pietre dinanzi al Signore; ma il Signore non era col vento. E dopo il vento, un terremoto; ma il Signore non era col terremoto. E dopo il terremoto, un fuoco; ma il Signore non era col fuoco; e dopo il fuoco il sussurro di un'aura leggera...

E con l'aura leggera passò il Signore e parlò con Elia.

10 agosto 2003

Oggi mi è capitato di leggere, in una rivista, un articolo del saggista V. Cutro, dal titolo: *Saper ascoltare il silenzio* (nella ricerca di Dio). Cito testualmente un passaggio:

Dio non parla nel fragore, ma nella quiete, non nello stato frenetico, ma nello stato di abbandono cui a volte ci lasciamo andare, anche se solo per riacquistare le forze, per correre ancora più di prima.

10 febbraio 2004

102 Mutto logudorese

Mutto logudorese (secondo il sistema strofico più semplice. È la mia 1ª poesia dialettale).

Sa rundine est bolende

In fattu 'e mariposa

Bella ali-dorada.

Sa rundine est bolende.

Chi ti cheria a isposa,

Prenda 'e su coro, amada,

Ti lu naro cantende.

In fattu 'e mariposa.

Prenda amada 'e su coro,

Ti lu naro cantende

Chi ti cheria a isposa.

Bella ali-dorada.

Ti lu naro cantende

Chi ti cheria a isposa,

Prenda 'e su coro, amada.

La rondine sta volando

Dietro una farfalla

Bella dalle ali dorate.

La rondine sta volando.

Che ti vorrei in sposa,

Gemma del cuore, amata,

Te lo dico cantando.

Dietro una farfalla.

Gemma amata del cuore,

Te lo dico cantando

Che ti vorrei in sposa.

Bella dalle ali dorate.

Te lo dico cantando

Che ti vorrei in sposa,

Gemma del cuore, amata.

102 *Mutto logudorese*

13 agosto 2003

103 La moto

Luciano S., saputo che l'Amministrazione Militare stava svendendo delle motociclette già impiegate nella guerra (1940 - 45), si fiondò ad un Centro vendite allestito ad Oristano. Ebbe la fortuna sfacciata di trovare un esemplare della moto dei suoi sogni: una BSA a telaio rigido, 500 cc., quasi nuova e funzionante. Affare fatto. Rentrò ad Atzara a cavallo del suo gioiello.

La BSA era una moto eccezionale per resistenza, affidabile in ogni situazione, dotata di sellino e manopole di sostegno per il secondo passeggero. Aveva però un punto debole: oltre all'alta rumorosità, il telaio rigido e le sospensioni in molloni non ammortizzati rendevano il mezzo non confortevole e di non facile manovrabilità. Da ciò la comune decifrazione della sigla: BSA = *Bisogna Saperci Andare*. Questo era l'orgoglio del motociclista: chi sapeva portare la BSA era un vero Centauro!

Dopo un'accurata revisione, Luciano decise di fare una puntatina a Cagliari, che non vedeva da anni. Lui era appena tornato dalla guerra (aveva combattuto nel fronte Greco-Albanese) e sapeva che la città era stata quasi totalmente distrutta dai bombardamenti: voleva rendersi conto di persona. Così per compagnia, si portò appresso il fratello minore, Antonio. E partirono da Atzara di buon mattino.

Passato il bivio di Sanluri e immessosi nella "Carlo Felice", Luciano decise di fare una piccola sosta a Serrenti, per bere qualcosa. Per informare il fratello, volse un po' il capo e gridò nel vento: "O Anto' ...". Oh Dio! Antonio non c'era!

Antonio era schizzato via dal sellino in una curva a gomito tra Meana Sardo e Laconi, riportando solo qualche graffio. Luciano non s'era accorto di nulla.

12 agosto 2003

104 Mutto logudorese 2

Mutto logudorese (2^a mia composizione).

Cun s'oru 'e su entòne

Mi so frobìdu s'anca

Imbruttada 'e ludu.

Cun s'oru 'e su entòne

Andende a destra e a manca,

Pro non istare mudu

M'invento una cantone.

Mi so frobìdu s'anca.

Senza perùnu adjudu

'Nd' invento unu muntone:

Sa rima no mi manca(t).

Imbruttada 'e ludu.

Cantende che pudzone,

Sa 'ucca non si tanca(t):

Non potto istare mudu.

Col lembo della camicia

Mi son pulito la gamba

Imbrattata di fango.

Col lembo della camicia

Andando a destra e a manca,

Per non restare zitto

M'invento una canzone.

Mi son pulito la gamba.

Senza nessun aiuto

Ne invento una caterva:

La rima non mi manca.

Imbrattata di fango.

Cantando come un uccello,

La bocca non si chiude:

Non posso restare zitto.

104 *Mutto logudorese 2*

15 settembre 2003

105 Il vento

Chissà perché, da un po' di tempo sto rimuginando il pensiero, quasi la necessità, di parlare del vento. Forse perché questo fenomeno naturale è profondamente ancorato alla mia psiche fin da quando ero bambino, e ogni tanto, spontaneamente, affiorano alla memoria vaghi ricordi di situazioni vissute nel vento, quasi reminiscenze di brandelli di sogni.

Molto spesso, infatti, la nostalgia dei luoghi dell'infanzia e della giovinezza è associata alle sensazioni che provavo allora, suscitate soprattutto da voci, suoni, aromi, luci, ombre, colori. Ricorrenti e difficili da raccontare sono quelle che provavo ogniqualvolta, d'estate, salivo da Ales ad "*Acqua Frida*", nel Monte Arci. Al culmine della ripida salita, dove la carrareccia sfociava in un ampio falsopiano, tutto ricoperto di cisti e lentischi, delimitato a Nord-Ovest dalla barriera rocciosa di "*Conch'e Margini*", mi sentivo di colpo immerso in un mare di vento e di intensi profumi che mi inebriavano. Di tutte le sensazioni ho un netto ricordo: dal piacere di avere finalmente superato la faticosa salita, al pensiero della meta ormai vicina; dal ristoro dell'aria purissima al profumo dei cisti e dei lentischi. Ma il ricordo che ancora quasi mi commuove è quello del vento, d'intensità moderata, costante come una fiumana, che non ti si opponeva a respingerti, ma ti accoglieva e ti avvolgeva in una piacevole frescura, tanto gradita e riposante quanto arduo e pesante era stato il cammino già percorso.

Un altro sito (nell'ambito del M. Arci), dove talvolta andavo in compagnia dell'indimenticabile e amatissimo Ziu Mundeddu, era "*Sa Trébina*" (quota: 800 m.), da dove lo sguardo spaziava, come da un aereo, sul vasto *Campidano* di Oristano e sul mare, che appariva come un grande muro blu lungo l'orizzonte. La mia fantasia di ragazzo, però, andava oltre quel muro, e quasi mi sembrava di scorgere le Baleari.

A *Sa Trebina* il vento non manca mai. Ora in quel sito è stata impiantata una batteria di generatori eolici, su una zona più volte percorsa dal fuoco. Quando vi andavo da ragazzo, il posto era intatto e selvaggio. Ricordo il maestrale teso, possente, che ci faceva lacrimare gli occhi e ci impediva di parlare. Ci accucciavamo sopra una roccia e stavamo qualche tempo a guardare il panorama e ad ascoltare i sibili incessanti del vento fra le rade sughere contorte, gli elci robusti e l'impenetrabile sottobosco di albatrì, cisti e lentischi.

Infine, non posso tralasciare il ricordo di una gita, nella primavera del 1949, al Monte Arcuentu (una diecina di Km. a Nord di Montevecchio). In realtà, non si trattò di una gita. Allora facevo parte di una squadra di *Pionieri Segnalatori* nell'ambito dell'ERLAAS (l'Organizzazione per la lotta anti-anofelica). Perlustrando un versante della montagna, decidemmo di salire fino alla vetta, costituita da rocce imponenti a pareti a tratti verticali, un po' per controllare eventuali grotte ed

anfratti, possibili ricettacoli di zanzare adulte (da catturare), un po' per la curiosità di vedere da vicino quelle rupi così caratteristiche, che viste da una certa angolazione richiamano alla mente la testa di Napoleone col cappello bicornе. Giungendo in prossimità della vetta, ci sembrò di essere capitati nel bel mezzo di una ridda infernale, e capimmo l'origine del toponimo: *Arco del vento*. Frammezzo le colossali rocce, scavate e scolpite dalla natura, si stava combattendo un'orrida battaglia fra venti di direzioni diverse. Scontrandosi negli anfratti, nelle fessure, nei passaggi i venti generavano un frastuono di sibili, ululi, grida, richiami, come di voci umane in un immane naufragio.

25 ottobre 2003

106 La birikika

Il ragazzo polinesiano, accompagnandosi con l'*ukulele*, cantava:

*O mia bella Numè dagli occhi verdi,
verdi e striati d'oro come l'ali
della birikika...*

L'entomologo tedesco interruppe il suo canto amoroso, tempestandolo di domande: quando, e soprattutto dove aveva visto la farfalla gigante? Era di mattina, in pieno giorno o di sera? E quanto erano grandi le *ali striate d'oro*?

27 ottobre 2003

107 La rindinedda

*O rindinedda chi passi lu mari,
ferma quantu ti dicu du' paroli,
quantu ti scippu 'na pinna di l'ali.*

*'Na littara 'n ci fazzu a lu me' ammore:
tutta de sangua la vogghiu vagnari
e per sigillu 'n ci mentu lu cori.*

*Sta accorta, rindinedda, 'n t'annegari:
tu perdi lu sigillu e ieu lu cori.*

È quanto ricordo di una poesia, se non erro in dialetto pugliese, che ho letto nel 1946 in una rivista culturale (mi pare "Il Ponte"). Per quale strano meccanismo mnemonico l'abbia ricordata oggi, non mi è dato sapere.

11 gennaio 2004

108 IV Comandamento

Se mi soffermo a meditare su qualche versetto della Scrittura, talvolta faccio delle scoperte sconcertanti. Oggi, per esempio, mi è venuto in mente che tante volte, nella Bibbia, ricorre, in aggiunta al *quarto Comandamento*, l'esortazione al figlio di rispettare e onorare i genitori, in ogni circostanza; esortazione seguita ogni volta dall'avvertimento: "*se vuoi vivere lungamente*". Perché, mi son chiesto, il Signore è così sollecito nei riguardi dei genitori, pur sapendo che molte volte il comportamento di questi nei riguardi dei figli è severamente sanzionabile?

Pensandoci un po' su, arrivo a questa conclusione, che mi auguro non possa essere ritenuta da alcuno irriverente e tanto meno blasfema. Sarà forse molto lontana dalle interpretazioni esegetiche dei teologi, ma ciò che scrivo (qui e altrove), deve essere pienamente conforme a ciò che penso. In sostanza, penso che i genitori, nel mettere al mondo dei figli, non sono altro che *collaboratori* del Creatore. Essi infatti originano il corpo, ossia la parte fisica, caduca, del nascituro; mentre è il Signore che vivifica col Suo Spirito eterno il nuovo essere.

Mi rendo conto che una tale affermazione si può prestare a tante obiezioni, anche difficili da controbattere; ritengo però di essere nel giusto, partendo dal concetto assiomatico, o meglio, dogmatico che è solo Dio il *Creatore dell'anima di tutti gli esseri viventi*. Sembrerebbe quindi che il Signore, con questo Suo comandamento di cui sto parlando, abbia voluto, proprio in funzione della *collaborazione*, rendere implicitamente partecipi i genitori dell'onore e della glorificazione a se stesso dovuta.

28 gennaio 2004

109 Cadere nel buio

È tutta la sera che mi frulla in testa un pensiero... Io non le ho volute evocare, e non ci pensavo minimamente; ma all'improvviso, ecco stagliarsi nella mente, come su un'immensa lavagna, queste parole: "*ne absorbeat eas Tartarus, ne cadant in obscurum!*" Al principio mi sono chiesto soltanto: chi l'ha detto? Dove l'ho letto? Boh! Poi mi son ricordato. Quante volte, da ragazzo, ho recitato o cantato questo versetto nelle messe funebri! Ma finita la cerimonia, non è che la commozione indotta dal severo rito e dal canto gregoriano durasse più di tanto... I ragazzi, si sa, non si lasciano nemmeno sfiorare dal pensiero della morte, ed è bene che sia così.

Oggi, invece, queste (all'apparenza) semplici parole, saltate fuori all'improvviso, non cercate né richiamate, dai recessi della memoria, mi costringono a qualche riflessione, che cercherò di sintetizzare.

Intanto, traduciamo: *ne absorbeat eas Tartarus, ne cadant in obscurum* = ...*affinché non le inghiottisca l'inferno e non cadano nel buio*. La frase *principale*, che regge queste *finali*, è un'invocazione agli angeli e ai santi, perché intercedano presso il Signore affinché sia benigno con le anime dei defunti, perché non vengano attratte dagli Inferi e *non cadano nel buio*. Ma cos'è questo "cadere nel buio"? Cadere nel buio è la condanna, la morte dell'anima: il non poter accedere alla salvezza, ossia alla *Luce Santa*, promessa direttamente da Dio ad Abramo e alla sua discendenza nei secoli, ossia all'umanità credente. Ma poiché l'anima è eterna, in quanto emanazione dell'Eterno, il precipitare nella caligine non si arresterà mai: è un precipitare eterno, irrefrenabile, inarrestabile. Ecco perché le Scritture parlano di *morte eterna*.

Però, a mio modo di vedere, la vera condanna non è neppure questo *eterno precipitare nel buio*; la vera, terribile condanna è la *piena consapevolezza* che l'anima condannata ha dell'eterna ripulsa. Essa tenderà in eterno a ricongiungersi alla Luce, ed in eterno si sentirà respinta nel vuoto caliginoso! Secondo me, è questo, l'inferno! E non è immaginabile una situazione più terrificante di questa.

19 marzo 2004 (*festa di S. Giuseppe, mio preziosissimo protettore*).

110 Reduci

Siamo già a fine agosto. Queste afose giornate sono per me deleterie, perché devo rinunciare quasi sempre alle mie quotidiane camminate (mattina e sera), per via del gran caldo. Così me ne resto in questa cameretta, mezzo intontito, abulico, senza alcuna voglia di leggere o di fare qualcosa. Accendo così il computer, e annoto qualche fuggevole ricordo dei tantissimi di quand'ero ragazzo, che mi si affollano in mente.

Oggi vorrei parlare, in primo luogo, di un carissimo amico, Italo. Se è ancora vivo, dovrebbe avere intorno agli 88 anni. La nostra amicizia iniziò appena lui tornò dalla guerra (anzi, dalla prigionia in Inghilterra). A parte gli scarni racconti che mi faceva sulle vicissitudini e gli orrori del fronte (fu fatto prigioniero dagli inglesi nella loro famosa controffensiva dell'autunno 1942, che da el Alamein li portò alla riconquista del porto di Tobruq), ciò che mi avvinceva di lui era la pacatezza, l'obiettività di giudizio, l'assoluta mancanza di odio o di rancore verso gli inglesi. Agli inizi, questo suo atteggiamento un po' mi disorientava, poiché ero ancora imbottito della martellante propaganda fascista contro l'*odiatissima Albione*. Ma pian piano Italo mi fece capire che gli inglesi non erano i mostri barbarici che ci aveva dipinto Mussolini, ma erano dei veri signori, dei veri paladini delle libertà personali, e nonostante il loro regime monarchico, dei grandi assertori della democrazia. Lui, prigioniero di guerra, era trattato alla stregua di un immigrato qualsiasi (seppure con qualche logica limitazione nella libertà di spostamenti); aveva ottenuto di poter lavorare, veniva regolarmente retribuito, e soprattutto, su sua richiesta, ebbe tutta l'assistenza necessaria per imparare la lingua inglese (che alla fine parlava e scriveva perfettamente). Mi insegnò anche alcune canzoni allora in voga (inglesi e americane), che non ricordo più; ricordo solo il titolo di quella che gli piaceva tanto: *You'll never know*.

Della guerra guerreggiata non parlava volentieri. In effetti, il suo compito era quello di radiotelegrafista (col grado di Sergente), il che peraltro non lo esonerava, in caso di necessità, dall'uso delle armi. Mi sono rimasti impressi alcuni dettagli di quando si trovò ad operare nel fronte marmarico. Lui stava con la radio in una specie di piccola ridotta affossata nel terreno, in una notte illune, durante una fortissima tempesta di sabbia di portata indescrivibile. L'antenna era costituita da un filo metallico teso fra due pali ben piantati nel terreno e ben ancorati con tiranti. A un certo punto, un soldato si precipitò nella buca gridando: "Sergente, l'antenna prende fuoco!" Italo si precipitò fuori a vedere, ma gli bastò un attimo per capire: il cavo era rovente per l'immenso attrito della sabbia! Altro ricordo che mi è rimasto impresso è quello della resa. Ormai gli inglesi dilagavano da ogni parte. I nostri, coi tedeschi, ripiegavano su Tobruq. Il reparto cui Italo apparteneva e che era dislocato in una posizione avanzata del fronte, si trovò totalmente accerchiato dai nemici e non poté quindi obbedire all'ordine di ripiegamento: non restava che arrendersi e così Italo e alcuni

compagni non poterono fare altro che attendere, nella loro buca, l'avvicinarsi dei nemici, che già avevano capito la loro situazione e cavallerescamente non infierirono. Italo comunque aveva pochissimi minuti per adempiere alle disposizioni previste dal regolamento in simili circostanze: rese inefficiente la radio spaccando le valvole, e letteralmente masticò ed ingerì il cifrario, che non doveva assolutamente cadere in mano degli inglesi.

Ricordo ancora tanti altri paesani che andarono in guerra: qualcuno tornò, altri non tornarono e nemmeno si sa dove giacciono le loro ossa.

Non tornò Albino Matzeu, il gigante buono, sempre allegro, che abitava a un tiro di schioppo da casa nostra. Non dimenticherò mai la volta che, alla lotteria di beneficenza del *Corpus Domini*, vinse un asinello di qualche mese, e se lo portò a casa trionfante, tenendolo in braccio come fosse un bambino.

Non tornò Giovanni Porcu (nipote di *Ziu Mundeddu*), che lavorava in casa nostra; le sue ultime notizie giunsero dalla Jugoslavia, ma è probabile che sia morto in Russia.

Non tornò Lando S., l'elegante taciturno, che vinceva tutte le gare ciclistiche del paese e aveva una fidanzata bella come un sole. È rimasto in qualche deserto libico o egiziano.

Tornò invece, anch'egli dalla prigionia in Inghilterra, un giovane non proprio di Ales, ma di un paese vicino, che ad Ales aveva conosciuto una donna più grande di lui di parecchi anni, con alcuni figli a carico, e con lei convisse. Questo giovane lavorava a giornata quando se ne presentava l'occasione, nella campagna e nell'edilizia, con mansioni di bracciante o di manovale: era una persona insignificante. Anche lui, da prigioniero, ebbe però l'accortezza di non stare inerte. Chiese ed ottenne di lavorare come uomo di fatica presso una famiglia privata, dove venne trattato umanamente, imparò un po' d'inglese e soprattutto le buone maniere; e tornò trasformato, ben curato e ben vestito: insomma, ingentilito.

Uno dei primi a tornare fu Antonio C. (nostro *tzeraccu massaiu*). Lo ricordo per un dettaglio curioso, che mi fu raccontato da mia madre. Qualche settimana dopo la sua partenza, arrivò a casa sua (com'era d'uso) un pacco postale, inviato dal Distretto Militare, con gli abiti civili del richiamato. La mamma, una donna ormai vecchia, aperto il pacco, distese i vestiti sul letto, e inginocchiata lì vicino, piangeva e gridava a gran voce, tanto che la sentì (e accorse) tutto il vicinato: "*It'arrori m'ha costau! Su croxiu a mèi e su pappu a su rèi!*" (= Che guaio m'è accaduto! La buccia a me e la mandorla al re!)

Tornò (ma dall'inferno!) anche Orlando C. Irriconoscibile. Uno scheletro ambulante, lui che partì florido ed aitante, forte come un toro. Ma purtroppo aveva avuto la disavventura di finire in un lager nazista, dove si praticava la soppressione sistematica di ebrei, zingari, ed altri malcapitati. Di Orlando, che vedevo ogni sera al bar, ricordo i suoi racconti; se non avessi già visto tanti documentari di guerra, non li avrei creduti. Cose indicibili, infernali. La sua fortuna consistette proprio nella sua forza fisica, che nonostante il progressivo decadimento dovuto all'inedia, all'insonnia, all'immanente terrore di una fine atroce, tardava a scomparire; sì che lui e pochi altri *fortunati* venivano spesso adibiti dai carnefici al disgaggio dei cadaveri dalle docce al cianuro. Fu proprio lui

(che ovviamente raccontava in dialetto), a usare questo vocabolo minerario: “*Si mandànta a disgiag-giai is mortus*”. Solo per questo, gli fu temporaneamente risparmiata la doccia. Dopo arrivarono i liberatori.

Di Orlando, voglio raccontare un'altra cosa strana e quasi incredibile, se non vi avessi assistito tante volte. Siccome abitavamo a poca distanza l'uno dall'altro, ogni sera, verso le 10 o anche più tardi, venivamo via dal bar assieme. In quel tempo il paese, a quell'ora di notte, era immerso in un silenzio quasi irreale. Non esisteva traffico di mezzi. Si sentiva solo l'abbaiare di qualche cane o il passo di qualche nottambulo. Lui raccontava volentieri le sue peripezie, ma quasi sottovoce, sapendo che io volentieri le ascoltavo. Andavamo a passo lento. Improvvisamente si fermava in mezzo al vicolo, le lunghe braccia ciondoloni, il respiro calmo, lieve. Dormiva! La prima volta che capitò, mi spaventai: temevo che cadesse lungo disteso per terra e si facesse male, e così lo risvegliai. Mi disse che si sarebbe svegliato spontaneamente dopo qualche minuto, ma che non sarebbe caduto. Mi spiegò il fenomeno in poche parole. Si era abituato nel lager a dormire a *piccole dosi*, ma di un sonno in qualche modo vigile, “*perché quelli ti potevano saltare addosso in qualunque momento e trascinarti alla doccia*”.

L'ultimo reduce di cui voglio parlare non era un mio paesano. Lo conobbi nell'autunno del 1945 ad Oristano, dove mi ero trasferito per frequentare il liceo. Si chiamava Ciberti; il nome non lo ricordo. Venne per trovare un suo cognato, imprenditore viareggino, che ad Oristano aveva in appalto la costruzione di strade. Ciberti era rientrato già da qualche mese dalla guerra, anzi dalla prigionia. Venne catturato nel 1942 in Africa dagli inglesi, e siccome era ufficiale, venne internato in un grosso campo di concentramento, allestito in India proprio per gli ufficiali fatti prigionieri. E questa fu per lui una fortuna. Infatti nel campo si trovarono in gran numero molti intellettuali, professori universitari e studiosi delle più disparate discipline. Questi signori, consci che moltissimi giovani ufficiali prigionieri avevano dovuto interrompere gli studi accademici perché chiamati alla guerra, affinché non andasse disperso tanto vasto patrimonio culturale, col beneplacito del Comando inglese organizzarono dei veri e propri corsi di studi universitari in varie discipline. Ciberti frequentò uno di tali corsi. A guerra finita, i corsi vennero riconosciuti validi dal governo italiano ai fini della laurea. Ciberti ebbe così la sua brava laurea in giurisprudenza.

La sua doveva essere una visita breve, ma ci fu un imprevisto. Ciberti era un bell'uomo aitante coi baffetti alla *Adolphe Menjou*, e una sera gli fu presentata una spilungona, stagionata, con un occhio che a me pareva decisamente strabico. Lei si invaghì all'istante del giovane toscano e lo faceva trasparire in modo quasi sfacciato. Lui ricambiò l'apprezzamento, anche perché venne subito a conoscenza del fatto che la signorina era una delle più ricche ereditiere oristanesi. Quindi la permanenza ad Oristano si prolungò. Dimenticavo di dire che Ciberti alloggiava in una stanza vicino alla mia, in Via Lepanto.

Ogni volta che stavamo un po' insieme, ovviamente lui mi parlava di lei. Un giorno mi disse: “Non trovi che sia tanto affascinante anche per quel po' di strabismo?”

Per non contrariarlo, risposi:

“È ben per questo che gli intenditori parlano di *strabismo di Venere*”.

Finì che si sposarono, e fu una cerimonia sfarzosa e solenne, per quei duri tempi.

Potrei parlare a lungo anche di tanti altri miei conoscenti, reduci dalla guerra; ma preferisco non farlo. Certe cose, infatti, è meglio che restino nell'oblio. La guerra spesso abbrutisce l'uomo, e le circostanze di estrema difficoltà e necessità possono trasformare il più pacifico cittadino in un mostro feroce e disumano.

25 agosto 2004

111 Balista

Per passare alla Storia (nel bene o nel male), a volte basta un nonnulla: non c'è bisogno di scoprire nuove terre, fare grandi invenzioni, fondare grandi città o distruggerle. Ricordate la storiella del senatore Pautasso? Ebbene, personaggi del genere se ne trovano tanti, e ognuno di noi può averne conosciuto qualcuno, o personalmente nella vita, o nei libri, o nei giornali. A volte, la persona più oscura, o quella di cui la gente dimenticherebbe volentieri anche il nome per le sue malefatte, è inchiodata lì, nei libri di Storia e nelle enciclopedie, solo perché o un artista, o uno scrittore famoso si è degnato annotarne il nome o un fatto di per sé irrilevante. Faccio qualche esempio.

Chi era *Balista*? Non certo l'inventore dell'omonima antica macchina da guerra, che scagliava sassi o strali. Balista era un grassatore, che assaliva i passanti di giorno e di notte per rapinarli: insomma, un pericolo pubblico. Finché la gente, esasperata, non pensò bene di seppellirlo sotto una montagnola di pietre. Siamo a Roma, nel I° secolo a.C., e non è che le cronache ne abbiano parlato. Ma quella montagnola di pietre, che ridava al quartiere la tranquillità, fece vibrare l'estro poetico del grande Virgilio, che si affrettò a scrivere:

Monte sub hoc lapidum iacet Balista sepultus:

Nocte, die tutum carpe, viator, iter

(= Sotto questo monte di pietre giace sepolto Balista: sia di notte che di giorno riprendi, o viandante, il cammino ormai sicuro).

Quel cumulo di sassi, e quanto ricopriva, è polverizzato e disperso da secoli; ma il nome di Balista è immortalato nei libri di testo, perché il cuore di un poeta non restò insensibile al fatto, e ne scaturì un distico perfetto.

E chi era *Eacida*? Sappiamo che era re dell'antico Epiro (III° sec. a.C.) e che sicuramente guerreggiò contro i Romani. Ma non è ricordato tanto per le sue imprese, quanto per il fatto che affrontò i nemici, ringalluzzito dall'oracolo di non so più quale pitonessa: "*Aio te, Aeàcida, Romanos vincere posse*" (= Dico che tu, o Eacida, puoi vincere i Romani). Solo che il vaticinio, come del resto gran parte degli oracoli, poteva significare anche l'esatto contrario: "Dico che i Romani, o Eacida, ti possono vincere". E infatti le prese.

1 settembre 2004

Oggi, a distanza di quattro anni, mi è tornato in mente un altro vaticinio famoso: *“Ibis redibis non morieris in bello”* che significa: *“Andrai tornerai non morirai nella guerra”*. Ma se nel testo si inserisce una sola virgola tra non e morieris, siccome in latino l’avverbio di negazione può anche seguire il verbo cui si riferisce, la musica cambia totalmente: *“Andrai, non tornerai morirai nella guerra”*.

5 settembre 2008

112 Kamikaze

È necessaria una breve premessa. L'individualità della persona non è una cosa *fungibile*, nel senso che ogni individuo è diverso da tutti gli altri e non può essere *sostituito* da nessun altro. Qualunque sostituzione anche temporanea, in qualsivoglia circostanza, implica l'*annullamento*, la messa fuori campo, a tutti gli effetti, della persona sostituita.

Occorre inoltre premettere (ma questo è assiomatico e potrebbe anche essere sottaciuto) che la personalità dell'individuo è costituita dall'intima, inscindibile fusione del proprio corpo e della propria psiche. Questo argomento è stato sviscerato in ogni sua implicazione dagli studiosi di tutti i tempi, ed il concetto da me qui espresso sintetizza la questione.

Ciò premesso, vorrei fare alcune considerazioni in merito alla sciagurata utilizzazione, da parte delle organizzazioni terroristiche islamiche, dei volontari suicidi imbottiti di tritolo e dei conducenti delle auto-bomba. Questi poveri disgraziati sicuramente sono dei fanatici, psichicamente fragili, che vengono facilmente indotti all'insano gesto con insistenti *lavaggi del cervello*. Non conosco gli argomenti politici e religiosi coi quali vengono indottrinati, ma ho letto da qualche parte che gli aspiranti suicidi si lasciano facilmente convincere ad immolarsi, in vista del premio riservato dalla loro religione agli eroi, e cioè l'avere a disposizione, nell'aldilà, ben 72 *urì*, ossia 72 ragazze vergini. Questo premio è subito a disposizione dell'eroe, appena caduto. Ho letto inoltre che gli aspiranti eroi sono talmente sicuri di ciò, che poco prima di andare a farsi fare a pezzetti dal tritolo, si lavano accuratamente tutto il corpo e se lo profumano, per potersi presentare al meglio alle divine ragazze.

E qui sorge spontanea la domanda: *con quale corpo riemergono nell'aldilà?*

Vista la cura con cui si sono preparati, c'è da immaginare che loro siano convinti che, per intervento divino, si ritroveranno nell'aldilà col proprio corpo, nonostante abbiano visto coi loro occhi, tante volte, l'orribile frammentazione e dispersione dei corpi di quelli che li hanno preceduti in analoghi attentati e che sono stati il più presto possibile sotterrati. Dunque, considerando che dalla tomba nessun corpo è mai riuscito ad evadere, né mai vi riuscirà, i casi sono due: o la credenza di cui sopra è falsa, o il corpo (anzi, la persona) che nell'aldilà si darà da fare con le *urì* è un *sostituto* del martire. In tutti i casi, i *Kamikaze* sono vittime di una solenne turlupinatura.

Altra importantissima considerazione: la *divinità*, secondo la concezione delle varie religioni, è la *Verità assoluta*, che quindi non ammette in sé alcuna doppiezza o fraintendimento. Dunque è terribilmente blasfemo chi usa il nome di Dio per avvalorare o giustificare comportamenti ed azioni criminali imputabili solamente all'uomo.

Infine, sarei curioso di sapere con quali argomenti i teorici del terrorismo sono riusciti, da un po' di tempo a questa parte, a coinvolgere nella sanguinaria pratica degli attentati, anche giovani e giovanissime ragazze.

26 settembre 2004

113 Ricordi a sprazzi

Ricordi a sprazzi (e correzioni e aggiunte da apportare).

*Quantum potes tantum aude,
Quia maior omni laude,
Nec laudare sufficit.*

*Sit laus plena, sit sonora,
Sit iucunda, sit decora
Cordis iubilatio.*

“Secretum meum mihi”. (= Il mio segreto appartiene a me) (S. Agostino)

Tute, Tite Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti! (= Proprio tu, o Tito Tazio, di troppe cose ti sei appropriato, o tiranno!) - classico esempio di sinteticità del latino.

Nel cap. 38 dei *Pensieri* (Berta), ho citato in calce il termine *animula* usato da Papa Wojtyła a proposito dell'anima delle bestie. Oggi ho trovato, per caso, tale parola in un bellissimo epigramma in dimetri giambici, tramandato dagli storici come *le ultime parole attribuite all'imperatore Adriano morente*. Vale la pena trascriverlo (e tradurlo):

*Animula vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula
Nec ut soles dabis iocos.*

Animella vagolante, invitante,
ospite e compagna del corpo,
che adesso te ne andrai in giro
palliduccia, fredda, nuda
né, (contrariamente) al tuo solito,
ti metterai a fare scherzi.

8 agosto 2005

Avenula Gavinia.

Da ragazzo, osservavo sempre con curiosità e con grande attenzione ogni genere di insetti che mi capitassero sotto gli occhi. Sono tutti esseri meravigliosi.

Poco fa, appena trascritto l'epigramma di Adriano, sicuramente per una certa forza evocativa insita nelle rime e nelle assonanze, mi è balzato in mente, dai recessi della memoria, un piccolo e insignificante fatterello accadutomi tanti anni fa, quando risiedevo a Cagliari. Era un giorno festivo e gironzolavo nei pressi del Palazzo di Giustizia, che nel retro era ancora in costruzione, al limite di un terreno agricolo incolto proprio alle pendici di Monte Urpinu. Faceva tanto caldo e mi sedetti un po' all'ombra di un ulivo. Tutt' intorno erba secca, calpestata dalle tante persone che vi transitavano. Il mio sguardo fu ad un certo punto attratto da qualcosa che si muoveva sul terreno in un tratto grande non più di un palmo, libero dall'erba. La mia attenzione fu attratta da una cannuccia di fieno, non più lunga di due centimetri, del diametro di circa due millimetri, che si mosse di scatto sul terreno avanzando di qualche millimetro in senso longitudinale. Il fatto mi incuriosì, anche perché non c'era vento. Stetti quindi ad osservare la pagliuzza. Dopo tre o quattro secondi, ecco affacciarsi all'orlo del cavo un animaletto, che sporse dapprima due piccole antenne, poi piano piano mise fuori la testa piccola come una capocchia di spillo, con due occhietti microscopici che controllarono il terreno circostante. Poi la bestiola mise fuori un tratto del corpo con due paia di zampette; quindi, trattandosi evidentemente di un insetto, il terzo paio di zampette restava dentro il tubetto. Dopo qualche secondo, con scatto fulmineo l'animaletto scomparve dentro la pagliuzza; ma notai che non era stato lui a rientrare, bensì fu la pagliuzza a fare uno scatto in avanti quasi ingoiando l'insetto. Tutta la serie di operazioni (apparizione dell'animale, controllo del territorio e rientro con avanzamento del tubo) si ripeté non so quante volte, finché nel giro di qualche minuto il "sistema" paglia-insetto aveva attraversato indenne il palmo di terreno libero e scomparve perfettamente mimetizzato nell'erba secca. Ricordo che per un attimo mi venne l'idea di catturare la bestiola per farla esaminare da qualche entomologo, ma subito lasciai cadere la cosa, non senza però averle dato un nome. Memore dei miei recenti studi liceali, la chiamai "*Avenula Gavinia*".

"Agnostico è colui che non crede a nulla e pretende che gli altri credano a lui."

(Alfred William Pollard - Bibliografo inglese)

Pregare è chiedere la pioggia;
Credere è uscire con l'ombrello.

Il 3 febbraio 2008, davanti alla basilica di Bonaria in Cagliari, presente una folla di decine di migliaia di persone, è stata beatificata la Serva di Dio Suor Giuseppina Nicòli, deceduta e sepolta in Cagliari nel 1924.

Suor Giuseppina è notissima sia a Sassari che a Cagliari, avendo dedicato tutta la sua vita, come suora di S. Vincenzo, alla cura dei malati ed all'assistenza e ricupero dei ragazzi abbandonati ed orfani (i cosiddetti "*piccioccheddus de crobi*"). In questa sua opera, specie nel Sassarese, suor Giuseppina si avvale anche della collaborazione di Padre Manzella, un frate notissimo per le sue doti carismatiche e taumaturgiche. Dai racconti che ne faceva mia madre, ricordo che Padre Manzella aveva dedicato la sua vita all'assistenza dei malati. Egli andava in giro per il Logudoro con un calessino; e appena si spargeva la voce del suo arrivo nei paesi, tutti coloro che avevano in famiglia un malato grave correvano a pregare il Padre perché desse una benedizione al malato.

Quando io avevo circa un anno di età (come sentii tante volte da mamma e da zia) mio padre si ammalò di paratifo. Fu subito gravissimo ed il medico aveva fatto capire che ci si doveva aspettare il peggio. Figuratevi in che stato era mia madre, che aveva già da accudire a tre figli.

Capitò allora in paese (Ploaghe) Padre Manzella, che venne informato dello stato di mio padre dalla gente. E venne a casa, entrò nella stanza dove mio padre era agonizzante. Io ero nella culla, vicino al letto. Padre Manzella si avvicinò al malato, gli pose una mano sulla fronte e si concentrò in una tacita preghiera. Dopo un po', si avvicinò a mia madre, che se ne stava in lacrime in fondo alla stanza, e le disse testualmente: "*Tranquilla. Maridu tou non moridi!*" E accennando a me nella culla proseguì: "*Ch'est s'angheleddu, inoghe!*"¹ E se ne andò, taciturno com'era entrato.

12 febbraio 2008

A proposito di Italo A. (vedi cap. *Reduci* dei "*Pensieri*"), oggi mi sono ricordato questo fatterello. Un giorno dell'estate 1946, mi trovavo per caso nel piazzale della Cattedrale (di Ales) con un certo Sandro D., anch'egli studente (futuro Perito Agrario). Ed ecco giungere dalla scalinata il mio caro amico Italo, che appena ci vide si avvicinò e, tutto giulivo, ci invitò a bere qualcosa in un bar lì vicino. Dopo un po' ci informò che si era fidanzato ufficialmente con Nerina M. e che presto si sarebbero sposati. Io gli feci subito gli auguri di circostanza, mentre Sandro, assunto un atteggiamento *serioso*, guardando Italo negli occhi, esclamò: "Italo, che la tua nave non conosca mai procella!" E ci restò un po' male, perché sia io che Italo sbottammo in una sonora risata.

27 luglio 2008

Che strana coincidenza! Avevo appena finito di scrivere le righe di cui sopra, e ho acceso il televisore (RAI TRE) per vedere il TG nazionale e quello regionale. Una delle prime notizie di cronaca (della Sardegna) è stata quella della morte di Tigellio Manias, morto per un malore in mare. Tigellio, da giovane, era il gestore del bar dove andammo con Italo e con Sandro D. Lo conoscevo bene anche perché un suo fratello (Ottavio) è stato mio compagno di scuola alle elementari.

¹Tranquilla. Tuo marito non muore. C'è l'angioletto, qui.

Riposa in pace, Tigellio!

27 luglio 2008

Uno dei “paradossi” di Karl Kraus (così come lo ricordo).

Era di notte e diluviava, quando Kraus, da dietro i vetri della finestra, vide avvicinarsi una macchina operatrice della nettezza urbana; per l'esattezza si trattava di una “scopatrice”, con le scope rotanti in funzione. Lo scrittore viennese non poté resistere alla assurdità, aprì la finestra e gridò all'operatore: “Mi spiega perché spazza la strada in una notte come questa?” E l'operatore, senza staccare lo sguardo dalle scope rotanti, gli rispose: “Perché davanti a me c'è il mio collega con la macchina inaffiatrice!”

(Facciamo un passo indietro e immaginiamo i due operatori ecologici austriaci ancora nella rimessa, contrariati dalla proibitiva condizione del tempo. Uno di essi dice all'altro: “Forse è meglio che ce ne torniamo a casa.” E l'altro gli risponde: “Fossi matto! Non rinuncerò per nessun motivo allo straordinario notturno, cascasse il mondo!”

“Mi hai convinto!” concluse il primo.

Timbrarono il cartellino e iniziarono il loro turno di lavoro.)

20 agosto 2008

Mozart.

Mentre Elena frugava tra i vari canali della TV, ecco all'improvviso il dolcissimo 2° movimento del concerto in La magg. per clarinetto e orchestra. Ho implorato: “lascialo! Lascialo!”; ma lei, insensibile alle angeliche melodie mozartiane, staccò in cerca di altre attrazioni terrestri.

Però quelle poche note bastarono perché mi si affiorasse alla mente il ricordo di un fatterello raccontato dalla scrittrice Alba de Cespedes su *Epoca* di tanti anni fa. Mentre girovagava senza meta in una stradina di periferia in Milano, la sua attenzione fu attratta da un ragazzino, di otto - dieci anni, seduto sul gradino davanti alla porta di casa, e tutto concentrato quasi suonasse uno strumento, fischiettava il 2° movimento del concerto suddetto. La scrittrice restò stupefatta e si fermò ad ascoltare; il ragazzino non sbagliava una nota, né il tempo, ed era strana e commovente la passione che poneva nel fischiare.

Di questa musica, che conosco bene perché ho il disco (vinile) e una volta l'ho sentita in un concerto dato a Carbonia, nella chiesa di S. Ponziano, dall'Orchestra del Teatro Massimo di Cagliari, ho un ricordo bellissimo e indimenticabile. Negli anni 60-70 avevo l'abitudine, la domenica mattina, di buon'ora, di andarmene per le campagne, anche lontano da casa, in cerca di asparagi o di funghi, secondo le stagioni. Portavo sempre una radiolina per ascoltare un po' di musica e qualche notiziario. Un giorno ebbi la fortuna di poter ascoltare il concerto per clarinetto, con un sottofondo

particolare: soffiava il maestrale teso, costante, che fra la macchia di cisti e lentischi, fra le rocce di una collinetta e fra i cavi di un elettrodotto creava un suo concerto di sibili, quasi di voci lamentose che non so descrivere, ma che tengo ancora in me come un ricordo indimenticabile.

21 ottobre 2008

*Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla
Sermones faciunt et ab hic, et ab hoc, et ab illa.*

(Quando Domitilla, Sibilla e Drusilla si trovano insieme, traggono motivo di conversazione e da qui, e da questo, e da quella).

3 gennaio 2009

Ho parlato spesso degli strani scherzi che fa la memoria nei vecchi. Stamattina mi sono svegliato alle quattro, ripetendo mentalmente questa poesiola (in italiano scherzosamente aulico), che la maestra Giuseppina Carta ci fece mandare a memoria quando eravamo in 5^a elementare:

*Se nella verde etade alcun trascura
di lodato sapere ornar la mente,
quando è giunta per lui l'età matura,
d'aver perduto un sì gran ben si pente.
Cercalo allor, ma torna a mani vuote:
Potea, non volle; or che vorrà, non puote.*

3 gennaio 2009

*I strove with none: for none was warth my strive.
Nature i loved and, next to Nature, Art.
I warmed both hands before the fire or life:
it sinks, and i'm ready to dipart.²*

(Landon)

17 maggio 2009

²Questi versi di Walter Savage Landon (forse trascritti non correttamente), li ho letti nel 1952, quando lavoravo a Cagliari, riportati nel romanzo *LA GRANDE PIOGGIA* di Louis Bromfield. Li ho ricordati improvvisamente oggi: scherzi della memoria.

Promemoria.

Trovare negli “Annali” di Tacito la descrizione dei rapporti dell'imperatore Tiberio col figlio adottivo Germanico.

(Seu loqueretur iuvenis, seu taceret, crimen: ex silentio, ex voce.)

19 febbraio 2010

Altri ricordi

Nel 2005 il sito del Comune di Ales (se ricordo bene, comune.ales.or.it), era al tempo ricco di foto e altro materiale storiografico. Girai il link a mio padre, via email, che così mi rispose (ho aggiunto un link nel testo). [FP]

Caro Fabio,

non so come ringraziarti per il sito di Ales. Ieri, con Benedetta, l'abbiamo scaricato e dopo me lo sono letto tutto. Un mare di ricordi di quand'ero ragazzo mi ha sommerso. La foto dei ruderi del castello di Barumeli mi ha fatto ricordare le numerose volte che ci sono andato, da solo o coi miei compagni, e le fantasticherie che ci ricamavamo sopra, soprattutto per le tante leggende che ci raccontavano i vecchi su introvabili sotterranei e su misteriose gabbie dov'erano imprigionati nugoli di "muscas matceddas", grosse come una testa di pecora...

Mi ha molto interessato la carriera artistica di Peppinetto Boi³, più piccolo di me di circa sette anni, ma che conoscevo benissimo, come tutti, perché era un ragazzo-prodigio, e perché frequentavo suo fratello Eugenio (più grande di me), che aveva il pianoforte ed il violino. Io strimpellavo il piano e lui il violino in molto approssimativi duetti. Di Peppinetto ricordo ancora la disavventura che lo colpì ad Acqua Frida, durante una gita: uno spino maledetto gli si conficcò in un piede causandogli una brutta infezione; restò zoppo per tutta la vita.

Nulla sapevo della donazione delle apparecchiature cinematografiche e fotografiche e relative pubblicazioni, fatta da Oreste Coni al Comune di Ales. Di lui, più grande di me di qualche anno, ho solo ricordi di quand'eravamo ragazzi. Era il nostro capo indiscusso. Invincibile nelle partite "a ballinas" (palline di vetro o di terracotta) e nei tiri con la fionda. Aveva una mira micidiale: faceva strage di passerotti e talvolta tirava anche alle rondini.

Basta. Ho paura di annoiarti. Comunque il sito, nonostante sia a mio parere lacunoso riguardo ai contenuti (non sono in grado di fare valutazioni tecniche), ha scatenato in me una mole di ricordi di persone e luoghi che credevo ormai definitivamente dimenticati.

Grazie ancora. Ti scriverò se riuscirò a imparare a maneggiare questo aggeggio almeno quanto Benedetta!

Ciao. Tanti saluti e infiniti auguri a Elena.

17.06.05

³Il Comune di Ales gli ha intitolato la biblioteca comunale.

Altre foto



Figura 113.1: Porto Pino, pineta di località Candiani.

Estate anni '60 (probabile da 1964 a 1966).



Figura 113.2: Mio nonno paterno, Salvatore, all'esterno della sua casa di Ales.

Molto probabilmente questa foto fu scattata nel novembre del 1953: nel titolo in prima pagina de "L'Unione Sarda" si legge "Winterton" [il generale britannico], pertanto non può che trattarsi

della cronaca della “*Rivolta di Trieste*”.

Note biografiche

Ploaghe, 1 ottobre 1926 / Carbonia, 15 maggio 2014

Originario del Nord Sardegna, mio padre si trasferì da bambino con la famiglia in un podere ai piedi del Monte Arci — un luogo che descriveva come “la Foresta” — a qualche chilometro da Morgongiori e Ales.

Per frequentare la scuola elementare egli doveva percorrere a piedi (o a cavallo) il sentiero che collegava il podere al paese.

Anni più tardi la famiglia si stabilì nella storica casa di pietra dei nonni Pani, situata in via Donna Elena Salis ad Ales.

Come seminarista, frequentò il Ginnasio di Oristano, dove apprese il greco antico e raggiunse una solida padronanza del latino, sia scritto che parlato.

Dopo aver lasciato il seminario, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza a Cagliari e, contemporaneamente, iniziò a lavorare in uno studio notarile.

Interruppe gli studi universitari prima del previsto e si trasferì a Carbonia, la giovane città mineraria, dove fu assunto come impiegato presso un ente pubblico.



Figura 113.3: Al lavoro, assunto da poco al Consorzio di Bonifica del Basso Sulcis.

La sua curiosità per la scienza lo spingeva verso l'archeologia e l'astronomia; da bambino mi insegnò a riconoscere stelle, pianeti e costellazioni. Insieme ad alcuni di noi figli, esplorava i dintorni usando le mappe topografiche dell'Istituto Geografico Militare, a cui aveva accesso per motivi di lavoro.

Un'altra sua passione, la radiocomunicazione, è rimasta un'eredità di famiglia.

Fu sempre disponibile ad aiutare gli altri, soprattutto per pratiche burocratiche e amministrative. Dopo il pensionamento, continuò a collaborare come volontario in un'associazione locale.

Durante la pensione, oltre a leggere avidamente, compose la raccolta che ora pubblico. Il manoscritto è nato su carta e penna, è stato trascritto con la sua fedele macchina da scrivere Olivetti Lettera 32 e infine digitalizzato.

Ironia della sorte: la sua memoria lo tradì negli ultimi anni, impedendogli di completare ulteriori scritti.

Fabio Pani

Note tecniche

Questo libro è stato creato partendo dal materiale digitale ereditato dal computer di mio padre. I file originali, in un formato proprietario, sono stati convertiti in **Markdown**, preservando fedelmente lo stile iniziale.

Alcune imprecisioni e possibili errori ortografici (anche nei nomi propri) sono stati lasciati intenzionalmente invariati, mentre sono stati apportati miglioramenti stilistici alle note a piè di pagina e alle citazioni in lingue diverse dall'italiano.

Per la generazione dei formati finali — **HTML** per il sito web, **PDF** ed **EPUB** per gli ebook — è stato impiegato esclusivamente software libero. In particolare, la conversione dal Markdown è stata gestita con **Quarto**, grazie alla sua capacità di produrre simultaneamente tutti i formati desiderati a partire da un unico sorgente.

Il sito web e gli ebook (PDF ed EPUB) sono disponibili su **Archive.org**.

Fabio Pani

Nota: l'immagine della copertina di questo libro è la facciata di ingresso alla antica casa in via Donna Elena Salis 16, Ales, ripresa nel 1992 e all'epoca già abbandonata da anni.

